ORLANDO SAVIO

POEMA

DI

Pietro Bagnoli

SAMMINIATESE

T. IV.

PISA
PRESSO RANIERI PROSPERI
Tipografo dell' I. e R. Università.
1839

ARGOMENTI

DEL CANTO DECIMONONO

Giunto in India Rinaldo, alloggiamento
Gli dona in sua magion Signor benigno,
Che narra di sua moglie il rapimento,
E l' opere d' un genio a lui maligno,
Che in potestà la tiene col portento
D'un mar, d'un mostro orrendo, e d'uom ferrigno.
Ai boriosi guerrier paura finta
Mostra Rinaldo, e gl' urta con gran spinta.

DEL CANTO VIGESIMO

Salva i guerrier dal pelago in fortuna
Rinaldo: ei ne riman vittorioso.
Quattro orribili belve uccide in una;
E col ferreo Gigante in mare ascoso
Il nodo scioglie, che gl' incanti aduna.
La consorte fedel riede allo sposo.
Cieco garzon d' Angelica l' amore,
E di Rinaldo celebra il valore.

DEL CANTO VIGESIMOPRIMO

Va dell' Ava alle giostre il prò Rinaldo:
Molti forti guerrier vi corron l' asta;
Nessun contro di lui sta in sella saldo,
Florio nemmen, che molto gli contrasta.
Fatima vince le guerriere. Caldo
D' amor torna Rinaldo, per la guasta,
Che gli porge un demon, bevanda ria,
E mesto cerca solitaria via.

DEL CANTO VIGESIMOSECONDO

Fa strage orrenda, e lascia aspro martoro
Rinaldo fier, che Angelica rapisce.
I suoi raduna all' assemblea Medoro,
E della sposa in cerca li spedisce.
Veggon d' Amor Mirilla e Pinadoro
La reggia. Gelosia li disunisce;
Ma d' inganno li trae, nel Laberinto,
L'aureo cerchio, ond'il piede entrambi han cinto.

DEL CANTO VIGESIMOTERZO

Porge alle donne i suoi pomi perversi
Ed a guerrier d' Amalfi il tristo vecchio:
In statue di fieri atti diversi
Poscia gl' indura col fatato specchio.
Per confortar Cilandro i sensi persi
Rende Alisbe a Nigilda; e l' apparecchio
Disfà delle tre donne, che fugaci
Gl' amplessi evitan degl' amanti audaci.

DEL CANTO VIGESIMOQUARTO

Le avvinte donne salva dalla morte
Ruggero, e uccide schiera di Silvani.
Narra un' Ombra, di Fauno suo consorte,
Che a spegnerla adoprò le irate mani,
E di Glauco, che, in pena, di ritorte
Corna, e piedi caprigni, e velli strani
Co' suoi vestillo; a' quali umano aspetto
Rende Ruggero, e cittadino tetto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DECIMONONO

1

È la Fortuna l' arbitra del Mondo,
Tutto lo volge a suo capriccio e voglia.
Danza leggera sul terraqueo pondo:
Quei tragge in gioia, questi lascia in doglia,
Quei leva in alto, questi abbassa in fondo,
E nudi veste, e rivestiti spoglia.
Precipite a mutar, non serba fede:
Stolto è colui che una ragion le chiede.

2

Costei, che chi qual dea vuol reverita,
Chi la chiama crudel, chi cieca e pazza,
È coi poeti tanto infellonita,
Che spenta ne vorria veder la razza.
Questi, non che abbian di sua mano aita,
Ma gemon sotto i colpi di sua mazza;
E sparge copia de'tesori suoi
Ad asini a ignoranti, a muli a buoi.

3

O, per fuggir di lei l' umor maligno,
Fortunato chi tien nel sommo coro
Un astro favorevole e benigno,
Come avevan Mirilla e Pinadoro!
Io, se me pur, benchè palustre cigno,
Trai poeti ripon, sol gemo e ploro,
Quando del gran Torquato mi sovviene,
Di lei mi rido, se per tal mi tiene.

4

E voglio ad onta sua sull' erto colle
Destar sempre le Muse all' armonia,
E chiamarla crudel, maligna e folle,
Irragionevol matta, ingiusta e ria.
Di già l' estro Febeo nel sen mi bolle,
E nell' andar per la sublime via,
La vil fortuna, che calpesto e premo,
M' aita a sormontar sul giogo estremo.

5

Dissi di Pinadoro e di sua sposa ;
Che liberi lasciati al lor diletto,
Improvviso rumore udir di cosa,
Che li fè disviare ad altr' obietto .
Di questa bella storia dilettosa
Un'altra volta il seguito fia detto;
Che Rinaldo a trovar nell' Inde spiagge,
La voce di Turpin mi chiama, e tragge .

6

Credo , che della pesca , che fè Alcina ,
Lettor , quel pesce in mente avrai tenuto ,
Quello che in corpo avea doppia diecina
Dei corrier velocissimi di Pluto .
Da lor portato via per la marina
Il paladin nell' India era venuto ,
Ed avea preso in un castello albergo
Nell' ora che dà il sole al mondo il tergo .

7

Giunto era a quella nobile magione ,
Che apparteneva ad un signor potente,
Di terreni vastissimi padrone,
Il più ricco che fosse in oriente .
Questi venir lo vide dal balcone ,
E discese alla porta immantinente ,
Di quì gli fece grazioso invito,
Che molto fu dal paladin gradito ,

8

Fa spalancar le porte, e per le scale
Accompagnar lo fa da molti servi,
Egli pure s' accoppia a lui che sale,
E vuol che ognun de' suoi sua parte osservi
Nel servir degnamente ospite tale.
Ed ecco (parmi già ciò detto avervi)
Nell' ora che ogni pian l' ombra del poggio
Coprìa, giunser tre altri a quell' alloggio.

9

Su tre superbi bianchi palafreni
Veniano i cavalier feroci in vista.
Corsero i servi a levar selle e freni,
E i cavalli a ripor dove provvista
Era di biade e d' odorati fieni,
E scotean per ritoie in lunga lista
Altri destrier le cervici crinite
In scuderie di bei cocchi fornite.

10

Il padron, che avvisato funne, ei stesso
Per tempo s' era fatto sulla via,
E gli osti fè preceder nell' ingresso;
E quando in sala fùr, gli reverìa
Sorto Rinaldo, elli inchinaro ad esso,
E si misero in buona compagnìa.
Qui furo in lauta cena ristorati
Con bevande e con cibi prelibati.

11

Tolte le mense, il sir narrava. Io soglio
Qui dare albergo per usanza antica
Ai prodi cavalier, non per orgoglio,
Nè perchè sia chi di me narri e dica.
Vivea felice! Ma zizania e loglio
Mischiossi ahimè! tra la mia pingue spica;
E quel ch'io fea sol per gentile usanza,
Or fo per utile anco, e con speranza.

12

Speranza di trovar chi mi soccorra
In un impresa perigliosa e dura.
Che giova ahimè! che per me l'oro corra
Sì che traripi, e vinca ogni misura?
Convien che pur la mia ricchezza aborra,
Per una che mi accadde aspra sventura,
Che fra le tante la più rara cosa
Perdei, qual era la mia bella sposa.

13

L'altre donne spegnea con sua beltade,
Qual spegne gli astri col suo lume il Sole.
Or essa, ahimè! s'è data in potestade
D'un altro, e me più non ricerca e vuole.
Il caso mio sì degno di pietade
Come potrò uguagliar colle parole?
Avete da saper, che quà dimora
I Genj fan nei regni dell' Aurora.

14

In ciel nelle più dolci regioni,
In terra in boschi in prati, e in luoghi ameni,
In mar sull' ali agl' Euri e agli Aquiloni
Per tutta l' Asia albergan questi Genj;
Amatori di balli e canti e suoni,
E vaghi son dei talami terreni,
Che s' innamoran delle donne belle,
A cui vengon notturni a chiuse celle.

15

O le rapiscon nella notte ombrosa
In lor magioni aeree, o di foreste.
Dormono in letti di sfogliata rosa,
E di viola, e clamidi conteste
Han di filata auretta rugiadosa,
E pinte dei color d' Iri celeste.
Sia buon, sia reo, quanto di più sublime
Fatto è tra noi d' un Genio autor s' esprime.

16

Questi, che di novelle empion le carte,
Prendon tutte le forme; or van sull' ale
Visti, or non visti. Ogni scienza, ogni arte
Hanne uno, uno ogni dote, o spiritale
O corporal. La Pace ha il suo, l' ha Marte,
Ed ha il suo genio il bene, ed hallo il male;
Anzi due capi principali sono
Sempre in contrasto, il Genio malo e il buono.

17

Del più bello di lor, che di beltade
È il Genio, e della giovine più bella,
Che avesser visto mai queste contrade,
Di cui colse la rosa verginella,
Nacque la sposa mia; che nell' etade
Giunta che fu, che al giogo Amor l' appella,
Quai son nell' Asia la chiedeano, e quanti
Principi e regi, e d' ogni sorte amanti.

18

In arbitrio di lei dispon che posi
Il padre suo la scelta. Ahi! quanto è duolo
Il rammentarsi i tempi avventurosi
Nella miseria! Fui prescelto io solo
Dalla medesma fra tanti bramosi,
E vidi rifiutato ir l' altro stuolo;
E lei, per meco unirsi in dolce laccio,
Vidi piena d' amor darmisi in braccio.

19

Chi di me tra gli amanti fortunati,
E sposi mai, godè più gran diletti!
Non nei talami lor son sì beati
Color che albergan negli eterei tetti;
Poichè parti di Genio e donna nati
Han d' umano e divino e membri e aspetti;
E dal padre eran quei della mia diva
Qual gli avria beltà stessa in carne viva.

20

Ma quanto bella, er' altrettanto altera,
Sì gelosa d'onor, ch'esser stimata
Volea nel dir, nel far fida e sincera,
Con onestà medesma a un parto nata.
Ahi! sventurato me! forse tal era,
Forse la mia sventura ho procurata!
Forse cedendo a falsa opinione,
Io stesso fui d'ogni mio mal cagione!

21

Un dei principi d'Asia, che rifiuto
Ebber da lei, che fu da tanti ambita,
Era vicino ad abitar venuto
Quà, dove mia dimora è stabilita.
Costui spacciava, ed era anco creduto,
D'aver la donna mia di se invaghita,
E dicea, se tal pratica non cole,
È perchè a donne più creder non vuole.

22

Era giovine e bello, era cortese
E liberal; cavallereschi inviti,
Giostre e tornei facea, con laute spese,
E corte aperta, e splendidi conviti.
Qual ch'oprav'io, tutto a emulare ei prese.
Me coltivando, par che sempre eviti
Mia donna, e se pur lei chiama di rado,
Il fa, per cosa far che siami a grado.

23

Ma quando solo è meco, mai non tace
D' un che di donna sulla fè si fida.
Sarà (dicea) di ritrovar capace
Dov' è che nasce la Fenice e annida,
Chi in donna vuol cercar fede verace.
Sì dice, ed io forza è che di lui rida,
Conoscendo la mia; sol che mi spiaccia,
Mostro, ch' ei di lei parli, e vanto faccia,

24

Mentre fra noi correan tai liti, accadde
Che la mia sposa, ahi lasso! in una rea,
Ed ostinata affezion mi cadde,
Che gustar verun cibo non potea.
Cosa non ritentò? ma ognor ricadde
Quanto saper la medic' arte avea:
Era ogni medicina esaurita
A conservar sì preziosa vita.

25

Che di più prelibato è in terra mai,
In aria, in mar, che a quel digiuno letto
Apprestato non fosse? Io vi recai
Ciò che più al gusto mai può dar diletto.
Ma natura non fù, non arte assai
A procurare il desìato effetto:
Nulla era a ritentar, che ne conforte,
Non di guarir, ma di campar da morte.

26

Un dì mi disse : o caro sposo mio ,
I voti tuoi non ponno esser contenti ,
Non d' altro cibo potrei gustare io ,
Che dei pomi del Padre dei Credenti ;
Se pascer non mi puoi questo desio ,
Ogni altro cibo è van che mi presenti :
È sicuro per me mortal destino ,
Se dei pomi non ho di quel giardino .

27

Saper dovete , che men duro è assai
Il penetrar nel centro della terra ,
Che in quel giardin, che ad uom profan non mai,
Ma al Padre , e a' servi suoi sol si disserra .
Sbigottito a tal chiesta mi restai ;
Pareami aver a far col Cielo guerra .
Ma chi ben ama non ricusa imprese :
L' impossibile Amor possibil rese .

28

Mettete quanti rischi sono in mare ,
Quanti ne son nella terraquea mole ,
Quanti ve n' ha per aria a chi volare
Volesse all' alta regìon del Sole ,
Tanti me ne convenne superare ;
Se li narrassi, vi parrebber fole .
Diemmi soccorso il Genio d' avarizia ,
Che oro e gioielli ebbe da me a dovizia.

29

Tornomi lieto con un ramo in mano
Dei colti pomi, e al letto mi presento.
Lo spirital partiasi dall' umano,
Quando la medicina oprò il portento.
Poco succo gustato rendea sano
L' infermo petto; risorgea lo spento
Color dei dolci labbri (oh! meraviglia!)
Le guance rifiorian, lucean le ciglia.

30

Dopochè ne mangiò, sana rivenne,
Fresca tornò, bella viepiù che pria.
Ho detto il gaudio, ora convien che accenne
Come indi nacque la tristezza mia.
La medicina, onde salute ottenne
Mia sposa, a lei vitale, a me fu ria:
Sappiate, che cui sian mandati in dono
Quei pomi, a innamorar possenti sono.

31

Sia donna, od uom, qualsiasi, a cui donato
Venganne alcun per eccitargli affetto,
Se il tocca sol, diventa innamorato,
Possa non ha di superar l' effetto.
Spesso a toccar dal Padre alcun n' è dato
A donna, di cui piacciagli l' aspetto.
Or quel prence, ch' io dissi, a me sen venne
E sorridendo, un tal parlar mi tenne.

32

Or vanne tu , colle ragion procura
A favor della fede d' una donna ,
Va', di colomba credila più pura ,
Credila salda più d' una colonna ;
Proverò quanto vana è la tua cura,
Quanto nel ver la tua ragione assonna.
Nè se finora al mio parer t' ho tratto
Col ragionar , ti ci trarrò col fatto .

33

Vedi tu questo pomo ? È questo un dono
Della consorte tua, l' egra e languente ,
Perch' io dell' amor suo ritroso sono ,
Per farmi innamorar , mel fè presente .
Hai trovato al suo mal rimedio buono ,
Per sanarle d' amor la febbre ardente .
Non potendo altrimenti innamorarmi ,
Ebbe da te la pania , onde invescarmi .

34

Non t' irritar , dall' una all' altra sposa
Nessun di differenza avvi intervallo ;
Son tinte tutte , e pajono in chi posa
Sulla lor fe , più terse del cristallo .
Or non amarla è un' impossibil cosa :
S' io l' amo adesso , non è più mio fallo .
Di non più donna amar m' era proposto ,
Essi al mio voto or questo dono opposto .

35

Disse, e dicendo tenea in mano il pomo,
Ch' era un di quei, che detti a mia consorte,
E tal esser dovea, che niun altr' uomo
Aver pomi potea di simil sorte.
S' io restai d' ogni spirto oppresso e domo,
Se il viso m' occupò pallor di morte,
Pensatel voi, tutto sentii gelarmi
Fino a una stilla il sangue, e il cor mancarmi.

36

È facil costernar cui troppo preme
Che la mostrata cosa il ver non sia.
Partomi, e andando, in un ardor che freme
Cangiasi il ghiaccio della gelosia.
Parlo alla donna, e par che tutta treme
Scossa da convulsion, la bocca mia.
Quel che dico non so, nulla tralascio:
Minacce, villanie metto in un fascio.

37

Nulla rispose, e mi lasciò con sdegno
Che com' un fulmin lampeggiolle in viso.
Di nulla la curar feci allor segno;
Lasciaila in atto d' uom fermo e deciso.
Ma presto in me si raffreddò l' ingegno,
Che ardea, quando mi fui da lei diviso;
Più viver non potea, sì che mi mossi
Ver la camera, ov' ella ritirossi.

38

Andavamene a lei, com' un che a torto
Abbia ingiuriato, e voglia far la scusa,
Tanto di rimaner senza conforto
Pareva all' alma, di sua grazia esclusa.
Ma qual restai! quand' ebbi intorno scorto
Per la stanza, che tutta era pur chiusa,
Nè riuscita avea, nè vi trovai
La donna, e ben per tutto rimirai!

39

I letti, le cortine, fin gli armari
Sconvolsi, apersi e riapersi invano.
La chiamai mille volte, e pianti amari
Trassi lungo i cortili all' äer vano.
Meco i servi affrettavansi nei varj
Lochi a cercar dal sommo tetto al piano.
Percorremmo il palagio nei più chiusi
Recessi, ma restammo, ahimè! delusi.

40

Tornaimi nuovamente alla lasciata
Stanza, per isfogarvi il mio cordoglio,
Ove si ritirò la donna irata
L' ultima volta; e nel mirare, un foglio,
A guisa d' una lettera piegata,
Vidi per terra, lo raccolgo e scioglio
Il sigillo, che ben di mia mogliera
Riconobbi, e sì dentro scritto v' era.

41

Chi potè diffidar dell' onestade
Di sua consorte, infedeltà si merta,
Onde se la tacciò d' infedeltade,
Non sia la taccia una calunnia aperta.
Io finor camminai per dritte strade,
E l' ingiustizia tua pure ho sofferta.
Ora se dici, che cambiai sentiero,
Puoi lusingarti di aver detto il vero.

42

Del prence, che finor m' ha invano amata,
Io volontaria in potestade andai;
Indarno ogni opra tua sarà tentata:
Non sperar più di rïavermi mai.
M' ha l' assistenza il padre mio giurata,
S' ei sia potente, è noto, e tu lo sai.
Sempre le luci tue di me fian prive:
Di propria man la non più tua lo scrive.

43

Questa dell' error mio fu la condanna,
Questa la pena, e il barbaro supplizio!
Fu la mia donna giudice e tiranna,
Che la sentenza diè, che fè il giudizio!
Su su, gridai, tanto dolor m' affanna,
Su su, di guerra è questo foglio indizio,
La man, miei fidi, all' arco ed alla spada:
L' empio rivale ad oppugnar si vada.

44

Così mossi colà con un squadrone
Di gente armata poderoso e spesso.
Scopro un palagio, ed eravi a un verone
Il rivale, e la mia donna con esso.
Arsi di sdegno, e contro le persone
Mi spinsi, che guardavanne l' ingresso.
Ma quando (o meraviglia!) a lor m' accosto,
Il palagio da noi fuggì discosto.

45

Dico che andò per aria quell' ostello
A collocarsi in parte più lontana.
Noi stupefatti lo seguiamo, e quello
Pur da noi, che siam giunti, s' allontana.
Così di volo in vol fugge l' augello
Dal fanciul, che a chiapparlo fa opra vana.
Tanto di posto in posto si rimosse,
Che giunto in cima a un monte, ivi fermosse,

46

Colà fann' alto li nostri avversari,
E noi contr' essi scarichiamo gli archi,
Frombatori facciamo, e sagittari
Le nostre fionde ed i turcassi scarchi;
Ma portenti dirò! Di colpi amari
Fan quei di là, che noi da lor siam carchi.
E noi nulla facciam coi colpi nostri,
Che per aria apparir prodigi e mostri.

47

Da fionde ed archi i sassi e i dardi usciti
In tanti fior si convertian per aria,
Feansi i campi del ciel di là fioriti,
Tutta ridea la regìon contraria.
Ahi! che gli amanti in dolce nodo uniti
Stavan sotto la pioggia vaga e varia,
Dilettandosi, in capo in petto in grembo,
Di parte ancor del varïante nembo!

48

Mentre noi gittavàmo, e il ciel s' empia
Di colorate nuvole di fiori,
Ecco che dolcemente ancor s' udia
Un gorgheggiar di dolci augei canori.
Per lá spezzata nube l' armonia
Iva con mille voli e dolci errori,
Poichè l' alate frecce ed i quadrelli,
Volando, convertiansi anco in augelli.

49

Di fior nel rostro portator volanti,
Parte di lor ne giano a schiera a schiera.
Di su dì giù, di qua di là vaganti,
Come le pecchie al sol di primavera.
Altri scarchi di fiori ivan cantanti,
Modulando la voce lusinghiera;
E i due, sedendo l' uno all' altro accanto,
Stavansene a goder quei moti e il canto.

50

Fermi altri in aria, dimenando l'ale;
Coi fior disposti in file, ed a disegno,
Facean lor sopra un baldacchin reale,
Come a regi che tengan scettro e regno.
Colonne eran, cui l' edra avvolta sale,
L' aste fitte, e cresciute in verde legno.
Quanto noi s' avventava (o fier dispetto!)
Servia per crescer lor pompa e diletto.

51

Invece di far mal, dava il rimedio,
Anzi gaudio era e bene il male istesso.
Cessai dall' armi, e por volli in assedio,
La casa, che nessun v' avesse ingresso.
S' arrenderan, dicea, per fame e tedio;
Nè posto ebbi le genti ad ogni accesso,
Che d' ogni ben di Dio piover fu vista
Per le parti dell' aria una provista.

52

Volavano le torte, i marzapani,
Grandinavan sul tetto confetture,
Coturnici venian, starne, fagiani
Galli assortiti in lor buone cotture.
Parea, che i pinocchiati e gambe e mani
Avesser, rampicando per l' alture
Di rupi e muri. Una letizia, un grato
Odor si diffondea per ogni lato.

53

E dentro, come suolsi nei conviti,
Romor s' udia di tramutati piatti,
Con mescer di licori, e con inviti,
E battere di tazze, e far baratti,
E brindisi, quai soglion, di squisiti
Vini al fin della tavola esser fatti.
Di quà di là vedeansi dai balconi
Gente affacciarsi coi miglior bocconi.

54

Ed ecco dove posa quel palagio,
Slargarsi la collina che il fiancheggia,
In un verzier pien di delizia, e d' agio:
Colà si siede, altrove si passeggia,
Vadasi ratti in cocchio, o a piede adagio;
Sotto fiorisce il suol, sopra frondeggia,
Con dolci ombre, e dolci acque, e con frequente
Corte agli amanti, e compagnia di gente.

55

E vari augelli pel frondoso chiostro,
Di quei che spiegan vario-pinte piume,
E snodan lingua da purpureo rostro
Con gran voce sonora, ed han costume
D' imitare, squittendo, il sermon nostro,
Alto diceau, perch' io più mi consume,
E mi disperi ne' miei tristi lai:
Non sperar più di rïaverla mai.

56

Ahimè! che crudeltà! che fiero strazio!
Che sete inestinguibil del mio male!
Nè di mia sposa il padre era mai sazio
Di far quanto nell' opre un Genio vale.
Colei vedea più volte in breve spazio
Baciare e ribaciare il mio rivale!
Dite se udiste mai caso sì rio?
Dite, se v' è dolor, che uguagli il mio?

57

Ingegnoso era il Genio a far prodigi,
Che lacerasser più l' anima mia:
Fossero stati ancor falsi prestigi,
Non poteasi inventare arte più ria.
Che dirò, che non fuori dei vestigi
Vada del ver con faccia di bugia?
Ma puote un Genio, e crederlo bisogna,
Cose operar, che neppur uom le sogna.

58

Stando là inoperoso, e talor tratto
Da disperazione e da stoltezza
A troncarmi la vita, ecco in un tratto
Che sotto i piè ci trema il suolo e spezza,
E da noi tutto l' occupato tratto,
Che gira intorno alla montana altezza,
Rifluisce in un mar, che gonfio s' erge,
E me co' miei compagni insiem sommerge.

59

Il desio che n' avea, quando remoto
M' era il morir, mi sgomentò presente.
E mi salvai con gran fatica a nuoto
Dall' onde, coll' aiuto di mia gente.
Levato s' era un furioso Noto
Tiranno di quell' onde permanente,
E un Borea a lui contrario, e mai non resta
Nè quel, nè questo d' eccitar tempesta.

60

Ed ecco appena ebbi il piè posto a riva,
E mal fermo mi stetti e vacillante,
Che volsi a retro a un' ombra che saliva,
E vidi uscir dall' acque un gran gigante,
Che colla testa sopra il tetto arriva
Del palagio, e sul suol posa le piante.
Tutto di ferro è quel gigante strano,
Che del forte castel si fè guardiano.

61

Dico che tutto, quel gigante atroce,
Quel che abbiam noi di polpe e carne ed ossa,
Ha di ferro. Pensate s' egli è atroce,
Se superabil sia la sua gran possa.
Sul monte, uscito appena dalla foce,
Con un baston d' acciar diè una percossa,
Cui giunta in cima è incatenata palla:
La montagna rintrona, e ne traballa.

62

Apresi il suolo e l'acqua e l'aria, e n' esce
Un nuovo immane, spaventevol mostro,
Quadrupede, serpente, augello e pesce:
Aquila sopra stende l' ali e il rostro,
Di dietro serpe si raccorcia e cresce,
Busto ha che guizza nel ceruleo chiostro,
Leone è il petto e l' irto ceffo, e ognuna
È intera belva, e ne son quattro in una.

63

Cotanti stridi in una volta sola
Metton le bocche orribili diverse.
Trema la terra, il lume al dì s' invola,
Tant' orror di sua vista il ricoperse.
Ecco (o nuovo portento!) alla parola
Il gigante feral la bocca aperse:
Tal dal petto di ferro orribil suono
Mandò di voce, che pareva un tuono.

64

Non speri mai, chi me pria non abbatte,
D' avvicinarsi alle guardate soglie;
Passi il mar, vinca il mostro, all' opre fatte
La suprema difesa in me s' accoglie.
Ma guardi, chi s' accosta, come batte
Questa mia mazza, e miri dove coglie.
Disse, e colpì di nuovo in un macigno,
E stritolollo col baston ferrigno.

65

Trepidi di stupore e di spavento,
Franti dai mali, e con il Genio avverso,
Quà ritornammo, ov' empio di lamento
La vuota casa, e larghi pianti verso.
Meco è la rimembranza e il pentimento
Di quel ben che acquistai, di quel che ho perso;
E non so, per maggior mia confusione,
Se ho, la sposa in dannar, torto o ragione.

66

Una speranza sola è che mi resta,
Che alcun qui passi cavaliero errante,
Che superato il mostro e la tempesta,
Osi affrontarsi col fatal gigante.
Tentaro alcuni la tremenda inchiesta,
Ma niuno a superarla fu bastante;
Ed io pur sempre l' ospital mio tetto
Apro agli erranti, e il mio campione aspetto.

67

Cui questa storia miserabil narro,
Come da mille affanni ho l' alma doma.
Tacque. Rinaldo era talor bizzarro.
E come già quell' animal da soma
Si mise sul groppon l' irto tabarro,
E la cervice dall' orribil chioma,
Per atterrir con lëonina pelle,
Tal ei, leon, si travestì da imbelle.

24

68

Erasi accorto in tempo della cena,
Che i tre guerrier di boria avean la testa,
Come la pancia di vivande piena,
Sì la feron nei detti manifesta;
Però scherza, e doman cangerà scena,
E fia che de' suoi panni si rivesta.
Così nei baccanali alcun sovrano
Ama in maschera andar come villano.

69

Disse rivolto all' ospite cortese:
Assai, signore, assai di te mi duole;
Ma son nativo d' un cotal paese,
Dove non raro il caso accader suole,
Che abbandonan le donne chi le ha prese;
Ma quelle già non abbandonan sole,
Però che invece ch' ai mariti incresca,
Lascian la propria, e cercansi d' altr' esca.

70

Ma se non fossi il timido che sono,
Che tremo al solo udir nomar giganti,
Ed a trattar con essi non son buono,
Benchè porti corazza, ed elmo e guanti,
Vorrei farti diman sentire un suono,
A cui si balli mal, peggio si canti
Da quel custode dal ferrigno busto:
Ma con gli uomin di ferro non ho gusto.

71

Poichè son dolce alquanto di natura .
Ah ! mi par di veder l'orrenda mazza !
Il solo immaginar mi fa paura :
Misericordia! il colpo ahimè ! m'ammazza .
Se muoio, non racconto l' avventura ;
Voglio andarmi a spogliar elmo e corazza .
Lo guata il sire , e stupefà , che al detto
Troppo gli par dissimile l' aspetto .

72

Ma risero i boriosi cavalieri ,
E dissero al signor : ma noi che siamo
Di professione e d'animo guerrieri ,
Domani quel gigante t' abbattiamo .
Del mar , del mostro , non ci diam pensieri :
Costui che teme, al suo timor lasciamo .
Di dar loro a Rinaldo voglia venne
D' un sorgozzon de' suoi , ma si rattenne .

73

Finge caso , e in passando in lor si scaglia,
Che due ne traballarono al grand' urto ,
Che avrebbe smantellato una muraglia ,
E il terzo cade, ed a gran pena è surto:
Parve una cannonata da mitraglia .
Pur stetter cheti , e zoppo quel risurto ,
E gli altri due mal conci andàro a letto .
Ed io quì resto , ed a doman gli aspetto .

Fine del canto diciannovesimo .

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMO

1

Spesso nei casi dell' instabil vita
Un dì soccorso apportator ci occorre,
Che l' amicizia, o la pietade invita
La salutevol mano ad interporre,
Ed ecco alcun che di sicura aita
Si vanta, e ne si mostra eccelsa torre,
Che neppure è umil casa, e sol nel suono
Delle parole, e non nei fatti è buono.

2

Un altro è, che si sta modesto e muto,
Anzi di sua virtù ne disconforta,
E quello appunto è che ci reca aiuto,
E non vantata sicurtà ne apporta.
La superbia ebbe nascita da Pluto,
Quando atterrar tentò l' eterea porta,
E farsi re del sempiterno soglio,
Ma la pena pagò del folle orgoglio.

3

Un certo fuoco fatuo è la boria,
Che vien, che va di quella luce vana,
La qual s' infosca, quanto dalla gloria
Primiera all' ombre eterne s'allotana.
Pensando ai borìosi, alla memoria
Mi risovvien l' esempio della rana,
Che per diventar bove si gonfiò
Tanto la vanarella, che scoppiò.

4

O quanti son poeti e letterati
Oggidì, che per far gonfia la pelle,
Empion le gote, e ponzano coi fiati,
Ma son sempre ranocchie vanarelle.
Gran meraviglia, che non sian scoppiati!
Si credon del pavon le penne belle
Spiegar, penne non mai, sol odi e vedi
Superbia, e acuti stridi, e sozzi piedi.

5

Con costoro un Rinaldo ci vorrìa
Nell' impeto, con cui diè la gran spinta.
Per confonder la boria, che aborrìa,
Mostrò rozzezza, e fin paura finta:
Pensate con costor che fatto avrìa!
La via del ciel di rose era dipinta,
Quando Rinaldo uscì prima del sole,
Che la bell' avventura veder vuole.

6

Itosi ad appiattar dietro a un burrone,
Non visto, al suo veder non avea intoppo.
Escono i tre guerrier dalla magione;
Ride di quel, che alquanto ancor va zoppo.
Giunti, salgono in barca, ed un garzone
Sul lido scioglie del legame il groppo.
Vanno essi a remo, ed ecco dallo scoglio
Un turbin che gli leva come foglio.

7

Fieramente spirando dall' un lato
Apparsa era una bocca orrenda e grossa,
Dall' altro un' altra, e il procelloso fiato
Quinci e quindi che vien, più sempre ingrossa.
Borea, quando fischiar suole più irato
Nell' impeto maggior della sua possa,
A paragon di questo, altro non fora
Che un Zeffro che scherza in grembo a Flora.

8

Non aspetti la barca un urto nuovo,
Nè che il soffio la batta e la ribatta;
Al primo urtar, non ha sì saldo il chiovo,
Che non cada nel mar franta e disfatta,
Come a gittar nel muro o vetro, od uovo.
Esce Rinaldo fuori della fratta.
I tre guerrier lottan coll' onde infide:
Sta sulla sponda il Paladino, e ride.

9

Fermasi a contemplarli per un poco,
Richiamando alla mente quell' image,
Che fanno li fagiuoli posti al fuoco
Nel vaso, al cui bollore arde la brage.
Prima il calor li muove appoco appoco,
Indi avvien che l' umor non più s' adage,
Ma ferve in moto violento, e gli erge,
E li voltola, e aggirali, e gl' immerge.

10

Sì costor prima affonda, e poi rialza,
E li ravvolge il procelloso flutto.
Rinaldo sulla sponda in due piè s' alza,
Salta, e nell' acqua si nasconde tutto:
Poi torna a galla, e i naufraghi alla balza
Rimena, e dice: ecco del riso il frutto.
L' armi, per traversar quell' onde irate,
S' era in un fascio a cintola legate.

11

Convien saper, ch' era Rinaldo armato
Allor che fece il salto dalla pesca
Dell' isola nel pesce smisurato,
Condotto dalla ciurma diavolesca.
E questo Alcina aveva procurato,
Perchè l' affar, ch' egli far dee, riesca,
Per cui non ci volea l' abito molle,
E l' armi ei rivestì, com' essa volle.

12

Al mar che infuria ei tanta forza ha opposta,
Che benchè a par di quella le tempeste
Siano una calma, e nuota all' altra sponda,
E sta sul lito, e l' armi si riveste.
Di là sbuca la belva, ov' era ascosta;
E pria il leone orribile l' investe
Dinanzi al petto, e l' aquila di piglio
Gli dà col rostro al capo, e coll' artiglio.

13

Gli guizza il pesce ai fianchi in strani modi,
Per fargli far, s' ei far lo può, tracollo.
Ma il serpe a mezzo il corpo con tre nodi
L'avvinghia (e chi altri avria pur dato un crollo?)
Stretti, com' edra al tronco avvolta, e sodi,
E con tre altri cintol circa il collo,
N' avanza sì, che coll' estrema coda,
Sopra il cimier gli si ripiega e snoda.

14

Povero Paladino! a quali strette
Ti trovi mai con quattro belve felle!
Ma non la prima addosso se gli mette,
Che colle man le afferra le mascelle,
E, come feo Sansone, le sconnette
Dalla lor congiuntura, e le divelle,
E giù dalla gran bocca, che sganascia,
Morte e dirotte penzolar le lascia.

15

Dal leon disbrigatosi, rivolge
Le mani a sciorsi i serpentini groppi:
Lotta, lo svolge, e il fier si riavvolge;
Pur forza è che dal collo se gli sgroppi.
Ei sì lo sfila, che non più ravvolge
La cima, e allenta pur di sotto i doppi.
Läocoonte, s' eri tal con gli angui,
Non gemevi di duol tra i figli esangui.

16

Morte indi al pesce colla spada appresta,
Che pesce muor, se piccol colpo il fiede.
L' aquila punge poi, che ha sulla testa.
Fugge essa in alto, ed ei la tien pel piede,
E va con lei, che di volar non resta,
Come quando portava Ganimede;
Ma giunta a un punto, dove vuol che cada
Pel mezzo la trafigge colla spada.

17

In cima della roccia a cader venne
Appunto innanzi, ove sorgea il castello,
Mal non si fè, difeso dalle penne,
E stette ove colui battea il flagello
Più grosso e lungo, che navali antenne,
Colui che ferreo ha il corpo ed il mantello.
Guardati, Paladino, e sta' da parte,
Che quì non giova esser Alcide o Marte.

18

Stritola colla palla, e manda in polve
Dovunque batte il colpo disumano.
Quì ci vuol' un, che innanzi morte assolve,
Dice il guerrier, tenendosi lontano.
Ma pure a costo di morir, risolve.
Perocchè quando avea l' arme alla mano,
Rinaldo era teologo, e soldato:
Non adoprarle lo mettea a peccato.

19

Sua fortuna, che mai non si muovea
Il ferrigno gigante dal suo posto!
Menar le mani, e non spiccar potea
I pie' di là dov' era fermo e tosto.
Cacciossi il paladin, che ciò vedea,
Di là dai colpi, e non più stiè discosto,
Ma gli andò sotto: o generoro ardire!
Stupìr da lungi i tre guerrieri, e il sire.

20

Tenevano mirando intento il viso,
Colle ciglia inarcate, e i labbri muti.
Quattro animali in un sol mostro ucciso
Pendeano in se medesmi revoluti.
Mirate, o voi, dove ora è il vanto e il riso?
Qual irto ceffo! quali unghioni acuti!
Che serpe immenso! e tutta la figura,
Che, benchè morta sia, mette paura!

21

Ed or, con quale ardir s' è messo ei sotto
La ferrea mazza del gigante fiero!
Voi collo schifo tra li scogli rotto
(Dicea il signor) perivi, e fu il guerriero,
Che vi salvò. Color senza far moto
Stavansi in atto, che diceva: è vero.
Ma in petto al sir mettea dolce esultanza
Di riaver sua sposa la speranza.

22

Intanto il paladin sull' uom di ferro
Faceva esperimento di sua spada.
Ma sia pur tal che spezzi il leccio e il cerro,
Che, come pasta, e l' armi e l'ossa rada,
Pur gli fa dir: certo vaneggio ed erro,
Se vuo' che a pochi colpi costui cada.
E stavasi sicuro dentro al giro
Dove colpia la palla, e fuor di tiro.

23

Colle mani e coi piè la coscia abbraccia:
Quanto di giù s' accorcia in sù s' allunga,
Passa al busto ferrigno ed alle braccia,
Finchè sull' erte spalle a seder giunga.
Quì dà di spada sulla stessa traccia
Spesso così, che fa che si disgiunga
Dall' omero, e distesa cada al piano,
Col ferrigno baston, la destra mano.

24

Poichè vide il baston disteso a terra,
Colle mani puntandosi alla testa,
Giù saltò dove il fier non fa più guerra:
Da lungi cavalier gli fanno festa.
Egli alla porta va, che ancor si serra;
E scritto è sulla soglia: ancor ti resta
Da fare, o tu, che l' uom di ferro hai vinto:
Convien che sia divulso, e in mar sia spinto.

25

Sullo scritto il guerrier fermossi un poco.
(Febo, e non Marte mai, lesse corrente)
Indi a pensar come finir quel giuoco,
Che lo scritto volea, poneva mente.
Prima s' accinge, pien di lena e fuoco,
Ad atterrar quella mole eminente,
Che nella roccia asprissima e sassosa,
Più fitti che uno scoglio i piedi posa.

26

Tenta una gamba pria, poi tutte e due,
Ed a colonne simili le scuote.
Mette ogni forza per gettarle giue,
Ma con tanto colosso nulla puote,
Duro si sta come macigno e piue.
D' Ercol le forze ancor sarian qui vuote.
Sanson, che il tempio scosse ed atterrollo,
Non gli avria fatto neppur dare un crollo.

27

Nulla mai il Paladino avea studiato,
Nè di statica il nome anco sapeva;
Eppur naturalmente ha in se pensato
Quel pondo macchinal di porre a leva.
Prende il baston, che all' uomo smisurato
Fatto cader, col braccio tronco, aveva,
Tra l' anche glielo caccia, e sotto a quello
Un grosso sasso pone per puntello.

28

Poi con ambe le braccia a tutta lena
A quel s' attacca dalla parte estrema;
Penzola giù per l' aria, e si dimena,
Per metter forza, quasi coi piè prema
Il vento, per lanciarsi all' altalena.
Scricchia a basso il colosso, e la suprema
Cervice piega, ecco vien giù dall' alto:
Il Paladin lancia da parte un salto.

29

Come rigida querce, che mutata
Cento e cento fiate abbia la chioma,
Che quanto dentro terra è radicata,
Tanto di fuori ha di selvosa soma,
Dal suo gran pondo, poich' è giù piegata,
Più che dai colpi di bipenne doma,
Ultimo geme, e nella sua ruina
Par che subissi la pendice alpina.

30

Così cascò con gran fragor del monte
Quel gran colosso. Il Paladin non stette,
Che col baston di ferro, e le man pronte
Il pose a lieva, e più volte gli dette,
Fin che piombò come nel Pò Fetonte
Precipitato dall' etnee saette,
Piombò nel mare: andò lo spruzzo al cielo,
E di gran nebbia dilatossi un velo.

31

Un scoppio orrendo entro a quel vel fu udito.
Poi repente la nebbia dileguosse,
E non eravi più nè mar ne lito,
La montagna, le rupi eran rimosse,
Il giardino, il palagio era sparito,
Come se nulla mai posto ci fosse;
E quasi il tutto stato altro non sia,
Che un sogno d' esaltata gelosia.

32

La bella donna tutta pace e gioia
Venne incontro al marito, ed abbracciollo;
Dicendo, sposo, che t' ha dato noia?
Nessun mai mi gittò le braccia al collo,
Nè alcun mi gitteralle finch' io muoia,
Altri che tu, sin che ne sii satollo.
Credi al mio detto, agli occhi tuoi pur credi:
Guarda chi sia con me, nessun ci vedi.

33

Il Genio padre mio t' ha castigato,
E non poca stagion fatto infelice,
Perchè della mia fede hai dubitato,
Della mia fe' di cui dubbiar non lice.
E se questo guerrier non fosse stato
Che abbattesse il guardian della pendice,
Lungi pur io da' tuoi conforti e miei,
O per sempre, o per molto ancor sarei.

34

Tutt' altre che le sue, forze eran parve
Opra a disfar, dove ogni poter messo,
Come in quella, abbia un Genio. Il resto parve
A te veder, nulla era; il prence stesso,
Che vedevi, era nulla. Ah! che di larve
Donna non vuol per di marito amplesso!
Niente nel resto mi mancò. Tu solo
Mancavi, ed in riaverti or mi consolo.

35

O dolce sposa, rispondea il consorte,
Quanto patii non val questo momento.
Mi sento a vita ritornar da morte,
Al dì ch' io ti sposai tornar mi sento.
Rendiamo grazie a questo guerrier forte,
Sola cagion d' ogni nostro contento.
Noi perdoniamci entrambi, e al mio soggiorno
Torniamo a celebrar sì fausto giorno.

36

Quì Rinaldo abbracciò con tenerezza,
Due volte e più lo ribaciava in faccia.
I tre guerrier la lor stolta arditezza,
Lo scongiurar, che perdonar gli piaccia.
Ei pien di dignità, di gentilezza,
Con lieto viso, accostasi e gli abbraccia.
Poi tutti verso casa s' avviaro:
Uscir servi e famiglia, e gl' incontraro.

37

Lieto convito il sir fece intimare,
Invitando signori, e conoscenti,
Quante persone più distinte e care,
Che fùr tra tutte cento sopra venti.
In cima alla gran mensa fece stare
Con Rinaldo la sposa, e trai concenti
Esaltar fece, di festosi cori,
Della bellezza, e del valor gli onori.

38

Ognun saluta colla tazza in mano
La bella donna, il nobile campione.
Chi il nome a lui del Dio d' arme sovrano,
Chè a lei di Dea della bellezza pone.
E rimescendo vanno a mano a mano
Nuove bevande delicate e buone.
Risvegliano i licor le fantasie
A bei concetti espressi in poesie.

39

Era trai convitati un bel garzone
Cieco, che quando non aveva ancora
Al mento il fior della prima stagione,
Di sua bellezza innamorò l'Aurora.
Ma sempre rifiutò la dolce unione,
Che sol l' arte del canto l' innamora.
Perchè strali d'amor più non le scocchi,
Le tolse ella il fulgor de' due begli occhi.

40

Ma alla cetra sposar gli dette Apollo
Sì dolcemente i modulati accenti,
Che far potea, quando pendeagli al collo,
Non sordi gli aspi e le tigri clementi.
Gilio avea nome. Or il signor pregollo
Che i suoi, voglia destar, dolci concenti.
Un valletto staccò dal chiodo, e prese,
E in man gli porse il musicale arnese.

41

Pria passeggiando in varie ricercate,
Richiamava al pensier molte armonie.
Tenendo alto la testa il cieco vate,
Parea ber di lassù le fantasie.
Se le pupille ha della luce orbate,
La mente vede in più sereno die.
Fermossi, e disse sulle corde d'oro
D'Angelica regina e di Medoro.

42

Quando Angelica bella passò in Francia,
Non due giganti, e il suo frate Argalìa,
Non il magico anel, non l'aurea lancia,
Non il destrier, che qual vento fuggìa,
Ma essa sola, con sua bella guancia,
Vinse re Carlo, e la sua baronìa.
In India Orlando, e in Tartaria per lei
Lasciò infiniti ed immortal trofei.

43

Ma in Francia dell' amor d'un Paladino
Arse da prima, il qual le gelide acque
Avea bevute al fonte di Merlino,
Però tanta bellezza non li piacque.
O legge avversa di crudel destino!
Un amore s'estinse, ed un ne nacque.
Misera! quanta doglia avea nel core,
Che il paladin non le portava amore.

44

Fuggìa da lei, qual fugge allucinato
Subito corridor per ombra vana,
O qual superbo cavaliero armato,
Che dall' emul codardo s' allontana.
Ah! che il cavallo avea core più grato,
Ah! che il cavallo avea mente più umana!
Il cavallo di lui, ch' ella tenea,
E il guernia di sua mano, e lo pascea.

45

Per lui di prigion sciolse Malagigi,
Per l' animo piegar del non amante,
Per lui di nuovo in Francia li vestigi
Del piè rivolse peregrino errante;
Per lui, che la fuggia, tutti i prestigi
Invan tentò della beltà prestante.
Ma che colpa avea mai quel fuggitivo,
Se bevve l' onda del gelato rivo?

46

E tu con qual giustizia, Amor, lo batti?
Perchè lo strazian le tue Ninfe belle?
Dunque punir, son di tua legge i patti,
Chi per necessità sol t' è ribelle?
Se pari esser den resi fatti a fatti,
Le volontà pari esser denno anch' elle,
Con libera ragion, non necessaria,
Sia la mente propizia, o sia contraria.

47

Vaghe eran le quadrella, ed erano anco
Le man, che le avventavano, più vaghe.
Ma che pro? se dolean nel lato manco
Del ferito guerrier crude le piaghe?
Sen gìa l' afflitto sitibondo e stanco
Entro al boschetto sacro all' arti maghe,
Dove facea sotto l' ombroso pino
Invito a ber la fonte di Merlino.

48

Accosta l' arse labbra al dolce umore,
Che par che di conforto empiagli il seno.
Ahimè! infelice, ahimè! tu bevi ardore,
Bevi per refrigerio un rio veleno.
Mentr' ella bee, che avea bevuto amore,
Il gelo, e fa per te d' odio il cor pieno.
Son sorbiti d'un rio divisi rami:
T' amava, or t' odia, e tu l' odiavi, or l' ami.

49

Cangiàr le sorti, or per amor si strugge
Il non amante, il fuggitivo or segue;
L' amante or odia, e la seguace or fugge,
Fugge quel damma il pardo che l' insegue.
Freme ei d' amor, come leon che rugge
Per febbre, e notte e dì non ha mai tregue;
Cerca insiste persiste, aspre e mortali
Battaglie fa con gli amator rivali.

50

Ella ricerca , che da lui s' invola ,
L' aiuto ora di questo ora di quello .
Ma crede allora a se di bastar sola ,
Che ricovrato ha l' incantato anello .
Com' aquila superba che sorvola ,
Parendo ogni altro a lei palustre augello ,
Sprezza Orlando , Gradasso e Sacripante ,
Nessun più crede di sè degno amante .

51

Fugge com' aura pei cerulei flutti,
Lasciando in secco i deslosi a riva ;
Passa, e l' asconde ai riguardanti tutti
L' anel che spegne la virtù visiva .
Ma sprezzi , e volga gli altrui gaudii in lutti ,
Sdegni , deluda , fugga, Amor l' arriva ,
Amor , che al varco sta , di frecce armato,
Là dove giace un bel garzon piagato .

52

Giace sul terren nudo il giovinetto ,
Qual fior colto al mattin , che a sera langue ;
Una riga vermiglia a mezzo il petto ,
Un lago intorno ha di versato sangue .
Pallido scolorito nell' aspetto ,
Sembra vicino a divenire esangue ,
Ma pur presso a quel termine di vita ,
La natia sua beltà non ha smarrita .

53

Poichè passando il semivivo trova
Giacente , e fissa in lui le belle ciglia ,
Sembrale un non so che , che la commuova ,
Sentirsi in petto , e tal pietà la piglia ,
Che medica diventa , e fa ripruova
Dell' arti sue di Galafron la figlia .
Dittamo coglie , e panacea, le mesce ,
Stringe le bianche mani , e il succo n' esce .

54

Terge il sangue alla piaga , e fa che stagna ,
Spalmandovi quel succo salutare .
Il giovin ne rinviene , e alla campagna
In casa d' un pastor lo fa portare.
In quella vuole Amor , ch' essa rimagna ,
In quella stiasi l'egro a medicare ;
In quella la ferita il petto lassa
Del giovinetto , e in cor di lei trapassa .

55

La gran beltà, che il regno tutto innante
Volgea d' Amore, e rivolgea a suo cenno,
La gran beltà , che rovesciò il levante
Tutto e il ponente , onde gran guerra fenno,
La gran beltà , di cui il Signor d' Anglante
S' infiammò sì , che alfin ci mise il senno ;
Quella che feo d' amor cotante prede ,
Quella in preda a un garzon sè stessa diede .

56

Al fin del non mai tocco bel giardino
La verginella porporina rosa,
Quella che potea corre un paladino
Solo, e null' altra mai sì avventurosa
Persona, se non era di Merlino
L' ingrata gelida onda invidiosa
Quella alfin colse .... A quel cantar Rinaldo
Sentiasi dentro al core or gelo or caldo.

57

E il volto or facea bianco ed or vermiglio,
Ch' ei sol sapea quel che non gli altri sanno,
E gli cadde una lagrima dal ciglio
Non volontaria, espressa dall' affanno.
Il signor se ne avvide (e alcun bisbiglio
Sommesso i commensali ancor ne fanno)
Gilio (disse al cantore), o alunno esperto
Del gran Genio dei carmi, odi, io t' avverto.

58

Il tuo cantare ha il cavalier commosso;
Dei cor gentili la pietà tenace
Il prese, tal divenne or bianco or rosso:
Non è per lui canto d' amor, di pace.
Cantagli d' armi. E il vate, avendo scosso
Con più vigor la cetera loquace,
Tanto suon ne mandò, che parver cento
E cento corde, e sì v' unì l' accento.

59

Odo d' arme fragor , d' aste di scudi ,
Odo la tromba che invita alla gloria;
Già i campion, già destrier , già i fieri ludi
Son pronti : arde il desio della vittoria .
Pendono i premi agli onorati studi ,
All' opre degne d' immortal memoria .
Circonfuso s' addensa il popol folto:
Il mondo tutto è spettator raccolto .

60

Bella vien , come il sol , l' alta Regina ,
Vien' ei che nuovo Re l' India corregge .
Ognun festeggia la beltà divina .
Ai moti tutti la sua man dà legge .
Di qua , di là tergo all' arcion s' inchina,
Romponsi l' aste , alzansi al ciel le schegge .
Plausi, batter di man; mille favelle
Del diviso favor vanno alle stelle .

61

Ma chi! chi è, che vien superbo in mostra ?
Chi sì leggiadro cavalier cavalca ?
Chi è quel fier , che si presenta a giostra ,
E sol della sua vista apre la calca ?
O come invitto, e non domabil giostra!
O quanti ad uno , a due , a stuol scavalca !
Ed ei sta contro tutti in sella saldo .
Chi è ? Rispose il Paladin : Rinaldo .

62

E nel furor della risposta alzosse,
Sì che parve menar dagli occhi vampo,
Parve che già sul corridore ei fosse
Con mille a fronte della gloria in campo.
Il grido e l'atto fier tutti commosse,
Corse nei petti lo stupor qual lampo.
Tacque il Poeta. Ognun da mensa eretto
Sì stiè stupendo, e non proferse un detto.

63

Si rallentò nell' entusiasmo ch' ebbe
Il Paladin, poichè ognun vide muto,
E d' essersi nomato gli rincrebbe,
Che discoprirsi non avria voluto.
Però, ridendo, si riassise, e bebbe,
E fece a tutti l' ultimo saluto.
Quei fèr l' istesso, e niun comprese il come,
Nè il perchè proferisse egli quel nome.

64

Sorti da mensa, d' ire han destinato
D' Angelica alle feste e di Medoro.
Doman ritorna il dì che incoronato
Fu re dell' Indie il giovinetto Moro.
Il palafren che al paladin fu dato,
Fin con che zampa, e quel che morde ha d'oro.
Dell' ospite la moglie, che nomata
Era Fatima, uscì pur essa armata.

65

Pur essa maneggiar sapea la lancia ,
Stringer, lentar sapea mobil destriero .
Vestì l' usbergo , ombrò la bella guancia
Dell' elmo , e di gran piume ornò il cimiero .
Parea pur essa un paladin di Francia .
Ala paggi e scudier fan sul sentiero .
Presto la comitiva all' Ava giunge ,
Città regina , che non molto è lunge .

66

Appunto il sol calava all' occidente ,
Quando scoperser la regal cittade .
Per ogni parte un numero di gente
Immenso accorre dalle molte strade
A piè a cavallo ; ed in palchi eminente ,
Portati a spalla , vien la nobiltade,
Vecchi, matrone, e le sembianze belle
Vengon di giovinetti, e di donzelle.

67

Fuor pei lunghi casali ogni persona
Esulta e gode . Quà si mangia e beve ,
Là con dolci armonie si canta e suona ;
Chi passeggia, chi danza con piè lieve.
Là con donzelle d' amor si ragiona ,
Quà si vende , e danaro si riceve .
Compransi arme cavalli , avvi a cataste
Fornimenti da giostra , e spade ed aste .

68

Presero, poichè l'aria si fe nera,
Alloggio in un subborgo il più vicino.
Una gentile e vaga locandiera
Li ricevè con un cortese inchino.
La cena apparecchiò con lieta cera.
Nel tempo della cena il paladino
Le domandò, se molti giostratori
Alla città venuti eran di fuori.

69

L'accorta ostessa con gentil sorriso
Rispose. Tutto il fior di gioventude,
Che per il mondo possa esser diviso,
Oggi, cred'io, questa città racchiude.
E se di ricordarmi ben m'avviso,
D'alcuni vi dirò, che di virtude,
Di valor, di bellezza avanzan gli altri,
Prodi nell'armi, e nell'amore scaltri.

70

Il prencipe Norillo di Medina,
Col Soldan della Mecca i primi furo,
E son giunti d'Aleppo stamattina
Due cavalier Corebo e Palinuro.
Dalla nubica terra ed abissina
Venner due prenci Lisio, e Talamuro,
Venne Erminio scudier del rege Armeno,
E di sua gente un fier detto Rusteno.

71

Mandoro stesso il re d' Armenia venne
Con tutto lo splendor del suo gran soglio .
Di questi che ho narrati mi sovvenne .
Molti altri poi quì ne descrive un foglio ,
Parte dei quali in questo si trattenne
Mio stesso albergo; legger ve li voglio .
Florio di spagna , Ernesto dalla stella ,
Fanciul leggiadro , e Arvina sua sorella .

72

Bustarino , Clorin della riviera ,
Pelinoro Agraveno e Matanasso ,
Venuti con il re dell' Algazera ,
Di là dove va il sole al mondo basso :
Parte d' Affrica . Arven , che a Ceuta impera,
Ed all' Arabia pur re Caradasso .
Norgallo , Argondo , Alibello , Armillano ,
Ed un selvaggio , e fier detto Rostano .

73

Con questi che vi leggo , mille e mille
Venner dell' Asia e luoghi men lontani ,
D' Isole e regni , di cittadi e ville ,
Indi Mogollì . Tartari e Persiani .
Gargante Arindo , Noradino, Arville
Parinello , e Prusindo i due germani .
E Argile il lungo , e Ferrandone il grosso ,
E Durillo e Serpillo , e il fier Drumosso .

74

Di donzelle avvi poi sì vaga schiera,
Con bei cimieri in testa, armate in sella,
Che vincer ponno colla man guerriera,
E più con gli occhi e colla faccia bella.
Così parte leggea la locandiera,
Parte mescea allo scritto la favella.
Finì con dir, con questi che v' ho letto,
Forse neppur la terza parte ho detto.

75

Altretanti diriano altre locande,
Che son nella città dentro e di fuori.
E se dei combattenti è il numer grande,
Infinito quello è dei spettatori.
I discorsi finian colle vivande;
Indi al riposo andavano i signori.
L' ostessa ad altri uffici; e nell' ombroso
Spazio notturno anch' io vado al riposo.

Fine del canto vigesimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMOPRIMO

1

Spesso, quando dal sonno alcun si desta,
La prima cosa che vienli a memoria
Quella è che più gli gira per la testa:
A me l'antipatia ch' ho colla boria.
Conosco alcuni che si fanno festa,
Credonsi star nel tempio della gloria,
Si tengon per Iddii, tanta è l'Erinni,
Che l' incenso si dan, si cantano inni.

2

Lettor, tu li vedresti ir pettoruti,
Con faccia alta, che par che sprezzi l' aria;
Fan di sorriso grazia, e di saluti;
Parlano con sentenza ognor plenaria,
E sentenziano ancor collo star muti:
Arche di sapienza letteraria.
Nulla, se non giudici loro, è bello,
O brutto, e il lor giudizio è senz' appello.

3

Tutta tre volte Anticira non basta
Lor cervella a purgar. Un morbo regio
Parer fa d' oro alla veduta guasta
Quanto è di lor, sia lode, o sia dispregio;
Pazzi essi, e pazzo chi con lor contrasta;
Lasciamli al tempo, giudice più egregio.
Boriosi più docili, e sinceri,
Che i letterati, furo i tre guerrieri.

4

Questi, veduto avendo li prodigi
Che fe' Rinaldo, non cambiàr d' affetti,
Ma li piegaro a trar da lui vestigi
Di gloria: si tenean d' essere addetti
A sì grand' uom, come compagni o ligi.
Come al padron van dietro i cagnoletti,
L' accompagnàr la notte a coricarsi,
La mane erano a lui pria del levarsi.

5

Uno gli ministrò, mentr' egli sorse,
La tunica polita, e intorno ai piedi
I bei calzari a cingersi gli porse,
Ed un l' usbergo, e al capo i forti arredi,
Per tempo un altro al palafreno accorse
A l' adornar de' ricchi suoi corredi.
Ricusava Rinaldo, che mai molle
Non fu, ma ognun l' ufficio suo far volle.

6

In tutto punto dal subborgo usciro
Colla guerriera i cinque in sella armati,
Dove le mura cittadine un giro
Circuiva d' erbosi ameni prati.
Lunghi più volte di saetta un tiro
Son vïali arenosi ed alberati.
Per un di questi presero il cammino:
Emula va la donna al Paladino.

7

Qui turba immensa, che l' aperta aspetta,
Passeggia pei lunghissimi sentieri,
O stesa giace sulla molle erbetta;
Qui giostratori son, qui son scudieri.
Chi sella e briglia ai palafreni assetta,
Chi ficca alti pennacchi sui cimieri,
Chi pon l' assise o rosse, o bianche o rance
Agli elmi, o scudi, aste forbisce, o lance.

8

Cerca ciascun di porsi in bell' assetto,
Che vuol piacere a damigella o dama,
Con cifra, o fibbia, o nastro o braccialetto,
Segno, che gli donò colei, che l' ama.
D' apparecchiato campo era un aspetto,
Che l' ora ai ludi destinata brama.
Ed ecco, quando appena la primiera
Stella sull' orizzonte apparita era.

9

Quando pei boschi appena sorti sono
Angelletti a stormir, gemer colombe,
Che quà, che là con strepitoso suono
Taratàn, taratàn disser le trombe.
Non è sì grato in sete estiva il tuono,
Che di gran pioggia annunziator rimbombe,
Com' è quel suon, che fa dall' alte mura
Alle gran geste invito ed apertura.

10

Schiudonsi l' alte porte. Entra la turba
Primiera, e quella che di dietro resta
L' incalza, e men sollecita s' inurba,
Per lo troppo desio d' entrar più presta.
La lunga fila nell' andar si turba,
Dove avanza la foga e dove resta.
Il mezzo tien la fila che cavalca:
In due si fende la pedestre calca.

11

Fatima bella, e il Paladin precede,
Coppia che da sovrana si diporta.
Ognun l'ammira, che in passar la vede,
Com'alta e bella la persona porta.
Già posto han dentro i corridori il piede;
Scopresi la città dall'ampia porta,
Che di tetti vastissima s'estende,
Che in guisa son di padiglioni e tende.

12

Frequenti torri s'ergon, che più belle
Sarian, se non avesser fregi e intagli
Nei contorni, e per tetti, quasi ombrelle
A cerchio, come stecche di ventagli,
O di fior rovesciate campanelle.
Penduli tintinnabuli e sonagli
Più di mille hanno alcune, che concento
Rendono, allor che li percote il vento.

13

Passando per le vie tra l'alte mura,
Veggon vaghezze, adornamenti e fasto,
Fior fronde, ostro tappeti: arte e natura
Per tutto eran chiamate a far contrasto.
La piazza con superba architettura
La forma avea d'anfiteatro vasto
Di balconi e di palchi circondato:
Che con più porte ai lati ha uno steccato.

14

Colle pareti d' oro il gran palazzo
Regio degli altri principi sorgea ;
Scintillante di gemme un gran terrazzo ,
I monarchi e la corte accor dovea ;
Della giostra per dar maggior sollazzo ,
In cima alla gran piazza risedea .
D' ornato in guisa vi pendean di fuori
I premj destinati ai vincitori .

15

È il premio principale un' armatura
Di tersissimo avorio lavorata ,
Che più che di materia ha di fattura ,
Di piccioletti intagli effigìata .
D' oro e di gemme è fatta una mistura ,
Da cui per ogni lembo è raggirata;
Sì preziosa e forte, a par che vaga ,
E' tal, che una provincia non la paga .

16

Sotto il real terrazzo all' arco in testa
Di mezzo , qual trofeo , pendea sospesa .
A cui da canto una feminea vesta
Dall' arco a destra man vedeasi appesa ,
Tutta di perle in fila d' oro intesta,
Di rubinetti e di smeraldi accesa .
Era a manca un ricchissimo turbante ,
In cima a cui splendea grosso diamante .

17

Questi due premi per guerriere donne
Posti erano ; e per altri giostratori
Dagli archi laterali e da colonne
Altri molti pendean premi minori ;
Diversi l'Indo, e il Gange, e il mar màndonne.
Eravi fin , con quattro corridori,
D' ebanò un cocchio : quei mordono il freno,
D' ostro guerniti , e zappano il terreno .

18

Pieni i veroni son , piene le logge
Di belle donne , con bei manti ornati,
Che per varj color , per varie fogge
Pajon , come son varj i fior dei prati .
Loco non è, dov' un sieda o s' appogge,
Che pien non sia : chi sta sui piè levati,
Chi é, che a soglia , o a mensola s' appiglia ;
Ad altri basta di ficcar le ciglia .

19

Fino all' orlo s' addossano sui tetti ,
Ogni altra altura anco remota è piena ,
Piene son le finestre , e i palchi eretti ,
Che forman circo e teatrale scena.
O quante teste a fila a fila ! e aspetti
Che sovrastan di dietro all' altrui schiena !
Quà col suo stuol Rinaldo ancor non viene,
Che a cominciati giuochi si trattiene .

10

Sol vuoto è dentro il gran steccato, e intorno
Vuoto è ove stanno i giostratori, e han loco
Due padiglioni all' uno e all' altro corno.
Ognun già anela al glorìoso giuoco ;
Ognuno è già di tutte l' armi adorno.
I superbi destrier sfuman di fuoco.
Qui giullari, scudier, giudici, araldi
Pronti stan tutti, e di desir son caldi.

21

Ed ecco una gioconda sinfonia
Di tese corde e di forati bossi,
Vien la milizia e l' alta baronia
Tra pelli e sistri, e cembali percossi,
Poi con Medoro Angelica venia,
Al cui venir tutta la gente alzossi.
Spettacolo sì bello in finte scene
Non vider mai neppur Roma ed Atene.

22

Quanto di ricco ha la regione Indiana,
Quanto di fasto, quanto d' operosa
Man che sperta sia più d' ogni arte umana,
Avea il monarca addosso, avea la sposa.
Ma pompa, ma tesor, ma industria è vana
A paragon della beltà famosa ;
Anzi l' ornato il più squisito acquista,
Non dona, accanto alla sua bella vista.

23

Sonvi matrone e satrapi del regno
Ricchi , ma cedon colle facce loro .
Nel resto il tutto del paese è degno
Fertil di perle e gemme , e d' ostro e d' oro .
L' immensa turba di letizia in segno
Grida , che sembra un strepitoso coro .
Evviva il gran Monarca e la Regina ,
Viva il Monarca , e la beltà divina .

24

Ella col suo Medoro , in modi grati
Dimostra a tutti un ringraziar cortese .
Il grido si rinforza , e replicati
Son gli evviva e gli applausi a tre riprese .
Indi s' assise con li suoi magnati
La regia coppia ; ed alle feste attese .
La donna colla man candida il cenno
Dette , che cominciar le giostre denno .

25

Tromban gli araldi , e Segurino e Arville
Entran dai fianchi della lizza aperta .
All' elmo ove ricopre le pupille
Miransi colla lancia in resta ed erta .
Ma Segurin la manda in pezzi mille ,
E tienla intera , e lui fa che i piè all' erta ,
E il tergo rovesciato a terra metta
Arville , e un altro giostratore aspetta .

26

Ecco che nell' agon viene Arganoro,
E quel che fece Arville a Segurino,
Ei fece a lui, sicchè breve decoro
Sostenne Arville, e cadde a capo chino.
Successe e stette in sella Pelinoro,
Per compir l' alternabile destino,
Che sempre quel che in sella si sostiene
Abbattuto è da quel che sopravviene.

27

Ma l' alpestre Rostano, che trovato
Bambino esser diceasi in uno scoglio,
Con gli orsacchiotti da un' orsa allattato,
Pien del selvaggio e del ferino orgoglio,
Superbamente entrò nello steccato,
E disse: io questo giuoco finir voglio.
Gli mosse l' asta Pelinoro incontro:
Battevan tutti i cori a quello scontro.

28

Il miser Pelinoro ben sostenne
L' impeto primo, ma mancò al secondo,
Che parve da gran colpo di bipenne
Giovin pianta recisa al fusto in fondo.
Un suo cugino a vendicarlo venne,
Il feroce Drumosso furibondo;
Vien colla lancia in resta, ed ha sembiante,
Come col naso ritto un elefante.

29

Drumosso già coi tartari indurato
Nei gran deserti alla più ria stagione,
Con un dispar non erasi affrontato,
Un orso cavernier con un leone.
Se per forza trasfusa avesse urtato
Un torrïone in altro torrïone,
O due scogli venisser con furore
A colpirsi, farian meno fragore.

30

Le noderose antenne in pezzi vanno
Lanciati ove lor forza li disperde.
Ma i cavalier dritti in arcione stanno,
Nessun de due dramma di sella perde.
Gli spettatori un pieno plauso fanno.
Giostran color con vigor sempre verde,
Che proprio eran composti di macigno,
Ma il destin fu a Drumosso alfin maligno.

31

Un troppo mobil tartaro destriero
Avea, ch' era qual fuoco a un trar di freno;
Volea girar di destra il cavaliero,
Quel di troppo avanzò quanto un baleno,
Sì che a manca incontrò dell' emul fiero
Un colpo obliquo, ed un urton non meno
Del cavallo di lui, con cui si serra,
Tal che in isconcio fu gittato a terra.

32

Risorto allor gridò l' uomo feroce :
Aspetta aspetta è colpa del cavallo ,
Ma non fu dato ascolto alla sua voce ,
Però ch' entrati dentro eran nel vallo
Repentini con impeto veloce
Il superbo Armillano , e il fier Norgallo .
Costoro avean d' accordo stabilito
Dalla piazza levar Rostano ardito .

33

Finsero tra lor due correr la lancia ,
E nel passar miraro a dargli d' urto ;
E l' un coll' asta colsegli alla pancia
Il corridor , che cadde , e non è surto .
Si fè Rostan di fuoco nella guancia ,
E gridò lor , con tal infame furto,
Con tal soperchieria su' questa piazza
Si vien , ladroni , e non guerrier di razza ?

34

E colla spada in man così pedone
Sui traditori a fulminar si diede .
Con pochi colpi avrebbeli il campione
Spersi , sì forte la giusta ira fiede ;
Se non che il corridor sotto l' arcione
Presso gli avea, cadendo, il destro piede :
Tormento n' ha , che più non può resistere ;
E mal suo grado gli convien desistere .

35

Ricadde , e fu dal suo fedel scudiero
Subito accorso , aitato a rialzarsi.
Del fatto mormorò il consesso intero.
Mostrò la bella Angelica adirarsi;
Alzò la man , che sopra tutti ha impero.
I due si ritirar d' infamia sparsi.
Ed entrarono in giostra il bel Durillo ,
E l' emul suo , bello non men, Serpillo.

36

Al venir dei leggiadri giovinetti
Snelli leggeri in mezzo allo steccato ,
Dai palchi , dai balconi , e fin dai tetti
Un gran batter di man fu cominciato.
Tremano i cor nei femminili petti,
Spettacolo è per lor penoso e grato.
Aman la gioventù che in armi vale ,
Ma non meno temenza han del suo male.

37

Rompon le lance , e restan saldi in sella,
Di forza par, d' ardir, di pari etade,
E di statura era la coppia bella,
Con par divisa agli elmi ed alle spade.
Ambi hanno per amante una donzella
Di fè, d' amor , di forme al mondo rade:
Chì potria dir li moti che i cori hanno ?
Chi il mutar di color , che i volti fanno ?

38

Ognuna il suo vorria vantar più destro
Guerrier dell' altro, e se non è, le pare,
E colla vista sua gli eccita l' estro
A superarsi, o render pare a pare.
Giransi quelli al manco lato e al destro
Veloci e snelli, e come i pesci in mare
Guizzanti per i liquidi sentieri,
Fanno volare i rapidi destrieri.

39

Di sì leggiadre e dilettose mosse,
Un caso avvenne, che il bel fil disfece.
Non so qual vel calando rotëosse
Dall' alto forse venti braccia e diece.
Credo un dei molti ventilati fosse
Da man feminee, e nel cader che fece,
Impaurì il destrier del bel Durillo,
Sì che andò in fuga, e l' altro ancor seguillo.

40

Restò sgombra la piazza, e venne in mezzo
Matanasso a pugnar con Bustarino.
Non durò la battaglia un lungo pezzo,
Che Matanasso andonne a terra chino,
E Bustarino ancor cadde da sezzo,
Che vinto fu dal forte Noradino,
Cui salda in man la lancia era rimasta:
Con lui si mosse Erminio a correr l' asta;

41

Erminio lo scudier del rege armeno
Per senno, per valor, per fe sì caro
Al suo signor, che nel regal suo seno
Co' figli stessi suoi lo mise a paro.
Mirollo ed arse il perfido Rusteno,
Rusten che infido, ambizìoso avaro
L' invidìava a morte, perchè accetto
Era al suo re, n' arse di rabbia in petto.

42

Spesso la vita insidìolli invano,
Or d' opprimerlo, ei pensa, il tempo è giunto.
Così quel poco che di senno umano
Avea, glì fù dalla sua furia emunto.
Già tiene un asta insidìosa in mano,
E lui, ch' è volto a Noradin, che punto
L' ha con scontro di lancia a sommo scudo,
Dietro ferì il fellon d' un colpo crudo.

42

D' Angelica e Medoro al gran consesso,
In faccia a tanto popol spettatore,
Alla presenza del re Armeno stesso,
Tanta osò scelleranza il traditore!
A qual non spinge forsennato eccesso
L' invidia? Il re che porta a Erminio amore,
Quando in tanto pericolo lo vede,
A Lisio e a Talamuro un cenno diede.

44

Questi corron nel mezzo, e non per fare
Una corsa di lancia o della spada,
Ma per l' amato Erminio vendicare,
Perchè del reo Rusteno a piè non cada.
Una mischia crudel si venne a fare,
Che di Rusteno entrovvi una masnada,
Appostata dal perfido rubello:
Rombo la conducea di lui fratello.

45

Arruffata la giostra era in tal guisa,
Quando Rinaldo colla sua brigata,
Per via dai densi spettator precisa,
Ove uscita i giostranti hanno ed entrata,
Avea fatto la sua mostra improvvisa,
Con superba comparsa inaspettata.
Ogni testa, ogni sguardo in lui si gira:
Ei fermo stassi alcuni istanti, e mira.

46

Entra poi nella lizza, e entrato appena,
A quel suo corridor sì ben guernito
Fè far con arte un tal girar di schiena,
Che il campo innanzi a lui si fa sfornito.
Qual la suora talor di Filomena
Tra il collegio dell' api a pugna uscito
Dall' alvear, si caccia, e le sbaraglia,
Sì rompe il Paladin quella battaglia.

47

Il buono Erminio colla man sostiene,
Il perfido Rusteno a terra stende,
Disteso quanto è lungo colle schiene:
I buoni assiste, i traditori offende.
Rusten vien tolto, ed è messo in catene,
Per serbarsi a colui, che al laccio appende.
Che in lor regno il condanni, al re Maudoro
Il consentono Angelica e Medoro.

48

Rimane il Paladin così che in piazza
Ei gira solo, e aspetta i combattenti.
Chi è costui, che come polve spazza
Cavalli e cavalier? dicean le genti.
Che il buono assiste, e il traditor stramazza?
E tutti in lui tenean gli sguardi intenti.
Ei padrone del campo lo passeggia,
Come sovran la sala di sua reggia.

49

Passeggia il campo, e fa sembiante intanto
Che alcun dei combattenti a giostra appella.
Ed ecco il primo dar si volle il vanto
Di correr l'asta Ernesto dalla Stella.
Vago fanciullo usato al suono e al canto,
Più alla lotta d'amor destro che a quella.
Rinaldo via gli fe balzar l'elmetto,
E non fece altro male al giovinetto.

50

Qual di scuola un maestro, il garzoncello,
Che rozzo vien, sberretta con man lieve,
Tal mise in aria, e fe parere un vello
L' elmetto, il paladin, di lana o neve.
Si scoprì nella lizza il volto bello,
Che tutta l' aura popolar riceve.
Pietà ne sente ognun, che lo rimira,
Più d' una damigella ne sospira.

51

Allor lo smisurato Ferrandone
Innanzi fassi, e molto orgoglio mena.
Il suo gran palafren punge di sprone,
Che sotto al grave pondo va con pena.
Ma se pietà riscosse il bel garzone,
Ei fu che venne a rallegrar la scena.
Sì colla mole di sue membra grosse
A terra andò, che tutti a rider mosse.

52

Ancor Rinaldo avea la lancia intera,
Con cui pallando va pel campo, e scherza.
Allor Fiorio di Spagna uscì di schiera,
Per farsi incontro alla disfida terza.
Cavalcava un' alfana assai leggera,
Con cui d' uopo non è sprone nè sferza.
Prende lo spazio, e colla lancia in resta
Si spinge, e mira al paladino in testa.

53

Mirò la testa , e non del tutto invano ,
Benchè non molto il suo ferir nocesse ,
Che alzò lo scudo il Sir di Montalbano ,
Dove colui mirava , e il colpo resse .
Alle spade succede un dar di mano ,
Che già le lance ite son tronche e fesse .
Ambo fèr con destrezza e tempo pari
Scintillar qual baleno i tersi acciari .

54

Or sì che l' arte , e che il valor si vede !
Or incomincian le stupende prove !
Or s' avanza , or s' arresta , or parte or riede;
Or questo or quel destrier l' orme sue muove
Sull' orme che lasciò dell' altro il piede .
Sanno i guerrier come ferirsi , e dove .
Non scherma v' ha , non v' ha furto d' acciaro,
Cui prevista non sia , non sia riparo .

55

Il paladin con sè s' indispettisce ,
Che costui tanto contrastar gli possa .
Non sa pensar chi sia che lo colpisce
Con tanta maestria , con tanta possa .
L' altro all' incontro men non istupisce ,
Che sente troppo fiera ogni percossa ,
Mentre il superbo pria per tutto il mondo
Credeasi a ognun primiero , a niun secondo .

56

Già durata la pugna era lung' ora,
Con diletto e stupor dei circostanti.
Eppur costui meco resiste ancora!
Dicea Rinaldo, e si darà tai vanti?
E tu, mia man, debol ti sei fatta ora,
Che più non puoi quanto hai potuto innanti!
Io quasi più non son di mente saldo:
Son io Rinaldo, o non son più Rinaldo!

57

Tra questo dir con quell' immensa forza
Solita a lui fece calar l' acciaro.
Lo Spagnol colla scherma non ammorza
Il fischiante piombar del colpo amaro.
Dello scudo passò la doppia scorza,
Giunse all' armi, e ne franse ogni riparo.
Col ferito, che giù pendea di sella,
Spaventata fuggì l' alfana bella.

58

Del circo spettator vola alle stelle
Il grido pien, che al vincitore applaude.
Angelica e Medoro all' opre belle
Donan di lui la meritata laude.
Allora sì che un gran vuotar di selle,
Per opra del valor, non della fraude,
In mezzo al campo feo veder quel prode,
Che ne stupisce ognuno, ognun ne gode.

62

S' incrociano le spade, or si ritira
Il braccio , e il piè con esso , or si ristende.
Questo di punta , e quel di taglio tira,
E dove l' un va dritto , e l' altro fende.
A destra à manca celere s' aggira
La spada, che ripara a un tempo e offende.
Or l' un movesi ai colpi, e l' altro immota
Tien la persona, e gira il brando a ruota.

63

Or curvi, or dritti , or stan di petto a paro;
Piè si discosta , e piè subentra e incalza:
La man fa via col fulminante acciaro.
Ecco al Soldan la spada in aria s' alza
Scossa da un colpo. I gridi al ciel n' andaro.
E questo e quel fuori del campo sbalza.
Entrano allor Corebo e Palinuro
A guerreggiar , ma frastornati furo.

64

Arven di Ceuta, Mestoro, Alibello,
Agraveno e Clorin della riviera,
Caradasso, Prusindo, Parinello,
Cloridano, ed il Re dell'Algazera,
Questi raccolti in duplice drappello
Pretendevan giostrar schiera con schiera.
Cinque di qua, di là sono altrettanti:
Aste ad aste in due file fansi avanti .

65

Salta in mezzo Rinaldo in quel che corre
L' un drappel contro l' altro , e l' asta stringe,
Immobile nei piè sta come torre ,
Cinque di quà , cinque di là rispinge .
Di nuovo in file vengonsi a comporre,
Di nuovo stuolo contro stuol si spinge ,
E di nuovo una mano s' interpone
Tra cinque e cinque, e partegli, e scompone.

66

Qual se a globo talor di chiusa polve
Andar si fa per lunga traccia il fuoco,
La materia s'infiamma, e spezza e solve,
Uscendo con fragor dal chiuso loco .
Così fa il cor dell' uom, che non risolve
Allo sdegno , alla stizza appoco appoco ,
Vi s' accosta l' offesa , e sì lo tocca,
Che di subito fuor fiammeggia e scocca .

67

Così furono i cor dei cavalieri
Contro Rinaldo accesi di tant' ira ,
Che fero impeto in lui , quai cani fieri
In chi gli aïzza , o contro lor s' adira .
Credono d' atterrarlo di leggeri;
Dieci sono che in un prendon la mira .
Il Paladin sarebbe più contento ,
Se invece d'esser dieci, fosser cento .

68

Questi fra tutti all' occidente , e all' austro
Eran creduti cavalier di vaglia ,
Ed essi v' aggiungean l' espero e il plaustro ,
Che non vi sia pur là chi lor prevaglia .
Credonsi all' avversario un ferreo claustro
Cingere , e adamantina una muraglia .
Son sì superbi, e a ferir vanno un solo ;
Ed egli è come astor di storni a un stuolo.

69

Egli è siccome espugnator montone ,
Che il claustro e la muraglia abbatte e infrange,
È come grossa palla di cannone ,
È fulmin che conquassa ovunque tange .
Così coi colpi l' inclito campione
Divide , e fa cader quella falange .
O meraviglia ! fa cader , divide ,
E non ferisce a sangue, e non uccide .

70

Suo pregio il prode cavaliero estima
Non funestar coi funeral la festa .
Veduto avresti quei che cadde prima
Presso da quel, che dopo in sella resta ,
Chi sta col capo in fondo , e co' pié in cima,
Chi la schiena , chi mostra sol la testa ,
Sossopra son cavalli e cavalieri :
Manca il tempo a rizzarli agli scudieri .

71

Andaron con rossor fuori di piazza,
Per un'ora in divieto, e un giorno e un anno.
Non é più gente intorno tanto pazza,
Più alcuni di giostrar voglia non hanno:
Il signore, ed i tre di buona razza
Guariti dalla boria, indietro stanno,
Ligi a Rinaldo. Angelica fa cenno:
Gli araldi vincitor bandir lo denno.

72

Ecco un squillar di trombe, un allegria,
Un battere di mani, un gridar viva.
Comincia una gioconda sinfonia,
Che a più riprese gli animi ravviva.
Ma dal volto del dì la luce dia,
Colta dall' ombre ancor non dipartiva.
Per far comparsa, e Angelica l'impera,
Entrò nel campo la feminea schiera.

73

Vengon le belle giostratrici in veste
D' Amazoni coll' aste, sui destrieri;
Loriche han d' aureo e argenteo fil conteste,
E scuoton bei pennacchi sui cimieri.
Son partite in due schiere; è duce a queste
Fatima, che al crin biondo, e agli occhi neri,
E al viso bel, sola ad Angelica era
Simile, se s' alzava la visiera.

74

All' altra è duce Arvina, la sorella
Di quel leggiadro, a cui volò l' elmetto.
La brilla in fronte la fraterna stella,
E un bel giglio d' argento in mezzo al petto.
Un suon di flauti a guerreggiar le appella,
Che mostra che tenzone è da diletto.
Mastro Rinaldo del femineo Marte
Forma le schiere, e gli ordini comparte.

75

Marcian le vaghe armate a fronte pari,
Le precedon le belle condottiere.
Fioretti han l' aste per puntuti acciari;
Vi scuotono le duci due bandiere.
Giunte a mezzo la lizza, in due contrari
Muovimenti si partono le schiere,
Volgonsi il tergo, e poi tornansi a fronte,
E si vengono incontro, a ferir pronte.

76

Ora vanno, ora stan, con animo adro;
Braccio con scudo, e man che lancia impugna
Ripara, e batte. O guerreggiar leggiadro!
O dilettosa, o desiata pugna!
Pittore industre comporriane un quadro.
Finalmente una schiera l' altra espugna.
Presente il paladin, tal cor Fatima
Fece, che stiè vittrice in campo e prima.

77

Le due bandiere ventilar fè in alto
La sua , con quella che rapì ad Arvina .
Poi giù balzo del corridor di salto .
Vanne , e innanzi ad Angelica s' inchina .
Un plauso ne seguìa continuo ed alto .
Sorrise la bellissima regina .
Freme la vinta schiera , Arvina ha rabbia
Tal , che morde per duol le belle labbia .

78

Ma lor coi detti Angelica conforta ,
Ed il popol ad esse pure applaude .
Con lor Fatima umil pur si comporta ,
Che alfin ciascuna si raccheta e gaude .
Nè la faccia di Febo era anco smorta .
Rinaldo in campo istrusse, e assenso e laude
N' ebbe da lor , che tengon gli alti imperi ,
L' oste i compagni , ed altri cavalieri .

79

A questi e a quei fè far belle comparse,
Volteggiar di destrier, correr di lance ;
E dove le misure erano scarse ,
Ei fu che tenne in pari le bilance ,
Destro così che il fece e non apparse .
Ebber tutti di plausi larghe mance .
Così festosamente , e in modo adorno
Finì la bella giostra di quel giorno .

80

Mille araldi dan fiato agli oricalchi;
S' alternano con bande e sinfonie
Di man scoppi infiniti per i palchi,
Infiniti saluti ed allegrie
Ai gran Monarchi, ed a chi me' cavalchi
Dei giostratori, e all' alte Signorie.
Nei padiglion son poste in lunghi deschi
Gran confetture ed ottimi rinfreschi.

81

Non vuol Rinaldo la visiera alzarse,
Che nol conosca Angelica o Medoro;
Pur alle secche fauci e alle labbia arse
Vorria dar di bevanda alcun ristoro.
S' apparta ove conoscer non può farse;
E vi fan più garzon l' officio loro,
Da ber vi chiede (ahi! sventurato) un tristo
Demonio in forma di garzon v'è misto.

82

Non un dei genj, o spiriti folletti,
Ma uno scaltrito demone verace
Di quei che fùr dall' empia Alcina eletti
A remigar la balena fugace.
Questo tra le bevande ed i confetti
Mescolata d' amore avea la face.
Avea l' acqua del fonte di Merlino
Preparata, e la porse al Paladino.

83

Parveli tanto delicata e molle ,
Che ristorato , e di dolcezza pieno ,
Ricalò la visiera . Ahi ! che ti bolle ,
Misero Paladino , oror nel seno ,
E t' abbraccia , e ti brucia le midolle ,
Qual della veste Erculea il rio veleno .
Così tra l' altra gente radunata
Tornò colla visiera ognor celata .

84

Là tra molto gittar di mirto e rosa
Da mani di donzelle , e molto suono,
Dell' Indiano Monarca e della Sposa
Accompagnato fu dinanzi al trono .
Della bella armatura preziosa
Là fu deposto a suo favore il dono .
Ei s' inchina, e ringrazia , e chiusa prega
La celata tener , nè se gli nega .

85

Ben che detto gli sia , che assai ne spiace ,
S' ei la fronte vittrice ancor non mostra ,
Come il braccio mostrò . Ma sia con pace ,
Guerrier , sia fatta la volontà vostra ,
E v' invitiamo ancor nel dì seguace
Il premio a tor della seconda giostra ,
Angelica gli dice , e mentre parla
Ogni occhio con stupor resta a mirarla .

86

A risguardar su quella faccia bella,
Per cui tanto arse il misero Rinaldo,
A contemplar quella bellezza, quella
Di cui di nuovo sente il petto caldo,
Perde lo spirto, perde la favella,
Mente non ha, non ha pensier più saldo.
Più non rammenta d' esser vincitore
Nel fiero Marte, è sol servo d' amore.

87

Al parlar che gli fan, più non risponde,
Immobil come pietra, e stupefatto,
Se favellar pur vuole, si confonde:
Alla lingua il velen se gli è protratto,
Che gli esce dalle viscere profonde.
Avvi chi dice: o quanto è il dir dal fatto
Diverso! questi che ognun vincer suole
Col braccio, cede a ognun colle parole.

88

Ma chi il dice, non sa qual sia quel male,
Che fatto gli ha della beltà il prestigio,
Non sa della bevuta acqua fatale,
Che di quella è peggior del lago stigio,
Non sa del tristo demone infernale,
Che mandò Alcina in Asia in suo servigio,
E d' Aletto non sa, che, perchè n' abbia
A nascer guerra, amor marita e rabbia.

89

Questa non spira amor no, ma furore
D' Angelica dai detti e dagli sguardi,
Questa la piaga che gli fa nel core,
Non la farian d'Amor mille e più dardi.
Gela ad ogni altr' oggetto, e tutto ardore
Per Angelica è fatto. Infurii ed ardi,
Detto gli avria, chi visto la sua cera
Avesse, che ardea quasi la visiera.

90

Poichè fùr le funzioni terminate,
Tosto che il tempo libertà gli offerse,
Le vinte armi, e le mense abbandonate,
Che il regio Maniscalco a lui proferse,
Pel vincitor primiero apparecchiate,
E per chi più nella gran lizza emerse,
Trafugossi, e per vie solinghe e torte
Andò della città fuor delle porte.

91

Angelica, ove va, l'aria gli pinge,
La vede in ogni tronco, in ogni sasso,
La via che fa l'imagin gliene finge
Presente in ogni loco, ad ogni passo.
Guarda talor, sì la follìa lo spinge,
Che parli che la celi arbore o masso,
Come colombo, il qual riguarda dietro,
Che vede sè nell' impiombato vetro.

92

Cerca le vie le più deserte e chete
In compagnia del folle suo pensiero,
E dell' interne sue smanie segrete ,
Del furor suo che sente ognor più fiero.
Non cerca satollar fame , nè sete ,
Che il garzon finto, che era un diavol vero,
Sì gli mescè , che all' assetata salma
La sete , che cavò , la dette all' alma .

93

Non è torel , che non conosca amore ,
Ma toro ad esser re dei prati usato ,
Il qual similemente al bel candore
Conosce la giovenca , e all' odorato ;
E se sfogar non puote il dolce ardore,
L' umor del fonte oblìa , l' erbe del prato,
E le sì care un dì selve abbandona :
De' suoi mesti muggiti il ciel risuona.

94

Tal è Rinaldo , il qual sulla primiera
Piagha , forte quant' altra mai più sia,
E ben rimarginata ancor non era ,
Prova un' altra ferita assai più ria .
Poichè n' andò col cielo che s' annera
Per la remota e solitaria via ,
Giunse a una selva d' ogni parte ingombra
Di folti rami , che vi fan densa ombra .

95

Scende di picciol colle un ruscelletto ,
Che rimormora in suon pietoso e roco ;
Pur distinto nell' ombra è il marginetto
Di verd' erba , d' anemolo e di croco .
Ad esalar la fiamma ch' ha nel petto
Quì si fermò , che gli parve atto il loco .
Quel che disse , e poi fè l' innamorato
Guerrier , nell' altro Canto fia narrato .

Fine del canto vigesimoprimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMOSECONDO

1

O della Cipria Dea figlio potente
Domator dei mortali e degli Dei,
Che di mano a Nettun togli il tridente,
A Giove il fuoco atterritor dei rei;
Che sotto l' elmo la guerriera gente,
Che degl' Eroi l' onor. de' Semidei
Fai cader con quell' arco, onde l' impero
Guerreggi tu dell' universo intero,

2

Or che sarà, se a te, che pertinace
D' ogni virtude al predominio aspiri,
Gli angeli che perdèr l' eterna pace,
S' aggiungono ministri di martiri?
Se alla tua mista è la tartarea face?
Misero a cui tal fiamma in cor s' aggiri!
Se da motor sì rei si desta affetto,
Trasportato un inferno è dentro a un petto.

3.

Empio sarà, se da cagion sì ria,
Miser Rinaldo, ogni tuo far deriva.
Ma che? signor l' arbitrio tuo non fia?
Manca virtù, ma la ragion sta viva.
Ahi! pur questa cadrà! Quanto saria
Dolce la passìon, quanto giuliva,
Se nascesse in due cor senza contrasto
Di legittimo amor, di puro e casto?

4

Giunto che fu nel bosco il Paladino,
Fra quell' ombre a giacer mesto si mise;
Deposto avea lo scudo, e tolto il fino
Elmo alla fronte, e al dorso le divise.
Scorreali appresso il fonte cristallino;
Ivi con meste luci a terra fise;
Privo della baldanza sua natia
Trasse più d' un sospir dal petto in pria.

5

Poi lamentando, Angelica alle piante
Chiedeva, ai sassi, al taciturno orrore;
Voci mettea, come un novello amante,
Che senta in cor la prima volta amore.
Ed ecco, qual se un mago il bosco incante,
E nei sensi al guerrier metta stupore,
Un tronco di un grand' albero s' apriva,
E l' immagin d' Angelica n' usciva.

6

Bello a un tempo e malefico fantasma,
Qual nel sogno talor forma si vede,
Che desir muove, e insieme anelito e asma:
Vuolsi fuggir, ma non ci segue il piede.
Tal quell' immago, che un dimon rio plasma,
Venne a Rinaldo, ed un bacio gli diede,
Un bacio pien d' acheronteo veleno,
Che un incendio all' ardor gli aggiunse in seno.

7

Poi per aria fuggì, siccome alate
Volan dall' arco fuor Partiche frecce.
Allora cento furie scarmigliate
Le di serpenti avviticchiate trecce,
Intorno gli venian con faci alzate,
Uscendo fuor dall' arboree cortecce.
Al ratto di lei che ama l' invitavano,
Poi per aria stridendo s' involavano.

8

Qual' egro allor che in frenesia si desta,
Leva ei le braccia, e manda fuor la voce,
Che par tuono che scoppia in gran tempesta;
E forsennato, attonito, feroce,
Prende asta e scudo, ponsi l' elmo in testa,
Armasi tutto, e muove il piè veloce.
Il mondo inter, non che l' India e Medoro,
Fremea, non mi torran colei che adoro.

9

Va sì ch' ei sembra un' altra Erinni a volo;
E giunto innanzi alla città, s' imbatte
Nel signor che albergollo, e nello stuolo
Compagno: oh! dicon essi, oh! quante fatte
Abbiam vie per cercarti! Ed ei sul suolo
Sosta alquanto le piante che ivan ratte,
E dice, or riedo, e vieta lor sull' orma
Seguirlo, e di sua mente non gl' informa.

10

Ma chiede in grazia di trovar lì pronti
I corridor veloci al suo ritorno,
Vuo', dice, tosto che a caval si monti,
E che via ce n' andiam quand' io ritorno.
Il signor e i guerrier fèr colle fronti
Segno, e col labbro di ciò far giurorno.
Ei fugge, ed essi immaginar non sanno
A che s' avvia: lo miran dietro e stanno.

11

Iva da lor staccato il guerrier forte
Verso l' ora che a mezzo il ciel s' avvia .
La città quella notte avea le porte
Dischiuse . Entra e rifà la nota via ,
Allor che in braccio del fratel di morte
Ogni piacere , ogni dolor s' oblìa .
Il popol nelle case era sepolto
Nel sonno , o in sen della lussuria involto .

12

Qual delle selve Nomadi o Massili
Fiero leon , la più spietata e fella
Belva nel gran bollor d' impeti ostili ,
Quando più colla coda si flagella ,
Se notturno di mezzo a cento ovili
Si muovesse a rapir timid' agnella ,
Di can , di guardie vigilanti , e d' aste
Forza non vi saria che gli contraste.

13

Tal iva il Paladin per la cittade ,
Solo fra tanti a rapir lei che adora.
Di lampade allumate eran le strade,
Molti stranier giacean dai tetti fuora,
Come in tempi di giostre spesso accade
Per la gran gente che in città dimora .
Del palagio real l' alte indorate
Soglie aperte da scolte eran guardate

14

Libero vuol tra due guerrier l' accesso;
Ma visto che gliel negan, non fa motto,
Ne manda l' un col capo a terra fesso,
L' altro col petto trapassato, e rotto.
Occupato dal piede è il grande ingresso;
Nessuno incontra, l' ir non gli è interrotto,
Pei gran cortili giunge ove si sale,
E vola sù per le superbe scale.

15

In ogni stanza ad ogni porta innanzi
Altre due scolte alla custodia ei trova,
Quai con lunghe alabarde stanno i lanzi
La 've la sentinella ogni ora è nuova.
Van stramazzati come andàr quei dianzi.
Armatura non vale, ardir non giova:
Perchè non sia stuol che difenda accorso,
Tempo non dassi di gridar soccorso.

16

Il Paladin feroce avea tal faccia,
Che mirata mettea terror di morte,
Trova un regio valletto, e lo minaccia
Di subita recargli ultima sorte,
Se al talamo real via non gli faccia,
Se non gli additi le più interne porte.
A ubbidirlo il tapin non ha il piè lento;
Pensando come uscirne a salvamento.

17

Era quel superbissimo soggiorno
Scintillante di perle , d' ostro e d' oro ,
Pendean lumiere agli aurei palchi intorno
Di materia stupende e di lavoro .
Com' entro al sol che splende a mezzogiorno
D' Angelica il ritratto e di Medoro
Stava in un quadro alla parete appeso:
Tanto di gemme avea il contorno acceso !

18

La stanza di anticamera era questa ;
Ivi trenta guerrier la guardia fanno .
Gli orna , non gli avvalora aurata vesta ,
Diletto fan le bell' armi , non danno .
Tre stanze dopo quella stanza resta
Ove Medoro e Angelica si stanno .
Tutti al primo venir d' uom sì feroce
Aspiràr di sorpresa in una voce .

19

E visto avendo che voleasi oltre ire ,
Misersi innanzi ad impedirgli il passo .
E chi , fremea , chi mi vorrà impedire ?
O quì tra i vivi , o tra gli estinti io passo.
Nè pose tregua , e cominciò a ferire .
Già color messe avean le mani a basso
Sul fianco ad impugnar l' else gemmanti,
Già lucean trenta brandi scintillanti .

20

Qual cacciato cinghial, che nella folta
Foresta Erimantea chiuso si trova,
Tra i ceppi opposti , e tra le stipe avvolta
Par che via non gli restti ove si muova,
Ma quà e là col grifo irto si volta,
E strada fassi infra gli sterpi nuova ,
Così la densa macchia che lo serra ,
A se dinanzi ovunqne volge atterra.

21

Tal si disbriga il Paladin rinchiuso .
La vicinanza dell' amato loco
L' incita più , più ch' ei ne viene escluso .
Nulla resiste al fulminante fuoco .
Son corpi e brandi a terra ov' era chiuso;
In quei che restan vivi è un gemer fioco ,
Irte han le chiome; ei non par uom, ma un Dio,
Credon che sia dell' India il Genio rio,

22

Che la bella Regina ami, e la vogila,
E a tor la venga sotto umane forme .
Tanto un mortal potria ? cade ogni voglia
Di frastornar del furibondo l' orme .
Passa , e rompe la prima e l' altra soglia,
Giunge alla terza, ove la bella dorme ,
Per cui tant' osa, il cor gli batte, scuote
L' uscio, sì che sui cardini si ruote .

23

Dentro ai reali talami sedeva
La notte in mezzo alle più tacite ore ;
Di pinto vel le immagini rendeva
Da parte un lume col rifranto ardore .
Che non scoprìa la bella che giaceva
Ignuda in bracio del suo dolce amore ,
Nè la celava . Or subito che mosse
Le soglie fùr, dal sonno ella si scosse.

24

Cresce il rumor , si leva spaventata
Col petto fuori, e colle mamme ignude ,
E il netto ventre , onde saria chiamata
Nera la neve : il resto il letto chiude .
Corre il fervido amante all' adorata ,
Tra le tenaci braccia la rinchiude .
Ella dà un strido, e si difende invano .
Chi disciorsi potria da quella mano ?

25

Qua candida colomba, mentre il nido
Prepara ove deponga i cari figli ,
O che amorosa al suo compagno fido
Doni d' amore i cari baci e pigli,
Getta nunzio di morte un forte strido,
Si sente a tergo i dispietati artigli
Di rapace falcone, e poi ch' è presa,
Scote invan l' ali , e non può far difesa.

26

La leva in braccio il Paladin feroce;
Forza non è, che al suo poter non ceda.
Il misero Medoro non ha voce
Non sa se dorma o vegli, o sogni, o veda.
Suona per l'alta reggia il pianto atroce
Di lei ch'è via portata e fatta preda.
Qual famelico lupo umile agnella,
Tal Rinaldo traea la donna bella.

27

Scarmigliata le chiome, umida il ciglio,
Colla vergogna e lo spavento in faccia,
Scote le membra che son rosa e giglio;
Tenta ritorsi alle robuste braccia;
Ajta chiede e scampo al suo periglio,
Il duro rapitor sgrida, minaccia;
Poi tramortisce, e perde moto e accenti,
Coi membri in braccio al portator pendenti.

28

Ben sulla spalla il caro peso a imporse
Pensa, null'altra cura in lui sovrasta.
Lasciasi incontro a chi volesse opporse;
Libero il destro braccio, e quel gli basta.
Ecco un forte squadron di genti accorse
Per l'alte sale il passo gli contrasta.
Ei mostra incontro il brando ignudo, e il gira
Sì che mette spavento in chi lo mira.

29

Pare ei stesso un mastin che i denti arruota,
Con irto ceffo , e luci d' ira accese .
Tien la donna con l' un , coll' altro ruota ,
Fulmineo braccio , il fiammeggiante arnese .
Qual la mola al girar della gran ruota
Trita le biade, ei manda genti stese,
E spinge , e fere e abbatte , e passa e calca
Col grave piè la ruinata calca .

30

O sopra l' uman credere stupende
Cose ! pesta chi giace , apre chi il cinge ;
Angelica non lascia , e la difende ,
Non le nuoce col braccio onde la stringe !
Fremito, faci orror ! chi sal, chi scende .
Schizza , e le mura, e l' alte travi tinge
Il sangue, a rivi grondanne le scale :
Par quella reggia la reggia infernale .

31

Cresce il rumor che quello è il Genio tristo,
Che venne ad involar la bella donna ;
Chi dubita, chi accerta , altri l' ha visto
Tra terra e ciel di fuoco una colonna ,
Tramutarsi in guerriero al grande acquisto .
Alto terror degli animi s' indonna ,
Si sgomentano i cor, la mente è scossa ,
Un gelido tremor corre per l' ossa .

32

Come talor nel sogno apparir suole
Cosa che tutta l' anima spaventa,
S' attaccano alle fauci le parole,
Delle mani, dei piè la lena è spenta;
Meno puossi adoprar più che si vuole,
E men riesce quel che più si tenta.
Sì di stupor restan le genti, e sembra
Ch' abbian comprese di torpor le membra.

33

Forza che passa ogni mortal misura,
Incredibil fierezza d' un uom solo,
Non senza diabolica mistura,
Ruppe divise, dissipò lo stuolo.
Sciolto Rinaldo pon l' orma sicura
Per la città, varca le porte a volo;
Trova i compagni stupefatti in faccia
Nel vedergli una donna infra le braccia.

34

Disse, tempo non è di far parole;
Sù sù i destrier, lascisi l' Ava a tergo.
Monta a cavallo, e tien la donna; vuole.
D' alcun drappo cercar, che il petto e il tergo,
E le membra ricopra al mondo sole;
Fatima lo provede al primo albergo.
Rapidi per sentier, che niun li vede,
Dell' ospite signor vanno alla sede.

35

Qui cura ha l' amator, ch' ella non muora
D' ira di duol, di volontario stento.
Ma speme di vendetta l' avvalora,
E regal sdegno: prende anco alimento.
Che la regina sia, ciascuno ignora:
La trasforman la notte e il vestimento.
Rinaldo è sol che sa qual sia. Ma loro
Or lascio, e torno a ritrovar Medoro.

36

Come a un tratto al fregor stordito resta
Dell'archibuso il timido colombo,
Se dal suo fianco, mentre insiem fan festa,
La compagna gl' uccide il feral piombo,
Fugge pien di spavento alla foresta,
Sempre dietro lo segue il fier rimbombo.
Così divenne il misero Medoro
Quella notte d' orrore e di martoro.

37

Poichè Rinaldo tolsegli dal lato
La bella donna, e si fu via partito,
Uscì delle sue stanze forsennato
Solo, ignudo come era, ed atterrito.
Ai ripari non pensa, e smemorato
S' aggira, fuor del sentimento uscito.
Per una occulta via prende il cammino,
E si ritrova nel real giardino.

38

Ora vassi, or ristà, geme, sospira,
Or tace, or chiama Angelica per nome;
Rassembra un che farnetica e delira,
Con occhi ardenti, e scarmigliate chiome.
Sua gente invan per lui cercar s' aggira,
Nol trova, non sa dir dove, nè come.
Quand' era appunto che aver più ne denno,
Purchè tutti perduto abbiano il senno.

39

Ma per fortuna il fedel giardìniero
Che la 've il Re passava non lontano
Avea tetto e famiglia, onde il mestiero
Esercitava dell' industre mano,
Udito avendo il lamentar primiero,
E l' insolite voci, e il pianto estrano,
Dall' umil letticciuolo era già surto,
Non senza tema di notturno furto.

40

E tacito appressando, orecchie porse
All' uom che si lamenta, ed avvisossi,
E ben di lui, ch' era il suo re si accorse.
Coi sensi di stupór tutti commossi,
E pieno di amoroso zelo accorse
Umil dinanzi al sire, e inginocchiossi,
I piè abbracciolli, pianse, scongiurollo,
Tanto che seco al rozzo ostel guidollo.

41

Là tra la famigliuola sbigottita
Tutta tremante d' amoroso affanno
Si studia udir suoi mali, e dargli ajta:
La moglie, i figli intenti all' opra stanno.
Richiamano la mente che è smarrita,
Copron la nudità con rozzo panno,
Ed è lor ragionar semplice e schietto,
Nè in corte mai fu sì verace e retto.

42

Confortato da lor, si risovviene,
Torna in sua mente, e dice che ha perduto
Nella rapita Angelica ogni bene.
Ciascun che l' ode di stupor sta muto.
Dunque affrettarsi, e ricercar conviene.
Mandato è un garzoncel, che affretti ajuto,
Un che il re ritrovato annunziar deggia,
Ed ei lo prende, e guidalo alla reggia.

43

Zelante il giardinier per mano piglia
Il suo signor, per via lo riconduce.
Intanto l' alba candida e vermiglia
Colla facella uscìa dell' aurea luce.
Ciascuni stupefatti alzàr le ciglia,
Tosto videro il Rege, e chi n' è duce,
Poichè la nuova sparsa nella notte
Gran genti nella reggia avea condotte.

44

I magnati ed i nobili del regno
Vengono alla gran sala in lungo e folto
Stuolo, e qual è di lor meno, o più degno
S' asside al proprio seggio in giro accolto.
Ciascheduno di pinta ira e di sdegno
Dell' attentato rio porta nel volto.
Medor s' accinge, e siede in regia veste,
Mestissimo signor trà genti meste.

45

Posto ch' uom fosse il rapitore indegno,
Subito gente a rintracciar s' invia
Per ogni parte dell' Indiano regno,
D'Asia, d' Europa, e d' Affrica a ogni via.
Dato è di lui, qual era, indizio e segno.
E chi ne rintracciasse certa spia,
Chi troncasse la testa iniqua e fella,
O recasse di lui qualche novella,

46

Un ricco premio gli sarebbe dato,
D' oro sei mila libbre, ed il favore,
E la grazia per sempre guadagnato
Si saria dell' Indiano Imperadore.
Chi poi la bella donna rimenato
Avesse, e vivo l' empio rapitore,
A propria scelta la più bella terra
Ottenuto averia, che l' India serra.

47

Appena fùr tai bandi pubblicati,
Di quà, di là per tutta la cittade,
Anche quei, che alle giostre radunati
S'erano per far prova di lor spade,
Con fretta e gara da diversi lati
Si miser tosto, e per diverse strade.
Già la campagna in ogni parte è piena,
Che molti il premio, e molti onor vi mena.

48

Florio di Spagna fu di tutti il primo,
Quel che giostrato avea contro Rinaldo.
Di lui nulla di più per ora esprimo;
Altra volta dirò che ardito e baldo
Pugnò con esso da dì sommo ad imo,
E si parrà se contro lui stie' saldo.
Torno a Medoro, e all'adunata schiera,
Che della sala uscita ancor non era.

49

Sempre facean ricerche, e lungo esame
Tenuto fù, perchè si discoprisse
Chi mai si fosse il reo ladrone infame,
Di quale schiatta, e d'onde mai venisse.
Furon compite in parte le lor brame,
Che per indizio ognun suoi sensi disse;
E già sapean di certo che quel fosse
Che della giostra i premj jer riscosse.

50

Ma d' improvviso in mezzo a quel senato,
Accadde cosa, che di meraviglia
Fece a ciascun che s' era ivi adunato,
Alzar le braccia, ed inarcar le ciglia.
Un' altra volta il fatto fia narrato.
D' andare in Ida ora desio mi piglia,
Dove, se vi ricorda, avea lasciati
Pinadoro, e Mirilla innamorati.

51

Perchè la varietà sempre diletta,
Però non vuo' cantar d' un tema solo;
Ove vola la musa, ove s' affretta
Pegaso, io volgo repentino il volo;
Perchè la fantasia non è soggetta
A batter sempre pel medesmo suolo,
E varia è vaga per l' equoreo regno
Vola la navicella dell' ingegno.

52

Dissi che punti l' amoroso petto
I due novelli innamorati sposi
Volean venire al sospirato effetto,
Di che son più gli amanti cor bramosi;
Era opportuno e comodo il boschetto,
Essi soli, e di nulla paurosi;
Quando strepito udìr, come di penne,
E un volante fanciullo a lor ne venne

53

Candido e rubicondo era il bel volto,
Avean le membra pueril figura,
Nudo tutto il bel corpo, e solo avvolto
D'un candidetto velo alla cintura.
Ma poco asconde il bel ch' è sotto accolto,
Che di mano d' Arachne era fattura.
Ha l' ali al tergo, appeso all' omer manco
L' arco gli pende, ha la faretra al fianco.

54

Questo era Amor, che cieco pur non era,
Benchè cieco da noi si finga a torto.
Seco degli Amoretti era la schiera,
Che svolazzando gìan per lor diporto.
Come al dolce tornar di primavera,
Quando Clori gentil florido ha l' orto,
Uno stormo d' augelli scherzar suole
Nel boshetto d' allori al nuovo sole.

55

Quali di lor scendon dai rami al suolo,
Altri lasciano il suol, salgono ai rami,
Questi contrario a quei spiccano il volo,
Altri par che altra pianta alletti e chiami:
Mentre vengono, e van, non avvi un solo
Che di fermarsi in un vilgulto brami,
Ma senza rimaner volano altrove:
Un viene un và, sta l' un l' altro si muove.

56

Dunque volando Amor si fece innanti
Ai giovinetti, e disse: o fortunati!
Che fra la turba dei vulgari amanti
Non sete già, su' voi vegliano i fati,
Che in alte nozze assai gran tempo avanti
Aveanvi a gran progenie destinati!
Io sono Amor che in ciel, che in mare ho regno,
E nell' averno, e in terra, e qui lo tegno.

57

Pria di gustare il nettare soave,
Che si dispensa ai giovinetti sposi,
Venite ove mia madre regna, ed ave
Altare e voti, e profumi odorosi.
Vedrete ove il mio soglio, che sì grave
Pare ai vecchi severi, eccelso posi:
Osservar vi farò sotto l' impero
Del mio scettro, raccolto il mondo intero.

58

Così disse, e Mirilla, e Pinadoro
Seguiano il fanciullin che va sull' ale.
Sorge in Ida di Cipro alto lavoro
Di magnifica mole, e trionfale,
Di cui le mura son di gemme e d'oro
Connesse, e sì dal monte in alto sale,
Che sembra a chi la cima a mirar vaglia
Vedere il Sol che folgoreggia e abbaglia.

59

Poichè del tempio, onde sì vivo splende,
La tribuna è un piropo che par fuoco.
Per infiniti gradi vi s' ascende,
Più in giro angusti, più che s' alza il loco.
Di lassù sale al terzo cielo e scende
L' alma amatrice del riso e del giuoco,
Ove più elevan gli alti balaustri
Colonne ed archi di bei marmi illustri.

60

Di sotto, in forma di superbo e vasto
Anfiteatro, la magion s' aggira.
Col lavor la materia entra a contrasto,
Arte e Natura a superarsi aspira.
Di dentro voluttà, di fuori è fasto,
Il senso gode, l' intelletto ammira;
E ride in ogni objetto e lussureggia
Di Venere e d' Amor l' altera reggia.

61

Al tempio dello Dio saliron prima
I fidi sposi, ove poi giunti furo,
Entrati sotto la gran volta in cima,
D' alta religion, con senso puro,
Prostrati all' ara di gran doni opima,
Dissero entrambi: eterna fè quì giuro,
Giuro non mai tradir con atto reo
D' Amor le leggi e quelle d' Imeneo.

62

Ed io la data fè , rispose loro
Amor , che dritto era sull' ara, accetto ;
E sì m' aggrada, che d' un cerchio d' oro
Vuo' che per grazia il vostro piè sia stretto.
Questo cagion sarà che ogni martoro
S' allontani talor dal vostro petto ,
Se giammai disuniti vi trovate ,
E che del vostro amor fra voi temiate .

63

Che l' alma fida e immacolato il core
Senso non nutre alla fe data avverso ,
Sicurezza ne avrete nel colore
Dell' oro , che sarà limpido e terso ;
Ma se vïolerete il vostro amore ,
Il cerchietto sarà di macchie asperso .
E riguardando al conturbato piede ,
Trarrete indizio della rotta fede .

64

Disse , e tolse il figliuol di Citerea
D' oro nitido e fino due cerchietti ,
Che molti intorno al sacro altar n' avea ,
Di varia qualità più larghi e stretti ,
E di sua mano al piede gli avvolgea
De' due concordi sposi giovinetti.
Al tempio dette poi l' alato tergo ,
E della madre Dea scese all' albergo .

65

In quelle stanze consnmò Vulcano
Lung' opra e studio , e superò se stesso ;
Gli Etnei fratelli la callosa mano
Nel gran lavoro affaticàr con esso .
Che lusso in terra si ricerca in vano
Che vada lor le mille miglia appresso.
Fù suo talamo in queste , ei qui si giacque ,
Qui fu genero a Giove , Amor quì uacque .

66

In queste stanze Vener bella annida ,
Quella somma beltà quì fa dimora,
Che il pomo meritò sotto il Frigio Ida
Frà Palla, e lei, che a Giove e' moglie e suora.
Chi può ridir , se dolce parli o rida,
Quanto ha di leggiadria? quanto innamora ?
Chi con carme ingegnoso puote un' orma
Delinear della celeste forma ?

67

Taccia , taccia la Musa , e non disvele
Sì gran beltà , che non puon tanto i carmi,
E ceda ancor chi di ritrarla in tele
Ardisce, o di scolpirla in bronzi e in marmi;
Che non hanno Parrasio, o Prassitele,
O Zeusi , o Apelle così nobili armi ;
Nè qualunque mortal sì bell' ingegno
Da gir tant' alto , e di toccare il segno.

68

O scultori, o pittor, con vostra pace,
Si bell'opra da voi si tenta invano.
E se vi fù chi di ritrar capace
Un' orma del bel corpo sovrumano,
Un' idea di quel bel che a' Numi piace
Fosse, Fidia fù quel, quel fù Tiziano;
Ma tai prodigi della duplice arte
Sol si rara bellezza ombrano in parte.

69

O felice Vulcan! ma più felice
Adon! cui non soltanto il labbro, e il petto
Corporeo di goder, come più lice,
Concesso fù, ma di gustar l' affetto,
Che spirto ed alma del piacere si dice,
Insiem fù dato, onde fù il ben perfetto,
Mentre l' altro gustò quel ben minore,
Che prende un cor, ma non lo dona un core.

70

In morbido origlier dolce posava,
E vagamente le divine membra;
Un miracol parea l' atto in cui stava:
Chì la mira null' altro si rimembra.
Colle colombe sue si trastullava.
L' una dell' altra ingelosirsi sembra;
Or sul braccio, or sul seno, or sulla fronte
Ad un cenno di lei saltellan pronte.

71

Le Grazie ha seco, una al bel crin le accop-
Ghirlandetta di rose , una l' asperge (pia
D' odor Sabeo , l' altra compon la doppia
Gioja all' orecchie , e i bei manigli terge .
Giunta, si prostra al suol l' amante coppia,
E l' alma Diva adora , ed ella s' erge ,
E siccome è gentil , non men che bella ,
Dal roseo labbro scioglie la favella .

72

Ed a levarsi i rispettosi affida ,
Con la voce e la man facendo cenno .
Amor parla per essi . A questa fida
Coppia , i nostri tesor mostrar si denno ,
Madre diletta , e quanto sculse in Ida
Tuo consorte , e mio padre il Dio di Lenno,
E qual si serba in queste, altra memoria,
Mura custodi della nostra gloria .

73

Queste l' elette sono alme fedeli ,
A cui somme venture il ciel prepara .
Io per grazia le lessi oltre quei veli ,
Co' quai rende ogni mente il fato ignara .
E convien pur che al mondo le riveli .
Una nuova progenie illustre e chiara
D' eccelsi Eroi per lung' ordin si muove
Dal sangue loro , che è sangue di Giove .

74

Madre, convien che del tuo regno, e mio
Questa coppia fedel le glorie veggia,
E nostre leggi accetti, e quel che a un Dio
Si mesce, il nettar beva in nostra reggia.
Vener rispose, e lo consento anch' io;
E coll' andar, che la beltà pareggia,
Si mosse, e precedea per ogni stanza,
Che molte eranvi, e lunghe in ordinanza.

75

Come color che in ampia galleria
Entran di molti monumenti adorna,
Alzan lo sguardo che contempla e spia,
E spazia, e corre innanzi, e indietro torna,
Mentre di veder tutto han bramosia,
La bellezza e la copia li frastorna,
Che simulacro, e quadro lor par bello
Più l' un dell' altro, e van da questo a quello.

76

Sì gli occhi essi levàr sulle pareti
Al lungo delle cose ordin disposto.
Genti eran qui di tutti li pianeti,
Nessun caso d' amor v' era nascosto.
Degli uomini, e de' Numi i furti lieti,
Il tutto effigiato era al suo posto.
Eravi Giove convertito in toro,
Eravi in cigno, eravi in pioggia d' oro.

77

Mirate , dice Amor , questo è il severo
Agitator del fulmine tremendo
Alto monarca del celeste impero :
Chi lo ravvisa , sì cangiato essendo ?
E pur cede ad Amore , ed è si fiero,
Quando il braccio fiammante va scotendo.
Chi di seguirmi avrà rossor , se tanto,
E sì gran Nume d'aver servo io vanto ?

78

Questa, vedete, fabbricò Vulcano,
Rete vedeste mai così sottile ?
Così maravigliosa opra di mano ?
Fu fatta per pigliar fera gentile.
Venere bella non intese invano ,
Però soggiunse , e seguitò suo stile:
Mirate là quel lucido coltello ?
Era per ammazzare un serpentello.

79

Ma quel lume impedì colla scintilla
Scottante il tristarel, che fuggì via .
Ognun la sua si tenne, e da chi udilla
Non fù compreso perchè detta sia .
Eravi la lucerna che scintilla
Tra Sesto e Abido sull' ondosa via.
Eranvi pinti ne' felici istanti
Del primo bacio li novelli amanti.

80

Eranvi quando taciti e soletti
Escono , e desìosi a notte oscura,
E vanno incontro agli adorati tetti:
Ardir ve li accompagna, e insiem paura.
Tornano poi con lieti o tristi aspetti,
Secondo che successe lor ventura.
È d' immagini quì di gente ch' ama
Un bosco, che in immenso si dirama.

81

Chi potrìa dire i fatti ad uno ad uno
Ivi dipinti, che sono infiniti,
All' alba , al sole ardente all' âer bruno ,
In ogni sesso , in ogni età seguiti !
Non è ciglio di lacrime digiuno
Per volti che di pelo sian politi ,
O di barba canuti. O quanta veste
Appesa è d' in amor corse tempeste !

82

In altre stanze sono altri trofei,
La fatale ad Adon zanna del verro
Avvi , e d' Alcide , onor de' Semidei ,
La clava , e la conocchia è accanto al cerro.
La tela di Penelope, e de' rei
Proci avvi il sangue, e di Didone il ferro.
Risplende accanto a tronco scettro e domo
La ruina del Asia, il fatal pomo.

83

Quì son messi in confuso scettri e zappe,
Come le accoppia Amor, manti e cocolle,
Creste e cappelli con pendenti nappe,
Quì borse di monete, e sassi e zolle,
Fusi conocchie, e dottorali cappe.
Quì pendon elmi, qual d' alpino colle
Ai muri i teschi di cervo e di toro,
Che rameggian di fior, d' argento e d' oro.

84

Amor, come far suole un antiquario
In famoso museo di gran cittade,
I fatti riferisce e il senso vario,
Che sotto l' una, o l' altra cosa cade;
Ed or questo, ed or apre quell' armario,
Mostrando sempre qualche novitade.
Per colonnati van, cui mille arnesi,
Siccome in armerie, pendon sospesi.

85

Entrano alfin nella superba sala
Ove eretto è d' Amor l' altero soglio.
Cento gradi al gran seggio fanno scala;
Sostengon l' alto ciel Rigore e Orgoglio.
Truppa d' affanni dolorosa e mala
V' ha dietro ascosa, e il pianto ed il cordoglio.
Ma di fuori agli arazzi e a le cortine
Son diletti, e vaghezze pellegrine.

86

Che dolcemente ingannano le viste,
Perchè corpi non han, che d' ombra vana.
Soli gli affanni e le molestie triste
Han, colla faccia, ancor la forza umana,
E colpiscono, eppur mai non son viste
Dalla gente che Amor fa cieca e insana.
E vera la Pietà, ma sotto il piede
D' Amor stretta in catene ognor si vede.

87

Ognun che viene a consultare Amore
Vorria veder la misera disciolta;
Ma quel superbo e rigido signore
Non risponde alle preci, e non ascolta.
Sol la Speranza è pronta a tutte l' ore,
E dice: non temete, or sarà sciolta.
Rinnnova ognor costei la sua promessa,
Ma la bélla pietade è sempre oppressa.

88

Amor salì sul trono, e la sua legge
Ei stesso lesse agli amorosi sposi.
Dolce è il laccio, onde i cor stringe e corregge,
Dolci gli affanni son, dolci i riposi,
Tutto spira piacer quanto si legge
Ne' suoi decreti amabili e pietosi;
Ma pure è duro insopportabil freno,
E con sapor di mele è rio veleno.

89

Cupido, che d' ogni opera che faccia
Presto si stanca, fuor d' una finestra
Volò repente d' altri cori a caccia,
Come sasso scagliato di balestra.
Andàr gli amanti a ritrovar la traccia
Di lei ch' è madre, e dell' amar maestra;
La trovaron che già per l' antiporto,
Che mette in un giardin, sola a diporto.

90

Ivi del nettar, che i celesti Dei
Versano alle lor mense sulle stelle,
Credo che fùr da cinque tazze, o sei,
Le Grazie le recàr leggiadre ancelle,
Licor che non distillan favi Iblei,
Dolce, immortale; e con sue mani belle
Venere stessa nelle tazze d' oro
Fè gustarlo a Mirilla e a Pinadoro.

91

Quindi da lor partendo si divise,
Rendendosi alle sue stanze vicine,
Odor, vezzi, vaghezze in mille guise
Indietro sparse il profumato crine;
Se le aggiunsero ai fianchi l' indivise
Seguaci Grazie e leggiadrie divine.
Parea, passando, l' aria innamorata
Lasciar: Mirilla e Pinador la guata.

92

Soli che sono, escon dall' atrio fuore,
E pel giardin vagando, in una porta
Leggono « Laberinto dell' amore:
Entri chiunque vero affetto porta »
Che vogliam fare, o mio diletto ardore?
(Dice Mirilla) e Pinadoro, scorta
Io ti sarò (risponde) andianne pure,
E tentiamo d' amor nuove avventure.

93

Entran dentro, e sì facile l' ingresso,
E si piacevol era, che nel petto
Sentono nell' andare un dolce e spesso
Palpito che lor desta un nuovo affetto.
Non di querce alberato o di cipresso,
Ma di teneri mirti un vialetto,
Con doppio margin di bei fior dipinto,
Conduceva d' amore al laberinto.

94

L' ora tarda si fea, ma non oscuro
Ciel notturno v' ha mai per quel soggiorno,
Che di Vener vi splende l' astro puro
Ivi ognor, come luna in pieno corno.
Poichè presso alla fine giunti furo,
Una foresta folta ritrovorno
Entro una siepe, che di tronchi e fronda
Tessuta e impenetrabil la circonda.

95

V' è sola un'apertura, ove capo hanno
Ben mille inestricabili ed astruse
Strade, che torto giro e vario fanno
Trà lor di quà e di là miste e confuse.
Entran gli sposi, e dove gir non sanno,
Ch' ai primi passi fùr l' uscite chiuse.
Gente infinita vi ritrovan dentro,
Aggirantesi intorno al cieco centro.

96

Di quà di là trascorrono con fretta
Leggiadre donne e giovinetti amanti,
Chi corre innanzi agli altri, e non aspetta;
Chi va in sù, chi va in giù, chi indietro o innanti:
Tutti lo stesso error ruota ed affretta,
Tutti d' amor seguaci, e veri erranti.
Chi di color che sempre vanno in giro
Il numero direbbe? Chi il martiro?

97

Altri è che si lamenta, e crudel chiama
La ninfa sua, che gli ha la fe' tradita,
Avvi chi del rivale il sangue brama,
E torli per vendetta vuol la vita.
V' è chi piange, chi invan sospira, ed ama
Tra le donne, e si lagna esser schernita.
In somma ognun qualche lamento muove,
E cerca a uscir la via, ma non sa dove.

98

Onde senza trovar giammai le porte
Tra l' intricate strade in giro vanno.
« Errori, sogni, ed immagini smorte,
Stanco riposo e riposato affanno »
E fredda gelosia simile a morte,
Finzioni e sdegni tra li rami stanno,
« Sollecito furore e ragion pigra,
Chiaro disonor, e gloria oscura e nigra ».

99

« In così tenebrosa e cieca gabbia,
Entro confusion torbida e mischia »
Di slealtà, d' inganni, e d' ira e rabbia,
Più che bollir non suol Lipari ed Ischia,
L' amante gioventù freme e s' arrabbia:
« Poco ama, se chi in tal giuoco s'arrischia »
Nel rimirar confusion sì grande,
Mirinda e Pinador lacrime spande.

100

Vanno dicendo: o miseri infelici,
Che trovato hanno al lor desir crudele
Amor, che suole altrui render felici,
Quando non sparge in cor l' amaro fiele!
Almen serbiamci noi fedeli amici,
Ed impariamo dall' altrui querele
A conoscer qual sia barbaro inferno
La ria discordia dell' affetto interno.

101

Or mentre così vanno ragionando,
Guardandosi dagli urti e dalle spinte
Degli amanti che vannosi aggirando,
Una donna che avea le guance tinte
Di pallor freddo, e giva sospirando,
Con mille furie negli occhi dipinte,
Innanzi a lor fermossi, ed ambi in faccia
Percosse colla man pallida e ghiaccia.

102

Quindi gridò : la Gelosìa son' io,
Fuggendo da' lor occhi in un istante.
A lei tosto qual fulmine seguio
Un fantasma feroce nel sembiante,
Che rimirò con disdegnoso e rio
Sguardo nel volto l' uno e l' altro amante.
Ecco l' empia Discordia sopraggiunge,
E sì bel nodo alfin rompe e disgiunge.

103

Mirilla e Pinador non più contenti,
Non di salda union più stretti insieme.
Cupi tra lor gli sguardi son, gli accenti
Amari, e l' un dell' altro dubbio teme,
Si disuniro alfin con gran lamenti,
E con gli altri infelici fuor di speme
Incominciàr pieni di sdegno e rabbia
Ad aggirarsi nella cupa gabbia.

104

Oh quante volte il miser Pinadoro
Chiamò crudele l' innocente sposa!
O quante volte con simil martoro
Lo chiamò tal Mirilla disdegnosa!
E se mai s' incontravano fra loro
Per quelle vie della prigione ombrosa,
E si volgean gli avvelenati sguardi,
Erano ad ambi i cuori acuti dardi.

105

Allor sepper se amore è rio veleno,
E come è amara sorte e rio destino
A chi peste simil nasconde in seno,
E che un mar di tormenti ha ognor vicino!
Sventurata Mirilla! io per te peno.
O Pinadoro! misero e meschino!
Vostro amor dove andò, dove la fede?
Questa e quel più non è, se non si crede.

106

Voi vorreste veder, care donzelle,
Questo fatto compito, io me n' avveggio;
Che vedendo penanti alme sì belle,
Dal ciglio un qualche umor scorrer vi veggio,
Or sappiate che molto avean le stelle
Tratto in declive il corso, e del suo seggio,
Se non sorgea sull' orizzonte ancora,
Pur vicina a svegliarsi era l' aurora.

107

Quando mirando Pinadoro al piede,
E ancor Mirilla nel medesmo istante,
L' uno e l' altra in un tempo osserva e vede,
Il bel cerchietto d' or che poco innante
Amor dal proprio altare ad ambi diede,
Che netto era qual lucido diamante.
Si rammentaron tosto a tale objetto
Quanto Cupido ad ambi aveva detto.

108

Come colui che nell' oscura notte
Per via smarrita i dubbj passi muove,
Se tosto ardenti faci siano addotte,
Subitamente ogni timor rimuove;
E poichè l' ombre son fugate e rotte,
Avvien che il primo suo sentier ritrove,
E renda grazie al suo propizio nume,
Che gli concesse il desiato lume.

109

Tal essi che fùr ciechi di furore
Spirato dalla Dea pallida e ghiaccia,
Poichè vider del cerchio lo splendore,
Che da' lor cori ogni timor discaccia,
Si rammentàr quanto avea detto Amore,
E ritornaro nell' antica traccia.
Al primo incontro insieme s' arrestaro,
Nè più coll' altra folla in giro andaro,

110

In questo mentre ad ambedue davanto
Venne una ninfa placida e giuliva,
Bella oltremodo, e amabil nel sembiante,
Cinta del ramo della casta oliva:
Ambo prese per mano in un istante.
(Era la Pace questa bella Diva)
E li condusse fuor del laberinto
In un bel luogo d' erbe e fior dipinto.

111

Ivi lasciolli in un boschetto ameno,
E via disparve e si mischiò coll' aura.
In quel segreto e solitario seno,
Che i fedeli d' amor sì ben restaura,
Si ritrovàr nell' ora, che il sereno
Volto del dì l' alba novella inaura,
Pinadoro, e Mirilla nel sincero
Ritornati d' amor stato primiero.

112

O come atta è quell' ora mattutina
Ai teneri desir! Quanto ai contenti!
L' alma d' ogni altro obietto peregrina
Tutta si dona ai dolci sentimenti.
Fa molle letto l' erba tenerina,
Di cui piegan le cime i lievi venti.
Lascia gli sposi, e timida e confusa
Passa d' altro a cantar la casta Musa.

Fine del canto vigesimosecondo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMOTERZO

1

Credesi in questa umana vita ognuno
Scorgere i rai di luminoso sole,
E se gli avvolge al ciglio un äer bruno,
E vede in sogno sol fantasmi e fole.
Stringer si crede infra le braccia Giuno,
E un nuvolo fallace stringer suole;
Di lui desto, Morfeo con vane forme
Si burla pur, siccome allor ch'ei dorme.

2

La vita è un sogno, e son le passioni
Le larve della sua continua notte,
Tutti si sogna, ma le visioni
Sono a ciascun diversamente indotte.
La gloria è il sogno de' forti campioni,
La fama quello delle genti dotte,
Un piacer che s' invola in brevi istanti,
È il sogno, che lusinga i vani amanti.

3

La fortuna che aggira i cortigiani,
La roba, che gli avar giammai non sazia,
De' poeti i pensier cotanto strani,
L' arti, i capricci e la donnesca grazia,
Altro non sono che idoletti vani,
Ch' or ci mostran ventura; ed or disgrazia.
Ma sian pur, dirà alcun, fantasmi e fole,
Purchè i sogni ci dian quel che si vuole.

4

Mirilla e Pinadoro, i vostri guai
Via ne balzàr, poste le gioie in lance.
Fatte eran bianche sotto il sole omai
Le gote dell' aurora, che fùr rance.
Degli amanti al partir, molle i bei rai
Vener baciolli, e irrugiadò le guance.
Navigàr tutto il dì con vento fido,
Radean la sera a un' isoletta il lido.

5

Videro in sen della ricurva riva
Di fior sparsa valletta , e d' erbe molli .
L' äer così soavemente oliva ,
Che non n' erano i sensi mai satolli .
Di nave allor l' amante coppia usciva ,
Per visitar quei dilettosi colli ;
Ivi andonne a diporto , ivi corcossi ,
E innanzi alla nuov' alba addormentossi.

6

Un negromante rio , ch' avea nascosa
Nel monte sua magion, come d' agguato
Uscì sopra la bella dormigliosa ,
E gran misfatto osò lo scellerato .
Ahi ! che sarà della fedele sposa !
Ahi ! che sarà di lui che stalle a lato !
Misero Pinadoro ! io n' ho cordoglio
Tanto , che più di lui cantar non voglio .

7

E molto me ne vò di quì lontano,
Perchè m' esca di mente un tal successo;
Che non so perdonare all' inumano
Fato, che Pinador vuol sempre oppresso,
E dopo un caso , a un altro dà di mano ,
E lunga pace mai non dona ad esso ;
Ma perchè è buono , sorte rea l' aggira ,
Che sol contra i migliori sfoga l' ira .

8

Andrò pel vasto oceano a ritrovare
Le donzelle che tornano al paese
Di là dove albergolle, colle care
Sorelle sue, Sofrosina cortese.
Elpide l' Odeporica, che pare
Albero e vela colle chiome stese,
Come narrai, se vi sovvien, provede
Al lor viaggio, e sulla prora siede.

9

Per l' Atlantico mar sopra la Spagna,
Ove da Borea ver ponente è torta,
Nel gran golfo, che Francia le accompagna,
Giunse, e sbarcolle la fidata scorta.
Esse ver Lusitania la campagna
Pestan, dove Nigilda il desir porta;
Ma la Siracusana, ch' Epinice
Era nomata, ove n' andremo? dice.

10

Se l' empia Alcina superato avranno,
E certo per valor potuto han farlo,
Li vostri sposi volti si saranno,
Coi padri lor, dove soccorran Carlo.
L' incerte allor, che per la fata vanno,
Non senza morsi di geloso tarlo,
Ristan dove ombra un alberato luogo
Le falde a un colle, che alto e aprico ha il giogo.

11

Ed ecco veggon qui, simili a sgherri
Otto, che parte a terra, e parte appesi
Aveano ai rami di nodosi cerri
Loro bisacce e lor guerreschi arnesi;
Irti di pelo, come crin di verri,
Al mento ai labbri, e con i piè distesi
Giacendo a terra, e reclinati il fianco,
La mascella reggean col braccio manco.

12

Tosto Elpinice rimirò quei visi,
Tosto i mirati rimiraron lei,
Com' un che un altro cerchi, e lo ravvisi,
Che valli incontro, e dice: quello sei,
Tal essi alzarsi donde erano assisi,
Preser lor armi, e vennero a costei.
Eran d' Amalfi giovani di vaglia
Di paro esperti in mar, prodi in battaglia;

13

Uno di lor chiamato Fidelbrando
Disse: pur vi troviam! di voi, signora,
Per mari e terre andavàm noi cercando;
Durillo vostro di voi cerca ancora,
Per altri mar per altre terre errando.
Giunti quest' oggi aspettavàm qui l' ora
D' ire a un signor, che a passeger fà invito
E d' albergo li tratta e di convito.

14

Poichè trovolli, e favellar gl' intese,
Molto Elpinice rallegrossi, e molto
Di Durillo chiedea, molto comprese,
E di pianto bagnò pur anco il volto.
Quindi la comitiva il sentier prese,
Ch' era al castello del signor rivolto,
Ed alle falde giunta era del colle,
Ove per gran salita alto si estolle.

15

Un gran vìal, che per la lunga china
Di cipressi a due file scende al piede,
S' alza ed allarga più, più che declina,
Così sembra di fondo a chi lo vede;
E va stringendo più che s' avvicina
Al palagio, che in cima alto risiede.
Al cominciar dell' erta accolta s' era
Di donzellette una vivace schiera.

16

Siccome al lembo dei poggetti stare,
Nella stagion che più resiste al sole
La bruma, alla biscondola a filare
Di villanelle una brigata suole,
Che in quel che bagna il lino, e fa girare
Il fuso, alterna rustiche parole,
E le più giovinette fan tra i detti
Squillar la voce, e cantansi i rispetti.

17

Sì lieta sollazzavasi la schiera.
Ma quando vider scimitarre e scudi,
E gente che parea scherana e fiera,
Venir con donne, i dilettosi ludi
Lasciàr fuggendo, qual da gente arciera,
E can battenti il dente ispidi e crudi,
Frotta di daini e cervi all' onda usata
Accorsa, fugge tutta spaventata.

18

Si rivolsero verso la pendice
Le trepide donzelle a prima vista,
E del monte sgombraron la radice,
Prendendo sempre ove l' iusù s'acquista.
O fosse vero, o che l' ingannatrice
Turba di paventar facesse vista,
Parvero augelli che battesser l' ale,
Accelerando i piè dove si sale.

19

Rincresce ai forestieri aver turbata
La paurosa gente, e fan pensiero
Di far veder, se ponno, alla brigata,
Che il cor non han come l' aspetto fiero;
Tanto più che potranno la nottata
Passar lassù senza pagar l' ostiero;
Onde salgon l' ascesa, ed ecco intanto
Vien loro incontro un uomo in lungo manto.

20

Hà veneranda barba , e una canuta
Chioma come pur or caduta neve .
Fatto innanzi alla schiera, la saluta
Con maniere cortesi e parlar breve.
Grata , dice , m' è assai vostra venuta ,
Venite ove in ospizio si riceve :
Sempre aperta ai gentili è quella porta .
Dice , e si fa di lor compagno e scorta .

21

Costui copria sotto l' onor del mento ,
E il crin canuto , e la faccia serena
Nascoso così bene il tradimento ,
Che chi il vedesse il crederebbe appena.
Grata se gli mostrò d' atti , e d' accento
La comitiva , e per la strada amena
Arrivarono al sommo di quel colle
Tutto di fior vestito e d' erba molle .

22

Cenàr lieti , e la notte riposaro ,
E poi come apparì l' alba novella ,
Mostrò quel vecchio ogni pregio più raro
Entro e di fuori alla magion sua bella .
Ma soprappresi di stupor restaro,
Quando le statue videro di quella ,
Sì fatte al natural , che fùr credute
Persone, che ivi stesser ferme e mute .

23

Se non che, nel toccarle, di gelato
Marmo dan segno , e non già nudo e bianco,
Ma de' propri colori bene ornato;
E succinte di panni il tergo e il fianco
Donne vi son , che il petto delicato
Sparso han di gigli , e l' occhio nero , ed anco
Delle rose natìe le gote , e il labro
Hanno dipinto del natio cinabro .

24

Sotto ad arte scolpite ombrose grotte ,
Che un vasto anfiteatro in giro fanno ,
Tante quel reo vecchion n' avea raddotte ,
Che in scena a guisa di gran selva stanno .
Vi son dei piedistalli tra le rotte
Roccie , che il simulacro lor non hanno :
Il guidator gli addita , e in questo loco ,
Dice , le statue sue saran tra poco .

25

Quindi , dopochè i pregi ha lor mostrato
Della gran villa , i forestieri alletta
A goder d' un convito apparecchiato
Nel suo giardin sulla minuta erbetta .
Già il sole a mezzo il corso erasi alzato ,
E già la turba dei garzon s' affretta
A por vivande, con vini squisiti,
Sotto al coperto di pampinee viti .

26

Siedono in giro sul terreno erboso
Le damigelle, e la virile schiera,
Gustando i vini, e il cibo prezioso,
Di cui diversa e larga copia v' era.
Cessato il varìar scelto, e copioso
Delle vivande, in signoril maniera
Venner donzelle attorno con canestri
Pieni di frutti d' albori silvestri.

27

E ne distribuìr con gentil mano.
(Lettor, ti sovverrai del succo loro)
Questi eran pomi d' un arbore strano,
Che avea purpuree fronde e fusto d' oro;
Ma chi ne gusta, di furore insano,
E di rabbia s' accende, e tra coloro
Che fùr più amici, aspra tenzon s' irrita,
Che si vorrian tra lor toglier la vita.

28

Nascono d' una pessima radice,
Che in quelle parti in reo terreno alligna;
E che della discordia arbor si dice:
Al gusto dan soavità benigna.
Ben se n' accorse la bella Elpinice,
Che pomi son della pianta maligna,
Che fece un dì le sue speranze mozze,
E le turbò le desïate nozze.

29

Sbigottita, gridando, alza le mani :
Gli scellerati pomi ahime ! son questi,
Di cui narrai per nave ! ma fùr vani
I detti suoi , come nei dì funesti
Quei di Cassandra ai miseri Trojani :
Troppo al gustar quei che l' udian fùr presti .
E v' era ancor, non sò , dal lago Stigio
Qual di non prestar fè strano prestigio .

30

Ella soggiunse invan : non accostate
Alla bocca le poma frodolenti !
Che le donzelle già l' hanno gustate ,
Il velen di discordia è lor tra i denti .
Ond' ella pon sulle chiome dorate
Le disperate mani , e con lamenti
Quindi a fuggir si mette , e pel giardino
Ratta s' invola a più crudel destino .

31

Lontana se ne va dove si creda
Esser sicura , l' esito aspettando
Di quel che tosto ai miseri succeda ,
E alcun soccorso a tanto mal cercando.
Prima si dan gli Amalfitani in preda
A un tal livor, che và forza acquistando ,
Per le vene serpeggia appoco appoco ,
E cresce in rabbia e furibondo fuoco .

32

L' empio vecchion tiratosi in disparte,
Colla trista sua gente convitata ,
E spettatore da sicura parte,
Non sò qual cosa avea d' un vel celata ;
Teneala in mano, e l'ascondea con arte :
Di fuor pareva di figura ovata .
Sul giardino era un portico eminente :
Di qui stava a mirar colla sua gente .

33

Gli Amalfitani il fuoco hanno nel seno,
Nelle mani, negli occhi, e fin nei denti ,
E spumano le labbra di veleno ,
E di bava sanguigna di serpenti.
Han livide le gote , e son non meno
Di lor le donne di furore ardenti ,
Che colle chiome rabbuffate e sparse
Sembrano furie dall' averno apparse .

34

Come concorsi da stranier paesi
Vansi prima a fiutar mordenti cani ,
E poi che al fiuto mal si sono intesi ,
Con aspri morsi , e con latrati strani ,
E rabbuffati dorsi , ed occhi accesi ,
Par che si voglian lacerare a brani :
Misto col sangue il pel nell' atre canne
Ingojan , svelto con stridenti zanne ,

35

Così senza cagion li giovin fieri
Vansi a percuoter con ferina rabbia.
(Lettor, n'udrai d' alcuni i nomi veri)
Ognun con tutti, e a solo a sol s' arrabbia.
Pur le donzelle imitano i guerrieri,
E dispettose mordonsi le labbia;
Arruotan l' unghie, cacciansi nel crine
Le mani, e fanno in stracci e veli e trine.

36

Risuonano dei colpi dispietati
L' armi percosse dei garzon feroci;
Ora innanzi, ora indietro, ed or dai lati
Si vedon grandinar le botte atroci.
Or piovon sopra un solo i replicati
Frequenti colpi, e le nemiche voci,
Or la furia crudel si volge altrove,
E sovra un altro si rovescia e piove.

37

Or là veduto avresti Fidelbrando
Saltar di fronte a chi l' avea percosso,
Sibaldo quà voltarsi fulminando
Ad altri, che di fianco in lui s' è mosso.
Là Tanaldello, e contro tutti Osvando
Ir, che quai veltri gli veniano addosso.
E Mesolier più sù, presa a due mani
La spada, vibrar colpi orrendi e strani.

38

Così senza cagion fan le donzelle
Rosse le gote di sanguigno umore,
Come proterve le caprette snelle
Saltan, quando dei cozzi arde il furore,
E dalla bianca delicata pelle
Fra righe di purpureo colore
Spuntano mezze fuor sanguigne stille,
Che splendono quai tremule faville.

39

Serve di spasso e di festoso giuoco
Per lungo tratto questa pugna al vecchio.
Ai colpi, ai gridi da sicuro loco
Gode, e diletta l' occhio, e insiem l' orecchio.
Sazio poi, tolse il velo, e vibrò un fuoco,
Scoprendo incluso un teschio in uno specchio;
E rivolgendol sopra i combattenti,
Di raggi li feria fulgidi ardenti.

40

L' effetto è tal, che dove il raggio fere
Ogni animale in freddo marmo indura;
Diventan simulacri uomini e fere
In diversi atti, in varia positura.
Sui combattenti tremule e leggiere
Van le scintille, e in quella atteggiatura,
Col corpo, e colle vesti in che si stanno,
S' induran tosto, e statue si fanno.

41

Qual colla spada in alto in atto fiero
Fisso riman con le marmoree braccia,
E tanto il moto par simile al vero,
Che il colpo di cader sempre minaccia;
Altri ha posto la man sopra il cimiero
Dell' inimico, e mentre glielo slaccia,
E gli vibra il coltel, resta in quell' atto
Che il mortifero taglio a mezzo è fatto.

42

Osvando un' gran fendente sulla testa
Cala a Sibaldo, e la spada rimbalza
In duro marmo, che scheggiato resta;
Le ciglia inarca, e stupefatto inalza
Le braccia, e mentre in rimirar s' arresta,
Anch' egli fassi com' alpina balza,
Sì l' abbaglia il fulgor di quell' arnese,
E immobil resta colle braccia stese.

43

Mesolier, Fildebrando, e Tanaldello
In un gruppo bizzarro avviluppati,
Che tal non si potria fare a scarpello,
Tutti in un tempo sol furo indurati;
Avvinto per le braccia è questo a quello,
Premuto il terzo in mezzo d' ambi lati,
Che col capo all' ingiù trà i piedi altrui,
Sorger tenta, o atterrar pur gli altri dui.

44

In altro luogo restano le donne
Scomposte, e in parte nude , come al vento
Quando spinge coi soffi e veli e gonne ,
E stampa alla figura il vestimento ,
Rigide , e dure come le colonne:
Bello ne' bei sembianti è il mal talento .
Par che alcuno afferrar Clarina voglia ,
Spinalba che si tocchi ove le doglia .

45

Più forza all' atto di Nigilda bella ,
E nella faccia più rigor dipinse
Lo sdegno in moto , e la discordia fella .
A lei stracciato il casto vel si scinse
Sù l' una e l' altra candida mammella ,
Che gocciando per man ch' altri vi spinse,
In lungo graffio, un solco porporino
Correa, qual minio in alabastro fino .

46

Le lunghe chiome , ch' eran fila d' oro ,
Ondeggiavan cadenti sul bel seno ,
Incomposte , e lasciate a foggia loro ,
Ma fulgide quai rai d' un dì sereno ,
Che sul mattin, quand' Austro tace , e Coro ,
Raggiano in vetta di bel colle ameno ,
E scoprono ridenti in cima al monte
Infra purpurea scena l' orizzonte .

47

Rimase in atto che destar potea
Amor nei tronchi, benchè marmo fosse,
E in mezzo a dure selci attrar parea
Le selci stesse di pietà commosse.
Le tumidette labbia in fuor sporgea
Mezzo socchiuse, e d' un cinabro rosse
Delicato e vivace, in cui ristrette
Due filze entro s' aprian di perle elette;

48

Che della lingua mordono la cima
Tra l' estremo angoletto delle labbia.
Par che nel volto fiero sdegno esprima:
Bella cosa straniera ivi è la rabbia.
La veste alzata fin sull' orma prima
Del bel ginocchio, ove più spazio s' abbia
L' amoroso pensier, la via concede,
E coturnato il resto è del bel piede.

49

Or poichè fùr conversi in selce dura,
Il traditore dell' ospizio santo
A discender dall' alto s' assicura,
Colla sua turba scellerata accanto.
Con diletto rimira ogni figura,
Ed ai sergenti suoi comanda intanto
Che parte a' vuoti piedistalli sieno,
E parte tratte al suo giardino ameno.

50

Fùr collocati i simulacri al posto,
Per adornar quel perfido soggiorno,
L' uno dall' altro in modo tal discosto,
Che non scompagnin quei che stan d' intorno.
Le donne le posaro in un nascosto
Ombroso seno del giardino adorno,
Sotto rami frondiferi intrecciati:
Nigilda in mezzo, e l' altre due dai lati.

51

O non credibil cosa! o traditore
Artefice d' insidia infame e rea!
Sotto cortesi accoglimenti, in core
Così spietati sensi nascondea.
Costui della Gallicia era un signore,
Che in propria vita sempre atteso avea
All' arte maga, e in questo potea tanto,
Che natura ubbidir facea all' incanto.

52

Di quell' empio Brumen, che ad Elpinice
Sturbò le nozze, era ben degno zio,
Che dielli i pomi della rea radice,
Di cui pagò lo scellerato il fio.
Ospite lieto, padre era infelice,
Sì ben fortuna il bene e il mal partìo;
Però che gioja avendo d' ogni bene,
Per un sol mal stava altrettanto in pene.

53

Di tre figli che avea n'era rimaso
Delle sue gran ricchezze erede un solo,
Gli altri due li rapì l'estremo caso,
Cagion funesta di continuo duolo.
Lento morbo li trasse inver l'occaso,
Nè l'erbe salutifere del suolo,
Nè della magic' arte la virtute
Ai miseri potè recar salute.

54

Nella più verde età, quando fiorisce
Il primo pel sulle ridenti gote,
E che di dolce fiamma il cor languisce,
E l'uomo amando essere amato puote,
Amor che i cori in quell'età ferisce
Con armi crude a giovin petto ignote,
Fece lor concepir cotanto fuoco,
Che li condusse a morte appoco appoco.

55

Il terzo lustro non avea compito
Prima il figlio maggior, quindi il secondo,
Che di donzella amabile ferito,
Amor fè tragittarlo all'altro mondo.
A grado a grado il bel color svanito
Nelle sue guance florido e giocondo
Si dileguò, qual si dilegua, e muore
Lume cui manchi il nutritivo umore.

56

Non perchè fosse amor crudo e sleale,
O gli negasse il cor la sua donzella,
Ma sol perchè l'amar gli era fatale
Per solo effetto di sinistra stella.
Il vecchio che temea sorte ferale
Per il suo terzo figlio eguale a quella
Degli altri due, ricorse all' arte maga,
E cercò modo di sanar la piaga.

57

Perocchè verso il quindicesim' anno
Anche questi provò d' amor gli strali,
E sì lo consumava il dolce affanno,
Che il conduceva all' ultimo dei mali.
Ma il padre intento a riparare il danno
L'arti sue consultando, e le fatali
Stelle, seppe (o! mal provido consiglio!)
Uno scampo trovare al caro figlio.

58

Da Compostella, ove abitar solea,
Mutò l' albergo in solitario tetto,
Seco menando il figlio che prendea
Dell' arte statuaria alcun diletto.
Un oracolo a lui risposto avea
Che avrebbe superato ogni altro affetto
Nel cor del figlio un simulacro bello
Non fuso, o fatto a man, nè con scarpello.

59

Il padre per spiegar le dubbie note ,
Ond' avea il vaticinio impresso il conio,
Stette nelle caverne erme e remote ,
Ed amicizia fè con un dimonio .
Gobbo era e guercio , e sapea l' arti ignote ,
Compor filtri e malie , nell' antimonio
Le stelle conoscea : gran testa esimia!
Stava in quelle caverne a far l' alchimia .

60

Il semplicista diavolo più ampolle
Gl' insegnò far nella spelonca tetra
D' umor che molle il duro, e duro il molle
Far può, fosse anco un uom converso in pietra,
D' ossa e crani di drago , e di midolle
D'arpie composto; e il vecchio tanto impetra,
Che quel dai serpi aggrovigliati in fronte
Teschio ei gli diè, che fè d'Atlante un monte.

61

Quando l' idolatria coi riti sui
Cadde, e i demoni furonne gli eredi ,
Si diviser laggiù ne' regni bui
Ciascun la parte dei profani arredi.
Il teschio di Medusa ebbe costui ,
E l' acconciò con certi suoi rimedi ,
Che vivi e verdi i serpi anco avvinghiava
L' orribil capo , e gli occhi spalancava .

62

D' un gran cristallo aggiunsevi il contorno,
Che mettea fuoco, sì che offesi ed arsi
Dalle fiamme aggirantesi d' intorno
I serpenti sembravano adirarsi.
Parea, scoperto, un altro sole al giorno
Aggiunger formidabile a mirarsi,
Che chiunque un sol punto ne mirava
Subitamente in pietra si mutava .

63

Quando il vecchion conobbe l' istrumento,
(E veder lo potè, che il diavol fece
Che non gli nocque) se ne fu contento ,
Senza che il dica, a ognun pensarlo lece .
Credè l' oracol sciolto , e n' ebbe intento :
Sì per averlo al diavol satisfece .
Fare statue potrà del corpo umano,
In cui scarpel non vuolci e industre mano.

64

Nelle delizie de' suoi bei giardini,
Nelle amene campagne dilettose,
Irrigate di fonti cristallini,
Fiorite di bei gigli, e belle rose;
Allettava a fermarsi i pellegrini,
Con nere fraudi in modi onesti ascose,
Convertendoli in statue, onde in effetto
Sortisse quanto avea l' oracol detto .

65

Il proprio figlio ritenea rinchiuso
Entro recinto florido ed ameno ,
Sol da consorzio femminile escluso ,
D' ogni altro godimento aveavi appieno .
Che benchè donne fossero lassuso ,
Pur nel riposto solitario seno
Ov' esso alberga , ove rivolge il piede ,
Un volto femminil mai non si vede .

66

Della discordia i pomi il padre coglie,
Dando a gustarne a donne ed a guerrieri,
Per far di marmo le lor vive spoglie
Di feroce battaglia in atti fieri .
Così facea cangiare affetti e voglie ,
Abbandonati i femminil pensieri ,
Al figlio, che prendea dolci diletti ,
Rimirando scolpiti i varj oggetti .

68

Talor coll' opra di sottil pennello
Alcun ne copia , e lo disegna in carte ,
In marmo altri n' intaglia con scarpello ,
N' incide in legno , ed in altri usa altr' arte.
Ora prende di questo , ora di quello
La più perfetta , e ben formata parte ,
E un tutto senza menda ne compone,
Come fè un tempo ancor Zeusi a Crotone :

69

Così sen passa esercitando i giorni,
Nè a questo sol suoi studj ha sempre intenti,
Che tutti per quei floridi soggiorni,
Fuor che quelli d' amor, gode i contenti.
Ha compagnia di giovinetti adorni,
Ha giuochi e canti, e musici strumenti,
E di caccie e di mense, e liete feste
Abondano per lui quelle foreste.

70

Le ninfe che trovate sull' erbette
Fuggìr, mostrando il cor di tema pieno,
Erano tutte spose giovinette,
Che bei garzoni per mariti avieno.
Delle vicine culte collinette
Abitatrici, che in quel luogo ameno
Soleano a schiere correre sovente
A passarvi dei giorni lietamente.

71

I bei piacer della campagna amena,
Ed una giovin lieta compagnia,
La dolce libertà sempre serena,
Che par che volentier fra i campi stia,
Fuggendo la città di fasto piena,
Colla copia compagna, e l' allegrìa,
Godean col vecchio scellerato solo
Per la troppa pietà verso il figliuolo.

72

Solo con gli stranieri, che fortuna
Lassù conduce, opra l' indegna frode;
Lo stuolo amico suo, che vi si aduna,
Con lui sicuro i suoi piacer si gode.
Ossia di giorno, o al lume della luna,
Trista querela mai lassù non s' ode;
Nè mancan cibi a satollar la fame,
Non esca a satisfar tutte le brame.

73

Cilandro intanto) così nome avea
Il figlio suo) per lo giardin soletto
Un giorno rimirando s' avvolgea
Or l' uno, or l' altro tramutato aspetto:
E giunto ove Nigilda risedea
Sotto frondoso solitario tetto,
In mezzo all' altre due vaghe donzelle,
Fermossi a rimirar sue guance belle.

74

Tanto gli piacque il delicato viso,
E la snella persona, e la statura
Mäestosa, e il bel seno, che conquiso
Avrebbe un alma più che scoglio dura,
Che di ritrar quel volto fu d' avviso,
E la gioconda amabile figura.
Una capace carta in legno stende,
S' asside a fronte, e la matita prende.

75

Incomincia a segnare i primi tratti,
Mirando ora la carta, ed or l' oggetto;
In rozzo pria la positura e gli atti
Delinea, e sbozza il delicato aspetto.
Mille volte cancella i segni fatti,
E il disegno viepiù ne vien corretto,
Nè si stanca giammai di rimutare,
Finchè uguagli la copia l' esemplare.

76

Quanto la mira più, tanto più resta
Stupito di beltà sì peregrina,
E tornando a mirarla, se gli desta
Un certo moto che ad amar l' inchina.
Si risovvien di sua stella funesta,
La quale amando a morte lo destina;
Fugge il suo danno, lungi volta il piede
Ma poi si pente, e a rimirarla riede,

77

Torna a sedere, e segue il bel lavoro,
E del filo d' Aranne più sottili
Parte, scenderne al sen de' bei crin d' oro,
Parte ne fà sugli omeri gentili;
E di nuovo l' assal dolce martoro,
Gli cadono di man gli acuti stili.
Al caro oggetto immobili pon sopra
Gli occhi, e sospende il proseguir dell' opra.

78

Quindi si risovviene, e leggermente
Or questo tratto, or quel muta e ritocca.
Con maggior studio e colle luci intente
Già tratteggiava la soave bocca,
Quando a mirar quel labro, il cor si sente
Punto d' un stral, che sì possente scocca,
Che s'alza come forsennato, e vuole
Udire il suon delle dolci parole.

79

E parla, e dice delirando a quelli
Che muti stanno effigiati marmi.
O cara bocca, perchè non favelli?
Perchè non dici solo almen d'amarmi?
E voi non vi movete, occhi miei belli,
Dolcemente pietosi a rimirarmi?
Ma state al mio pregar taciti immoti!
Ahimè! che sete voi di senso vuoti.

80

Ed io vi pingo, e come in carta espressi,
Così nell' esemplar state di fuore.
Ma sento sì, dove mi sete impressi,
Che fortemente mi parlate al core!
Ah! di quei detti un solo udir potessi,
Ch' io sento dentro! E quì con nuovo ardore
L'opra ripiglia, e la rilascia, e siede,
E s'alza, e non ha pace, e parte e riede.

81

O sciagurato padre ! o mal custode
Delle voglie del figlio al ben non ferme !
Sempre a mal fin quel che si fa con frode
Corre. Tu stesso hai nascer fatto il verme
Che le profonde viscere gli rode,
E il trasformare altrui ne fù mal germe.
Dall' altrui danno il prendi, e vuoi che faccia
Rimedio al mal quello che il mal procaccia.

82

D' indurar donne in marmo, e qual consiglio
Fu il tuo? Sono anco tali all'uomo infeste,
E sotto i cupidi occhi del tuo figlio
Porle? A cui sol l'amare è fatal peste !
Vedrai sparir l'ilarità del ciglio,
Vedrai le guance scolorite e meste.
È l'opra stessa tua che a morte il mena,
E del nuocere altrui paghi la pena.

83

Spesso quel meschinel pallido in faccia
Al suol prostrato il simulacro adora,
O sospirando i cari piedi abbraccia,
E trabocca d' umor dagli occhi fuora ;
O per riposta e solitaria traccia
Corre anzioso, e dove corre ignora ;
Ovunque muove il piè per l'orto vago,
Sempre lo segue l' adorata imago.

84

L' innamorato giovine infelice
Passa i giorni e le notti in quel giardino,
Corcato sotto ombrifera radice,
O sul margin di fonte cristallino;
Or sospira, or dagli occhi il pianto elice,
Perchè cangiar non puote il suo destino;
Ed ottener che la sua statua bella
Riprenda i sensi, e sciolga la favella.

85

Pria che la luce in ciel tutta si spenga,
E ch' ei sen vada a prender breve posa,
La bacia in fronte, e dicele che venga
Al letto nuzìal, s' ella è sua sposa.
Quindi pria che lucente il ciel divenga
Della chioma di Febo luminosa,
Vassi a lagnar con lei, chè freddo e solo
Passò la notte in un continuo duolo.

86

Così di giorno in giorno più fervente
Si fa la fiamma, e lo consuma e strugge.
Già dalla gota, e dal labbro ridente
La fresca rosa impallidisce e fugge;
Ama la solitudine, e dolente
Langue, qual fior ch' ombra nociva adugge.
Solò Alisbe, un amico giovinetto
S' accorse della piaga che ha nel petto.

87

L' avea colto sovente d' improvviso,
Quando credendo di non esser visto,
Innanzi al caro simulacro assiso
Piangea suo fato doloroso e tristo.
Ben accertò ch' era d' amor conquiso,
E con tenero affetto a dolor misto,
Per sollevar la travagliosa vita
Di lui, pensò come recargli aita.

88

E siccome avea pratica dell' arte
Del di lui padre, e de' segreti sui,
Che seco spesso in solitaria parte
Chiamò gli abitator de' regni bui,
Cotanto oprò che le magiche carte,
E gl' incantesmi ritrovò di lui,
Erbe, radiche, involti atti a molti usi,
E molti vasi sigillati e chiusi.

89

In un segreto armario eran riposti,
E di fuori una carta aveano scritta,
Come li speziali i lor composti,
Che all' esterno del vaso hanno descritta
La specie e il nome, tengono disposti,
Per ristorar l' umanitade afflitta.
Le note, dissi, osserva, e leggene una,
Che all' uso che vuol farne era opportuna.

90

Poi va Cilandro a ritrovar nell' orto,
E che ognun parta aspetta, e resti solo;
Non vede l' ora di dargli conforto,
E recar medicina a tanto duolo.
Alfin di quà di là vanne a diporto
Di lì lontano tutto l' altro stuolo,
Ed ei s' accosta al caro amico allora,
E dalla tasca il vaso tragge fuora.

91

È sigillato il vaso, ed avvi scritto
« Spirto che il senso ai simulacri rende »
O come intorno al giovinetto afflitto
S' aggira Alisbe, e il bel momento attende!
Ecco, che mentre pel sentier diritto
Quel và alla statua, cauto il tempo prende;
Alle spalle il seguiva, ed arrivollo
Ch' ei stringea colle braccia il caro collo.

92

Siccome avea già letto nelle carte
Magiche il modo d' adoprar quel vaso,
Stretto foro v' aperse in una parte,
E l' accostò del simulacro al naso.
Un sottile vapor composto ad arte
Fuor n' esalò, che per le nari invaso
Poch' ebbe il capo della statua, e il core,
Le rese i sensi, ed il vitale ardore.

93

Cilandro la tenea stretta abbracciata;
Quando ammollir sentendo appoco appoco,
Sotto la man la guancia delicata,
Penetrar si sentì d'un gel, d'un fuoco.
Come da grave sonno risvegliata,
Volgea Nigilda le pupille un poco,
Le membra riprendean calore e moto,
Gli spirti riempian dei sensi il vuoto.

94

Il giovinetto di stupor compreso
Non sa, dubita, spera, e teme e brama;
Prima in lei che rivive sta sospeso,
Poi fassi ardito, e di contento esclama!
E più si stringe al caro ben che ha preso.
Mostrasi Alisbe, e lo spinge in lei che ama
A starsi, qual Pimmalion pendea
Dalla sua bella e viva Galatea.

95

Nigilda che si trova in fra le braccia
D' un giovin che le giunge bocca a bocca,
Tutta dipinta di rossore in faccia,
E d'onesto disdegno in petto tocca,
Lo sfacciato garzon rispinge e caccia
Da se lontano, e come stral che scocca
Dall' arco fuor, per lo giardin sen sfugge:
La segue il giovin che d'amor si strugge.

96

Fugge ella , e si ravvolge per le tante
Strade intricate del giardin frondoso,
Nè sterpo avvolto le fugaci piante,
Nè bisogno l' arresta di riposo.
Così Dafne fuggìo dal Nume amante,
Finchè stiè di Penèo sul margo erboso,
E trasformata, alla paterna sponda
Fece ombra poi coll' onorata fronda.

97

A Clarina e a Spinalba col vasetto
Alisbe ancor s' appressa , e per lo vuoto
Del naso il vapor và dell' intelletto
Nelle sedi a svegliar gli spirti e il moto.
Clarina era piaciuta al giovinetto,
L' altra a un amico onde l' amor gli è noto,
Ch'era ivi anch'esso, e detto è Arindo. Or preste
Diersi in fuga esse pure , appena deste.

98

Un fuggir , un seguir , romper di traccia
Nasce, un voltarsi, un traversar di strada
Di tre e tre , qual di seguaci in caccia,
E di preda che scampi , o in poter cada.
Ma qui convien ch' altro cammino io faccia,
Ed Elpinice a ritrovar men vada,
La qual , poichè fuggì dall' empio ostello,
Scorse più d' una terra e d' un castello.

99

Addolorata errante se ne gìa
La donzella a cercar qualchè guerriero,
Per condurlo alla casa infame e rìa
Del froudolente vecchio fattucchiero.
Ogni cittade, ogni villaggio spia,
Di quelle ampie foreste ogni sentiero;
In chiunque s' incontra alla campagna
Narra le frodi, e del crudel si lagna.

100

Un dì mentre seguiva il suo cammino,
Uscita era di mezzo a un bosco folto,
E come volle il suo miglior destino,
Una donna trovò dolente in volto,
Che sosteneva un tenero bambino;
Per donna la conobbe al crin disciolto,
E perchè vide che a quel pargoletto
Porgeva il latte del materno petto.

101

Nel resto di guerrier tenea le spoglie,
Spada al fianco, asta, e scudo che pendea
Dall' arcion, suo bagaglio ivi raccoglie,
E l' alto dorso a un bel destrier premea.
Era costei la sventurata moglie
Di Ruggier, che ver Francia si volgea,
Tornando da cercar lo sposo amato
Per tanti strani lochi invan cercato.

102

Colla man destra regolava il freno,
Colla sinistra sosteneva il figlio.
Porgeali il latte del materno seno,
Quand' Elpinice con dolente ciglio,
E con parlar di bramosìa ripieno;
Donna, le disse, se da reo periglio
Il ciel sempre te scampi, e la tua prole,
Non ti gravi ascoltar le mie parole.

103

E poichè vedo che guerriera sei,
O potrai riuscire in una impresa,
O dirmi almen dove trovar potrei
Una persona di valore accesa,
Che vendichi i misfatti infami e rei,
E l' empia frode che un rio vecchio ha tesa
A certi passegger nel suo villano
Albergo a Compostella non lontano.

104

Eran' otto garzoni valorosi,
Eran donzelle nobili con essi.
Se ti dispiace, ch' uomin generosi
Sian non per arme, ma per frode oppressi,
Se da perfidi fatti ingiuriosi
Di liberar le femmine professi,
Vieni, che queste e quelli il frodolento
Vecchio ha presi, e condotti al tradimento.

105

In un convito certi pomi porse,
Che son prodotti di malvagio seme,
Che quell' amico stuolo poichè li morse,
Arse di sdegno, e di dispetto insieme.
Io men fuggii senza gustarli, e forse
Quella schiera per rabbia ancora freme,
O l' empio incantator coll' arte oscura
Ha procacciato lor più rea ventura.

106

Appena udì la generosa prole
Del duca Amon fatti al valor gl' inviti,
Che più frapporre indugio alcun non vuole,
Perchè gli empi misfatti sian puniti.
Volge il cavallo senza far parole,
E dice alla nunziante che le additi,
E la conduca al posto, ove disegna
Far la vendetta della frode indegna.

107

Asserenossi la bella Elpinice;
E rivolgendo indietro i passi suoi,
Io ti sarò scorta sicura dice,
E guiderò diritti i passi tuoi.
Di là da Compostella è la pendice
Ove fu fatto il tradimento; e noi,
Credo, domani anzi che il sol tramonte
Alla malvagia villa sarem gionte.

108

E camminando senza prender posa,
Vi giunsero sull' ora che nasconde,
Cedendo il loco all' ombra tenebrosa,
Le bellezze del giorno il sol nell' onde.
Trovàr là giovin schiera che riposa
Sotto il coperto delle cupe fronde,
A goder sull' erbette l' aura fresca,
Mentre scherzando si trastulla e tresca.

109

Al comparir di loro non fuggiro,
Qual dai giovin d'Amalfi avevan fatto,
Mà senza sbigottirsi si partiro
Della schiera due ninfe, e con buon tratto
Inchinandole, albergo e mensa offriro.
Esse dopo d' aver lor satisfatto
Di scambievol saluto, l' accettaro,
E sù per l' erta via s' incaminaro.

110

Sebben riconosciuta fù Elpinice,
Pur della fuga sua nessun fè motto.
Ella che Bradamante ha protettrice,
Non teme che vi sia l' inganno sotto.
Or quì l' istoria più di lor non dice,
Che il caval Pegaseo sàlta di trotto,
Anzi di volo a trovar quell' araldo,
Ch' a Ricciardetto suo spedì Rinaldo.

111

Sarà detto di loro un' altra volta.
Il valletto correa verso Parigi ,
Affrettando il cavallo a briglia sciolta,
Ma il caso gli fe' far vari vestigi.
Che crede diritto alcuno andar tal volta ,
E come piace spesso ai spirti Stigi,
Trova inciampi ed ostacoli per strada,
Che fan ch' errante , e che più tardo vada .

112

Un guerriero Affrican, che a piè venìa
Incontrò nel cammino , ond' egli torse
Il suo destriero per diversa via
Subitamente che di lui s' accorse .
Il guerrier che pedone se ne gìa ,
Per rubarli il destrier, dietro gli corse,
E tanto attraversar seppe il sentiero,
Che di fronte il sorprese ardito e fiero .

113

E perchè correr l' avea fatto tanto ,
Contro l' inerme meschinel s' accese
Di rabbia , che coi pugni mezzo infranto
Lui quasi morto sul terren distese .
Eppur potè quel misero cotanto
Coi piedi e colle braccia a terra tese ,
Che stracicossi a un rustico abituro ,
Ove saldate le sue piaghe furo .

114

Ma tanto in quell' albergo si trattenne,
Ove mal concio stette in gran periglio ,
Che quando poi verso Parigi venne,
Sanato essendo dell' infranto ciglio ,
Di gire invece , fuggir gli convenne ,
Che vide ogni ruscel correr vermiglio
Di sangue umano, e suono udìo da lunge
Che terror mette , ed alle stelle giunge .

116

Vede verso Parigi rimirando
Un gran nuvol di fumo alzarsi al cielo,
E gran lingue di fuoco serpeggiando
Per entro il tenebroso orrido velo ;
Ode un rumor talora , come quando
Dall' atre nubi fulminante telo
Batte uno scoglio sulla roccia alpina ,
Che con orribile fremito ruina .

117

Per vasto tratto ancor di molte miglia
L' orror si spande , e lo squallor di morte :
Caliginosa è l' aria , atra e vermiglia ,
Come quando un vulcano erutta forte.
L' araldo aggrotta per terror le ciglia ,
Funesta presagendo ultima sorte
Per Parigi , e del mal l' atra sembianza
Più và crescendo quanto ei più s' avanza.

118

In parte giunse alfin dove gran stuolo
Di guerrier fuggitivi, e sparsi il viso
Di sangue, e di fuligine e di duolo.
Anelante giungeva ed improvviso.
Fugginne, e in luogo più remoto e solo
Ricciardetto di fatta strage intriso,
Trovò senz' elmo in fronte, e senza scudo,
Con solo nella destra il brando ignudo.

119

Eranvi tre, due d'arme cinti, un steso
Al suol, l' altro che a tutto suo potere
L' assiste, il terzo di gran duol compreso
Un vecchio: eran gli armati due guerriere.
Quì parlò il messo a Ricciardetto, e inteso
Che fu, gli dette il foglio che sapere
Fa che Rinaldo Angelica regina
Per sè conduce, e per lui Fiordispina.

120

Che a Montalban l' invita in rocca forte
A rinserrarsi. Appena il nome ha letto,
Che, O! mia cara Dispina, gridò forte,
E partì col messaggio Ricciardetto.
Quest' alta voce fu dei tre la morte.
Di loro a tempo e loco sarà detto,
Che a nuove cose or passo, e serbo il resto
Ad altri canti, e quì dò fine a questo.

Fine del canto vigesimoterzo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMOQUARTO

1

È gran sorte che al mondo ci siam noi,
Io che compongo questa storia nuova,
Tu, lettor che la leggi, e tutti voi,
A cui l' udir reca diletto e giova;
Poichè, crediate, da noi altri in poi
Un vero savio al mondo non si trova;
Dietro a qualche follìa tutti sen vanno,
E noi s' impara quì, seggendo in scanno.

2

Però che gran spettacolo è un poema,
A cui rappresentato è scena il mondo,
E la vita degli uomini è il suo tema.
Vario, e di gran moralità fecondo.
Chi un fatto sol vi chiede, è testa scema;
Basta ch' a un centro si raggiri il tondo.
Tal esso un Sole li pianeti sui
Tira, e tutti i tirati tiran lui.

3

Alcina colla guerra ha fatto il nodo,
Che stringe molti avvenimenti e lega,
I quali han tutti di ragione un modo,
Che li contiene, e al suo centro li piega.
Quinci è ch' or piango con chi piange, or godo
Con chi gode, in gran serie mi si spiega
Guerra, pace, ira, amore, e per vicende
Mille ch'io narro, ognun che m'ode, apprende.

4

Ed alle voci pure non son sordo
D' alcun, che per gran tempo avea lasciato.
Del povero Ruggero mi ricordo
Naufrago, e quasi assorto in mare irato.
Alle sue rime l' istrumento accordo,
Proseguendo pur sempre il metro usato.
Vado a trovarlo là, quand' ei sul lido
Usciva fuor dell' elemento infido.

5

Qual barbon, cui si getta nella gora
La palla, ed ei si lancia dalla sponda,
E fatto il tonfo, con la testa fuora
Nuota, e il resto del corpo ha sotto l' onda,
Poichè abbocca la preda, non dimora,
Ma si volge alla riva, e d' acqua gronda,
Per asciugarsi corre, e fa gran ruote
Col corpo, e sbruffa, e il folto pel si scuote.

6

Sì Rugger, com' un piombo, con ambascia
Inzuppato e grondante uscì dall' acqua;
L' arme che si legò con una fascia
Al corpo in nave, quando il nembo nacque,
Presago di notar (nè mai le lascia)
Si sciolse, e tutto pien d' umor non giacque,
Ma andando si scotea le vesti acquose,
Poi dispogliossele anco, e al sol le pose.

7

Uscito dopo il nembo era un bel sole,
Ed alitava un venticel di terra.
Pur rivestito, non con orme sole
Molto per quelle solitudini erra,
Che vede a un antro un giovine, che ir vuole
Dietro a una giovinetta, ma si serra
In dentro, quando in lui s' abbatte a faccia,
E fugge e stride con alzate braccia.

8

Rugger lo giunge, e con la man lo prende,
E qual timor, dice, t' assale? ed esso
Voltosi verso lui che non l' offende,
Si fa come quand' un torna in sè stesso,
Ed anelando spirito riprende
Da gran paura che l' aveva oppresso;
L' abbattimento in animo rivolse,
E frettoloso la favella sciolse.

9

Deh! se quì sei stranier come ti penso,
Poichè ravviso in te sembiante umano,
Deh! ti commuova di pietade un senso,
Deh! quì non farmi trattenere invano.
Lascia ch' io vada (ahimè! qual duolo im-
A rimirar lo strazio disumano, (menso!)
Che di mia sposa forse ora faranno
Gli abitator che in questa terra stanno.

10

Questo terreno scellerato e rio
Abitato è da' popoli selvaggi,
Che scannan le donzelle, ed han desio
Ai naufraghi di far gli ultimi oltraggi.
Forse ti trasse quà simile al mio
Destino per lunghissimi viaggi,
A veder cose che destar pietade
Potrian nella medesma crudeltade.

11

La gente che in mia nave fù condotta
Da barbari silvani è tutta presa .
Con mia sposa er' ascoso in questa grotta,
Per fuggir morte e violenta offesa;
Tu ci venisti , e ci credemmo allotta
Al rio destin più non aver difesa ,
Ti pensammo un selvaggio, onde si mise
Mia sposa in fuga , e sè da me divise .

12

Ma che più mi trattengo ? ah forse stretta
D' aspri legami l' infelice or geme.
Lasciami per pietà , lascia che in fretta
Corra a soffrir con lei le pene estreme .
Disse Rugger, non ti ritengo, affretta
I passi pur, che io verrò teco insieme,
E credi , non sarà senza guadagno
Di te , de' tuoi l' avermi in tuo compagno.

13

Passan trai monti per angusto un calle,
Ed escono in ampissima pianura ,
Che più si rassomiglia ad una valle,
Dubbia come tra giorno e notte oscura .
Tutto silvoso è quì dal piè alle spalle,
Albergo di barbarie e di paura .
Ogni voce vi fa qual sasso in tomba ,
Che del suo colpo l' empie, e vi rimbomba.

14

Di barbari silvani è qui raccolta
Turba caprigna i piè, cornuta in testa,
Con lana intorno al corpo inspida e folta,
E lunga barba sì che il piè la pesta:
Fremon gl' irati con la mente stolta,
Rimugge la terribile foresta.
Le femmine i crudeli avean nudate
Ed ai tronchi degli alberi legate.

15

Le giovinette ignude eran sì belle,
Che senza moto ai duri tronchi avvinte
Potean per man di Fidia e poi d' Apelle
Parer scolpite, e di color dipinte,
Opre delle due dotte Arti sorelle;
Benchè le rose porporine estinte
Fosser nei corpi, e nelle guance smorte
Sparso il pallor della futura morte.

16

Quando vede Bugger che vengon fatti
Sì disumani alla bellezza oltraggi,
E che di fronte a fronte eransi tratti
Con gli archi tesi i barbari selvaggi,
Per saettar su' que bei corpi intatti,
Legati ai tronchi degli olmi, e dei faggi,
Tanta indignazion l' empie, che scoppia
Nell' ira, e l' ira forze a forze addoppia.

17

Sdegnando il ferro usar con sì vil gente,
Una pianta dibarbica dal suolo;
Per la cima l' afferra, e fa che sente
Quanto pesan le barbe il bruto stuolo.
Quel si rivolta, e scocca di repente
Sul feritor le sue saette a volo:
In lui va il nembo delle frecce alate,
Ch' eran contro le donne apparecchiate.

18

Ma spezzansi qual vetro i dardi acuti
Delle forti armi sul guerrier metallo,
Fuggon dispersi i perfidi barbuti;
Di cui lo scaricar n' andette in fallo.
Rugger gl' insegue, e son per via battuti
Con l' albero, che dà senza intervallo,
Flagella sì che van cornute teste,
Van piedi, busti e braccia a terra peste.

19

Gettan gli archi i caproni e le saette,
Cercan salute col fugace salto
Nel rampicar per le montane vette,
Più sicuri credendosi nell' alto;
Rugger quanti ne giunge a morte mette,
Non cessa mai di rinnuovar l' assalto:
Quando ha preso il timor razza ferina,
Precipizio si fa, si fa ruina.

20

Van tutti a rotta. Intanto il giovinetto
Slega dai lacci le donzelle ignude,
E pria di lei, ch' è suo dolce diletto,
Toglie le membra alle ritorte crude.
Appena ha moto il core in ogni petto,
In breve sede l' anima si chiude;
Son sciolte sì, ma nell' erbette molli
Piegan sui bianchi sen languidi i colli.

21

In quel mentre che giacciono, raccoglie
Le sparse vesti il giovinetto, e sopra
I corpi stende le riprese spoglie,
Sì che la bella nudità si copra;
E poi di lei sua cara amante e moglie
Stassi a cura e dell' altre, e mette ogni opra
Che può, perchè il governo delle vite
Tornino a ripigliar l' alme smarrite.

22

Tempo a ciò conseguir l' amica sorte
Consente lor non punto molestate
Dalle rie torme, che dal guerrier forte
S' eran dinanzi ai colpi ritirate;
Sì che da lor, tante n' andaro a morte,
Fùr libere le donne e vendicate.
Rugger persegue la malvagia frotta,
Che tutta si nasconde entro una grotta.

23

È questa una spelonca estesa e grande,
Che il monte tutto internamente vuota,
Per quattro porte opposte in vie si pande,
Con varia traccia a quei selvaggi nota;
Al sol, perchè sua luce vi tramande,
In molte parti è schiusa sopra e vuota,
È fatta in somma in guisa di cittade
In molte compartita e piazze, e strade.

24

Picciole grotte son per ogni via
Di quà, di là scavate, e mura rase
Nel vivo tufo, alla progenie ria
Ricovero e covile, e alpestri case.
Or perseguendo la brutal genìa,
Per quegli antri Rugger non si rimase,
Che d'un'uscita in riva al mar trovossi,
E d'un rio bevve l'onda ove fermossi.

25

Ivi col capo di gran selva ombroso
Pare umana persona un sasso vivo.
Dal cui sen tra l'erranti edere ascoso
Fan due sorgenti scaturire un rivo;
Quel mormorando in suon grave e pietoso,
Ove fà un lago, volgesi furtivo,
E sembra, mentre si raggira, e frange,
Un che d'alcuna sua sventura piange.

26

Al bever del guerrier s' udìr repente
Della selva stormir le dense frasche;
Ed un Ombra s' alzò ritta eminente,
Simile ad un, cui la gran selva casche
Lenta dei rami al suol, salcio piangente,
Come ne stan presso alle brune vasche.
Sì nella chioma, ch' era lunga e folta,
L' ombra dal capo a piè tutta era involta.

27

Il crin, che dalla testa si diparte,
Siccome manto veste la persona.
Apre l' ombra le braccia, e in due lo parte,
All' uno ed all' altr' omero ne dona;
E donna ignuda infra le chiome sparte
Si mostra, e in espedite voci suona.
Cavalier, non ti gravi in questo loco
Ad ascoltarmi di fermarti un poco.

28

La guarda il cavalier, che rotto ha il seno
Di due larghe ferite ancor sanguigne
La dov' è colmo, qual di latte è pieno
A donna, a cui Lucina il vel discigne;
Vede che umor ne cola sul terreno,
Rigando il ventre, e d' atra tabe il tigne,
E che pur d'altro sangue ha il grembo intriso,
Come d' alcun che vi sia stato ucciso.

29

Alla strana apparenza, al non atteso
Subitaneo miracolo che avvenne,
Il cavalier d' alto stupor compreso,
Con attonita faccia il piè rattenne,
Poi disse: deh! se mai t' avessi offeso,
Chiunque sei che di restar m' accenne,
Perdona, e se turbai gli alberghi tuoi,
Ti placherò, dimmi che chiedi e vuoi?

30

Tu, rispose la donna, non giungesti,
O cavaliero, a questo ermo confine
Non guidato dagli ordini celesti,
Tu scelto a dare ai nostri mali un fine.
La terra purgherai dai fauni infesti,
Renderai qui le genti cittadine.
Mirami, qual io son! d' esempio specchio
A giovinetta che s' accoppia a un vecchio.

31

Piacciati udir. Qui dove son silvani,
Erano un tempo popoli cortesi,
Eran civili, e providi isolani,
Quai ne' ben retti son culti paesi,
Sol con donne crudeli ed inumani
Quando di gelosia eran compresi.
Eran città con case, opra di dotte
Arti, e non cupe tane e alpestri grotte.

32

Or come in questa informe gente e rea
Si vennero a mutar ti fia palese.
Un prence che questa isola reggea
Ospite venne al mio natio paese.
Mio padre, il re del loco, l' accogliea
Nei regi tetti, egli di me s' accese,
E pria di ritornare alla sua sede,
Mi vuole in sposa, e al genitor mi chiede.

33

L' età mia fuor del termin de' due lustri
Spuntava appena, egli era d' anni grave.
Era quanto io vedea rose e ligustri,
Di sposa il nome mi parea soave.
Mio padre ambiva li parenti illustri:
Volse stoltezza del mio cor la chiave.
Non conosco cos' è che mi lusinga,
E vuol ch' io pur consenta, e il nodo stringa.

34

L' abito ricco che me sposa ammanta
Piacemi, e i vezzi, e i doni di mio padre.
Si celebrò la cerimonia santa.
Da garzoni e donzelle in doppie squadre,
Dolce Imenèo, vieni Imenèo, si canta.
Si fan danze, conviti, opre leggiadre;
Tutto era gioja. Ahi! che si ruppe il velo
Dell' error nel partir dal patrio cielo!

35

Mi s' aggiunse compagno ahi! troppo tardo!
Il disinganno e sparve il gaudio infido.
Sempre volto alla patria era il mio sguardo,
Sempre mirai di nave il caro lido.
Oh! lei contenta, che giovin gagliardo
Ed amato rapisce al natìo nido!
Di ciò che lascia, mentre molto acquista,
Fugge coi lidi la memoria trista.

36

Ma fui causa al mio mal; nè quel che stringe
Marital legge mai nodo si scioglie.
Propizio vento all' isola ci spinge;
Io fui rinchiusa entro le regie soglie.
Siccome fanciulletto Amor si finge,
E sempre pien di giovanili voglie,
Così non vuol che i vecchi abbiam mai pace,
Quando gli accende un amorosa face.

37

Ad entrar fù sollecito il sospetto
Nel vecchio core, e la gelosa cura.
Molti bei paggi avea nel regio tetto:
Chi di lor, tra se dice, m' assicura?
Mi parla, e nel parlar simula affetto,
Finge che sia consiglio, ed è paura:
L' aria della città, dice, è lugubre,
Quella dei campi è più chiara e salubre.

38

Sai quanto è bello il floreal recinto,
E vario e vago, e quanto i muri ha vasti,
Come dall' arte, e da natura è finto!
Sollazzo ti darà quanto ti basti.
Vedrai qual brilli il mar dall' aure spinto;
E con quai gemme a' rai del sol contrasti;
Vedrai le piume in ciel gli augei spiegare,
Ed i pesci guizzar nell' onde chiare.

3o

Quì, guerrier, dove vedi aspri dirupi,
Era un palagio, ed iva per gran tondo
A terminare alle marine rupi
Il più vago giardin che fosse al mondo.
Aperture non v' eran, fuor che i cupi
Letti, per cui con mormorio giocondo
Di vasche avanzo, e di zampilli e fonti,
Più ruscelletti al mar volgeansi pronti.

40

Là mi serrò per non aprir più mai
Del solitario carcere le porte,
Pon spie di fuori, e sentinelle assai,
Dentro accesso non ha ch' ei sol consorte.
Vorrìa far giorno coi Lunari rai,
Perchè dal Sol che è masohio, non sian scorte
Le stanze mie; non ci vuol d' uom vestigio,
E pon donne e donzelle in mio servigio.

41

Io me ne stava assisa sopra un sasso
Quand' era sola in faccia al mare in calma,
Tacita con man giunte a capo basso,
Ma con una tempesta dentro all' alma.
Ah! dove andasti mio passato spasso,
Talor dicea battendo palma a palma,
Dove miei scherzi fanciulleschi e giuochi,
Che nella cara patria ebbi non pochi!

43

Or son bambina ancora, e donna e moglie,
Son maritata, e vedova e pulzella.
Quai nomi opposti e stravaganti accoglie
In danno mio la mia nemica stella!
Son rinserrata dentro a queste soglie,
Com' una fera rapida e rubella,
Trattata son qual donna di rea vita,
E prìa d' esser colpevole, punita

43

Almen quell' augellin che cade in ragna,
E dal libero ciel va chiuso in gabbia,
Sospirando le selve e la campagna,
A suo talento si dibatte e arrabbia.
O solo almeno col cantar si lagna,
Che la dolce compagna lasciat' abbia,
E le selve dei mirti e degli allori,
E i dolci alberghi e i mattutini cori.

44

Ed io la libertà de' miei lamenti
Neppure avea, rinchiusa entro quell' orto.
Viene il geloso, e misera! contenti
Convien che finga, e simuli conforto.
Egli al contrario par che si lamenti
Sempre che gli sia fatto qualche torto,
E come appieno mai non si assicuri,
Fà rinforzar le porte, e alzare i muri.

45

Un giorno a spasso pel giardin soletta
M' incaminava nella parte estrema,
Ove di verdi canne una selvetta
Ad ogni venticel sibila e trema;
Un ruscello dall' alto in mar si getta,
Che coll' onde percosse avvien che frema:
Pien di scogli è in cospetto, e cupe tane,
E sovrasta sull' acque un antro immane.

46

Colà m' accosto al lido estremo, e miro
Un giovin nudo entro l' ondoso speco.
Mi vede, esce dall' acque, e in manto Tiro
Purpureo si ravvolge, che avea seco.
Non ti so dir per qual occulto giro
Corse sì che improvviso il vidi meco;
Forse ove sbocca il rio l' entrata ottenne:
Io voleva fuggire, ei mi ritenne,

47

In ginocchio si mise, e me teneva
Pei pie' abbracciata, e indarno riluttante,
E colla faccia supplice, che leva
Fissa con occhi ardenti al mio sembiante:
Deh! non fuggir, donna gentil, diceva,
Non fuggirti da me., che sono amante.
Amante son, nè di mirarti mai
Un dì, benchè non visto, io non lasciai.

48

Sempre ti vidi mesta e dolorosa,
Intesi pur da lungi i tuoi lamenti.
Donna, s' io t' amo, e non felice sposa
Sei tu, consoli due, se a me consenti.
Ho la mente di te fatta pietosa;
E son tal che se m' ami, non ti penti.
Dar ti poss' io dell' Indiche maremme
Le miglior perle, e le più ricche gemme.

49

Io ti posso menar dove il sol nasce
Quando coll' alma luce tornar deve;
Quelle vedresti, ch' Eto e Piròo pasce
Auree pasture, e i fiumi d' or che beve
Se per favor v' ha chi piegar si lasce,
Che farà chi con grazie amor riceve?
Amor, di cui, se molto posso darti,
Nulla che sia maggior potrei donarti.

50

Sì dice ed altro ancora ; io non mi piego ,
E tento sciormi dal tenace laccio .
S' alza , vuolmi baciar , mi sforzo e slego ,
E fuggo , e da me lungi lo discaccio .
Ei che visto ha deluso il caldo priego ,
Pur non si toglie all' amoroso impaccio ,
Anzi persiste , e mentre fuggo ancora ,
Segue da lungi a dirmi che mi adora .

51

Mi parve esser colomba che s' invola
D' uno sparvier già già presa all' artiglio .
Santa onestà ! te I giuro , per te sola ,
Per te , santa onestà , temei periglio .
Non mi lusinga la dolce parola ,
Non le fatte promesse , e mi consiglio
Al consorte , benchè sì mi maltratti ,
Di serbar l' alma casta , e i membri intatti .

52

Più raro è nel giardin ch' io ponga il piede,
O che troppo m' inoltri , o mi scompagne ,
Temendo lui che or sta nell' antro, or siede
In rupe, e mostra fa d' uom che si lagne .
Passa gran tempo , ed ei più non si vede .
Scaldava estivo sol mari e campagne ,
Er' assente il marito , e un bel mattino
Soletta m' inspirò d' ire al giardino ,

53

L' alba nascente, i freschi venticelli,
Il roco mormorar dell' onde chiare,
Il ventilar dei tremuli arboscelli
Faceano all' alma un non so che bramare
Simile al ben che le mancava, e a quelli
Soavi moti, e viste amene e care,
Facean di me scordarmi; ed ecco viene
Il giovine marin verso l' arene.

54

Sedeva in un intera madreperla
Fatta ad uso di cocchio, che splendea
Contro i nascenti rai, sì che a vederla
Quasi nell' onde un nuovo sol parea.
Non saprei come la guidava per la
Queta marina. Immobile mi stea
Per lo stupor mirando, e in me tai note
Volgea: costui come cotanto puote?

55

Non fatto ebbi di dir, che come piume
Avesse ai piè, mel vidi innanzi umile.
Com' era bello! di qual chiaro lume
Risplendea nella faccia giovanile!
Che fresche membra! che civil costume!
Che favellar! pareva a un Dio simile!
Non vorrai, disse, entro al mio cocchio un poco
Meco vagar? ricondurrotti al loco.

56

Breve fia la dimora; andrem nascosti,
Nessun vedrà, tu non temer d' inganni.
Perdei l' arbitrio della mente; ah fosti
Cagion della mia colpa, e de' tuoi danni,
Vecchio consorte! Entrai, li scogli opposti
Radeva il cocchio come avesse i vanni,
Tanto andò, che nell' antro mi trovai:
Ahimè! più non ti dico ho detto assai.

57

Infiammata d' amor, quantunque mesta,
E vergognosa resemi al giardino.
Ma il frutto nel mio sen si manifesta
Del ripetuto mio vagar marino.
Il marito, che dubbio di ciò resta,
Vuol consultare un suo dotto indovino;
Vanne, e gli dice: gettami la sorte:
Il parto fia sincer di mia consorte?

38

Il fattucchier, che satisfar gli vuole
Coll' arti sue, che vanta non fallaci,
Credo che disse: hai forte amor di prole,
Quando con lei, ch' è tua consorte giaci?
Dunque quand' abbia i nove segni il sole
Tutti lustrati con l' ardenti faci,
Osserverai l' infante, se alle ciglia,
Se alla faccia è diverso, o a te somiglia.

59

Torna il vecchione, e finge quanto puote,
E la mente sollecita nasconde.
Aspetta il punto che contempli e note
Di che son le mie viscere feconde.
Io mi credea colle fattezze note
Di partorir ciò che ad un uom risponde,
E non che fosse quel che di me nacque
Simile al figlio d' un, ch' é Dio dell' acque.

60

Non sò perchè, quando a me fea ritorno
Non mai l' amante l' animo avvertito
M' avea di ciò, sempre di panni adorno,
E d' uom veniami in forma ed in vestito.
Spuntava in fronte al figlio un doppio corno,
Scotea per braccia alette, e bipartito
In due code finia, come una n' hanno
I delfini che in mar guizzando vanno.

61

D' uomo ha la faccia, ha glauchi gli occhi, e
Alle membra gli fan cerulee squamme; (vesta
Volve, com' ei che per spinale ha resta,
La vita e i piè come guizzanti fiamme.
Qual madre a un figlio di canina testa,
Che aborre di accostarselo alle mamme,
Tal io restai. Fauno (tal nome avea
Il mio consorte) mi scoperse rea.

62

Nei capelli l' irata man mi caccia ,
E lunghi e folti al pugno se gli avvolge ,
Mi storce il collo in quel che me li straccia
Mi conquassa nel letto e mi travolge ;
Vuol che l' autor del fallo noto faccia ,
Vituperosi detti mi rivolge .
Io per paura mezzo tramortita
Tento com' abbia di sua man l' uscita .

63

Ma benchè certa di vicina morte
Non oso confessare a nessun patto ,
Ho tra i singulti le parole assorte ,
Non che vaglia a svelar l' autor del fatto.
Apre il crudel del talamo le porte ,
Vuol venire ad assai più barbaro atto ,
Esce , e d' un ferro acuto si provvede ,
E poi di rabbia forsennato riede .

64

Io fuggo spaventata , ei mi persegue
Nuda com' era col mio figlio in braccio ,
Quà nell' estremo del giardin mi segue
Fin dove l' onda è al mio fuggir d' impaccio;
Mi volgo, e in lui m' incontro che m' insegue;
Ei m' urta sì che risupina io giaccio ,
E rialzarmi tento ; il disumano
Sopra mi sta col ferro nudo in mano .

65

Vedi, guerrier, dove squarciommi il seno
Di due ferite! ancor le tinge il sangue.
Io mi sento morire, e vengo meno,
Quello che fù mio corpo cade esangue.
Svena anco il figlio il dispietato, e pieno
Di strage il grembo fâ, che a morte langue.
Mira i segni rimasti! Ancor venuta
Fuor del corpo io non era, e quel si muta.

66

O portento! O stupor! Virtù trasfusa
Tutto lo fè cangiare in altra sorte;
Cominciò dalla chioma, che confusa,
E sollevata dal terror di morte,
Siccome fù dall' empia man diffusa,
E sparsa in ciocche scarmigliata e torte,
Selva si fece, e quanti eran capelli
Diventàr verdi fusti d' arboscelli,

67

La fronte ascosa infra le frondi nuove
S' indura in selce, e l' impietrita gola
Me dall' albergo mio caro rimuove:
Resta il senso sopito e la parola.
Dalla doppia del sen piaga, di dove
Sangue venìa, l' acqua in due rivi scola.
Si unisce al sasso, sù cui posa, e il preme,
Il corpo intero, e si fà sasso insieme.

68

Rivestòn tutto l' edere errabonde
Quel che fù corpo, ed ora è selce dura.
Ogni pel vi serpeggia in ramo in fronde,
E lo copre d' ombrifera verdura.
Io m' aggiro ombra errante appo quest' onde
Compagna al corpo finchè il tempo dura.
Questo sangue, che in me vedi, divenne
Di due vene sgorganti un rio perenne,

69

L' acque congiunte iro a formare un lago,
In cui saltò dal sen, ch' era impietrito,
Il figliuolin fatto dell' acqua vago,
E de' suoi colpi, oprante un Dio, guarito.
Indi al mar si rivolse, e vago vago
Andonne al genitor di là dal lito.
L' empio consorte a tanto cangiamento
Stette pien di stupore e di spavento.

70

La stupidezza volsesi in insania,
Sì che finìa di trarlo d' intelletto:
Ponsi le mani al seno, e si dilania.
Ma Glauco venne dall' equoreo letto,
Che mutò quei furori in altra smania.
Glauco fù quel che me cambiò d' aspetto,
Quantunque assente, Glauco il marin Dio,
Che fù, fingendosi uom, l' amante mio.

71

Disse al micidial: perchè atto degno
Di bruto festi, per bestial natura,
E pel ferino tuo crudele ingegno,
Mezzo d' uomo, e di bestia avrai figura;
Vuò che tu porti un vergognoso segno
Vuò che tu meni errante vita, e dura.
Faccia noto in tua fronte un doppio corno
Del ricevuto maritale scorno,

72

Così disse, e il toccò con una verga,
E quel tosto cambiò sembianza ed orma.
La veste in lana al ventre, ed alle terga,
Il crin, che è ritto, in corna si trasforma.
Folto ha il mento di barba, e pasce e alberga
Come chi d' irco ha naturale e forma,
Scote la coda ove le reni han fine,
Batte per un uman piè zampe caprine,

73

Or vanne, e vivi (disse Glauco allora)
Nel silvestre consorzio delle belve;
Manda da questo corno il fiato fuora,
D' uomini a caccia vai per campi e selve,
Ed è destin che la tua gente ancora
Cangi sua forma, e come te s' imbelve.
Va' barbaro uccisor di madre e prole,
De' tuoi flagello il fato ancor ti vuole.

74

Sì dice, e un corno nella man gli pone,
Ed ei l' accosta al labro, e gli dà fiato.
Fugge fuori di senso e di ragione
Dal medesmo suo suono spaventato;
Fuggono dalle case le persone,
Tosto che il fier rimbombo hanno ascoltato,
Per le foreste e le romite sponde
Alto timor le caccia e le confonde.

75

Uomini, donne, pargoli, e d' etade
Adulta e vecchia per sterposi poggi,
Per valli e piani, per sassose strade
Il rombo caccia dai nativi alloggi.
Mentre che van l' umana forma cade,
Perchè la boschereccia in loro alloggi;
Prendono nel fuggir modo e persona
Simile a quella di colui che suona.

76

Alto timor precipiti li caccia,
Fuggono, e dove, e lo perchè non sanno;
Quel frà gli sterpi, quest' altro si caccia
Nell' onde, quei da un scoglio in giù si danno.
Il fragoroso corno li minaccia,
Temon più quello, che null' altro danno,
Non vedon li perigli, e son sepolti
Molti nell' onde, e trà gli scogli molti.

77

Tanto s' estende la ragion del fato?
O fu morta, o rinvolta in irto ammanto
La gente andò che non aveva peccato!
Il misfatto d' nn rè poteo cotanto?
Ei fu belva, io fui selce, e il mio reato
Pur io molti anni, ombra solinga, ho pianto,
Ma la cagion de popoli mutati
Glauco schiarimmi, interprete dei fati.

78

Perchè sebben fosse civil la gente,
Pur pativa i furor di gelosìa,
E dato negli eccessi avea sovente
Per simil peste, e dava tuttavia.
Or nell' atrocità del re furente
Fu pur compresa: in lui divenne ria,
E fattasi brutal, delizie ed agi
Disperse, e rovinò città e palagi.

79

E magion fessi la montagna cava,
Come fanno gli alpestri orsi e le volpi,
L' odio che l' uccisore a me portava,
In quel che diemmi i dispietati colpi,
La razza poi disumanata e prava
Concepìo, per far polve ed ossi spolpi
Di donzelle e di donne, e gli uomini anco
Prendea quà giunti, e gli uccidea non manco.

80

Ma Glauco mi promise che sarebbe
Un tempo maturato dai destini,
In cui di nuovo l' isola vedrebbe
Rifatti umani i popoli caprini;
A quest' effetto un cavalier verrebbe
Esecutor degli ordini Divini,
Che l' acque beverìa del mio ruscello,
Ad ogni altro negate, e tu sei quello.

81

O quanto corser quì vergini l' onde,
Senza che alcuno ne guastasse mai!
Quante volte le già prolisse e bionde
Chiome, e i peli del corpo in che abitai,
Or silvestri virgulti, e rami e fronde,
Rinverdirsi veggendo, ti aspettai!
Senza invecchiarmi, crescean gli anni, e insieme
Di vederti arrivar crescea la speme.

82

Dicea tai cose; ed ecco Glauco venne,
Che il primo amor non s' era mai scordato
Di lei che fatta fù fonte perenne,
E disse: eccoti il tempo pronunziato,
L' avventuroso cavalier pervenne
A liberar la gente, a sciorre il fato.
E volto al cavalier disse, conviene
A te render suo lustro a queste arene.

83

Già la schiatta del perfido, che cinta
Costei lasciò d' ombra mortal funesta,
È tutta per tua man rimasa estinta :
Un sol di sua famiglia più non resta :
È colma la vendetta, e l' ira è vinta,
La gente spoglierà l' irsuta vesta ;
Ritornerà quest' isola com' era
Culta e gentil, non più selvaggia e fera.

84

Sappi, guerrier, che a te (s' io ben discerno,
Se del destin ben leggo i gran voleri)
Non è concesso per decreto eterno
Di por più piede nei terreni imperi.
Per tutto ove Nettuno abbia governo,
Misurando i velivoli sentieri,
Per isole, per lidi errando andrai :
Un giorno sol l' Europa rivedrai.

85

Un giorno sol ; non ti curar sapere
Di ciò più oltre, basti quanto ho detto.
Empi e brutti costumi, uomini e fere
A rintuzzar sei nei gran mari eletto.
Nè di salir sulle celesti sfere
Per la sede de' pii ti fia interdetto :
Il corso in mare, avrai sull' etra il volo,
Sol t' è negato di calcare il suolo.

86

Piangere l' infortunio non dovrai,
Che l' alta impresa, a cui ti chiama il cielo,
Può racchetar le tue querele, e i lai
Di più non respirar il patrio cielo.
La tua fedel consorte rivedrai,
Ma quando, ed in qual modo non ti svelo.
Saper ti basti di tua sorte questo,
Ti svolgeran li tuoi successi il resto.

87

Or delle geste tue questa è la prima.
Ascolta come proseguir la devi.
Ve' là quel monte? Saliraivi in cima;
Ma pria del rivo un altra volta bevi,
E questo corno, che cangiato in prima
Aveva qui gli aspetti uman, ricevi,
Suonalo colassù, che di lontano
L' ascolti, e si raduni ogni silvano.

88

Tal forza il corno avrà, poichè bevesti
L' onda, che pria nessun bever potea,
Che adunar li crudeli a donne infesti
Tutti farà laddove il suon si créa.
Fattoti duce lor, con passi presti
Quà torna al lago, e fa'che ognun ne bea,
E che dentro la pura onda s' immerga,
E nell' umor l' antica macchia asterga.

89

In tutti tornerà l' umano aspetto ,
Tornerà la polita e bella faccia ,
Il prudente consiglio a l' intelletto,
Qual a colta natura si confaccia .
Fabbricheranno cittadin ricetto ,
Ed avverrà che lor sì giovi e piaccia
Il sesso femminil, che a tutti caro
Viepiù sarà , che non finor fu amaro .

90

Così diceva , e il corno in man li diede.
Ed ei salì per l' ardue strade e torte,
E posto in cima all' erto monte il piede ,
Suonò quanto potea suonar più forte.
Ecco per tutto un formicar si vede
Di fauni d' ogni etade , e d' ogni sorte ;
Per ogni porta uscian dalla caverna,
E s' affollavan per la via superna .

91

Numerosa caterva in vetta al colle
A raccor di cornipedi si venne .
Ad essi in mezzo il buon Rugger s' estolle.
Poi scese , e dietro a lui tutta si tenne.
Brama ciascun la gola farsi molle
Dell' umore benefico perenne ,
E le bramose adunche labbra inchina
Alla fresca corrente cristallina .

92

Come turme d' augelli insieme accolte
Volan bramose con schiamazzo e gara
Intorno a folto cumul di raccolte,
Così alla fonte desiata e cara
Le lunghe file son dal colle volte
Da forza occulta a bever l' onda chiara.
Bevuto ch' han, nel bel lago d' argento
Vanno a tuffarsi, e segue alto portento.

93

Pongono il piè nell' acqua, e il piè si muta;
Si cangia in calza il pel che lo contorna,
V' immergono la coscia, e si tramuta,
Il pel che la circonda in veste torna.
Dove tocca l' umor lì si permuta:
Il ventre, il petto, l' omero s' adorna,
Poi la faccia: del corpo i lunghi velli
Son vesti, e quei del capo son capelli.

94

Veduto avresti alcuno appoco appoco
Perder la bruta effigie, ed umanarsi.
Dove l'acqua toccava, su quel loco
Il silvano sparir, l' uomo rifarsi.
Altri il capo caprino, il belar roco,
E fino a mezzo il petto i velli ha sparsi;
Dal petto in giù, dov' ha l' umor bagnato,
È giovine leggiadro e ben formato.

95

Bevuto ch' ebbe alcun , cacciò nel rivo
Il capo, è traspariane umano aspetto ,
Ma dell' umano il curvo corpo è privo:
A quel si cangia il fianco, a questo il petto.
Vedi in bel corpo un bel volto giulivo
Ancor con corna in capo , ed imperfetto,
Che quanto è fuor del rio , fuori del lago ,
Tanto ritien della ferina imago.

96

Bello il veder con rinnuovato manto
Le schiere uscite dalle limpide onde
Nitide andar, siccome esce di Xanto
Il Dio , che vi lavò le chiome bionde .
Al fonte della vita il giorno è santo,
Che nè cura nè morbo alcun diffonde;
Pura la versa , e piena di virtude .
Rendon grazie al guerrier di tal salute .

97

Lung' ora il plauso che gli fèr non tacque ;
Ed egli insieme con Glauco informolli
Del fatto di colei che in selce giacque ,
E del rivo e del lago, onde fùr molli,
E deposer l' errore ove pria nacque .
Essi tutti stupian . Ma giù dai colli
Rugger scese alla valle , ove lasciato
Avea le donne agli alberi legate .

98

Le ritrovò giacenti sopra l' erba,
Incerte ancor di lor sorte futura.
Tosto che veggon lui, si disacerba
Nei dubbi petti la mordace cura.
Ed ei che piena gioja lor riserba,
Mostra seguace dalla somma altura
Per ogni parte discendente quella
Turba di gente che rifatta è bella.

99

Stupiron quando udir ch' eran cangiate
Quelle le genti, onde ebber tanto affanno,
Or ottengon da lor, ben costumate
Ciò che gli amici e i buoni ospiti danno.
Ivi solennizzàr per ogni etate
Il fausto dì che volse il vello in panno.
E nella valle ove si dièr supplizj,
Si fèr voti di pace, e sacrifizj.

100

Rugger diè nuove leggi, e dispor volle
Le cose, come Glauco ancor propone.
Sale il merito i gradi, e non chi folle
Sol si fa di sua nascita ragione.
Dee pure il sesso delicato e molle
Aver nell' assemblee pubbliche azione;
Ma di saper le menti del senato,
Ov' uopo è di silenzio, è a lui vietato.

101

Sposarsi un vecchio a giovine non lece,
Questo è il più grave capital delitto,
Se nò, quel ferro che in due luoghi fece
A giovinetta sposa il sen trafitto,
Due volte a vecchio che ciò faccia in vece
Dee ben dentro nel core esser confitto.
Ma non fu d' uopo, ch' ebbe repugnanza
Quel popol sempre alla mal nata usanza.

102

E fu per chi patìa gelosi affanni
Fatto un elmo cornuto, che lo cuopra,
E rivestito de' villosi panni
Vada, con simil peso al capo sopra,
Narra l' istoria che in cento e cent' anni
Non andò quasi mai tal elmo in opra,
Nè in tanta età ciò che irco ha in capo e bue,
Fu chi portasse, se non ch' uno, o due.

103

A rifondar poi prendon la cittade
Le genti là, dove abitàr da fiere.
Tosto in più parti la montagna cade,
Sorgon case e palagi, e torri altere;
Le piazze aperte al sol sono, e le strade,
Vengon nell' opra e van le lunghe schiere,
Qual ne mietuti campi le formiche
Sfilan coi grani delle scosse spiche.

104

Ritornaro alla fonte, e fu veduto
Miracol nuovo; quel giardino adorno
Tornò com' era: un giubbilo, un saluto
Levossi al ciel: sacro al prodigio è il giorno:
S' infiora il fonte, e dove fu cornuto
Ciascun si cinge una ghirlanda intorno.
Tra le donzelle, e i giovinetti amanti
Si rinnuovino ogn' anno e danze e canti.

105

Genio del loco è il fonte, cui di marmi
Eletti e fini è un monumento eretto,
Ove si legga in ben scolpiti carmi
La cagion del mutato in selce aspetto.
Pon Glauco i sassi e l' arte. Ma come armi
Alla partenza un legno, avvolge in petto
Rugger. Li già compagni ha ritrovati
Quel giovin, che da'Fauni eran scampati.

106

Questi fa preghi al cavalier che voglia
Accompagnarlo all' isola nativa,
E ridonarli la paterna soglia,
Di dove peregrino in bando giva.
In nave gli dirà come lo spoglia
Del regno il padre per la fiamma viva
Di mutuo amor, che concepì per quella
Giovinetta, ch' è sua sposa, e sorella.

107

L' eroe consente . Intanto a lui destina
Glauco una nave , in cui possa imbarcarsi ;
D' ossa di pesci la fatal carina
Era contesta , e non potea spezzarsi
Mai nel solcar la rigida marina ,
Sebben venisse in duro scoglio a urtarsi .
Le Doridi di pel di muti armenti
Ordìr le vele , e torsero i rudenti .

108

D' immenso pregio poi gli fè tre doni,
Li diè quel corno che ai selvaggi porse
Umano aspetto , e purchè questo suoni
O verso il Meridiano , o verso l' Orse ,
O ver levante , o ver le regioni
Ove il raggio del dì scende a riporse,
Farà venir chiamando, o a suo talento
Fuggir Libeccio , o Borea od altro vento .

109

L' altro don che gli fè , fu una cassetta
Rotonda , a cui coperchio era un cristallo ;
Dipinta in fondo stavvi una lancetta
Simile ad uno stral di color giallo ;
Di foglia d' oro incisa altra s' assetta
Sopra di quella a piccolo intervallo ;
Appesa a sottil fil trema , e se gira
Il cerchio , non mai perde ov' ella mira .

110

Purchè sia la cassetta in pian perfetto
Posta, la punta del pennuto strale
Dimostrerà dov' è il sentier diretto,
Guardando sempre al polo Boreale.
L' invenzion d' Italico intelletto,
Che tanto tra i nocchieri oggidì vale,
La Bussola si chiama, allora ignota
E solo a Glauco, ed a Rugger fu nota.

111

Poi com' uso far debbane gl' insegna,
E di carte il munisce, ove in figura
I mari, i lidi, e l' isole disegna,
E le distanze, e i punti ne misura.
Gli addita dove i pesci, e dove segna
Il freddo ciel Calisto e Cinosura,
Il Cancro, il Tauro, ed Orìon piovoso,
Ed il polo visibile e l' ascoso.

112

Gli mostra i figli del Tindareo Cigno,
Come uno nasce, quando l' altro muore,
Gemino lume, al mar caro e benigno,
Onde i nocchier di gaudio empiono il core.
In somma, o sia secondo o sia maligno,
Ogni celeste additali splendore;
L' apparizioni, i posti gli fa noti,
Gli dice il ciel come si volga e ruoti.

113

In terzo don gli dette un tubo chiuso
D' ambo gli estremi d' un bel vetro fino,
Cui se l' occhio ponea, serviagli all' uso
Di far lungo intervallo a se vicino.
Con quello poscia rimirava in suso
Il filosofo illustre Fiorentino.
Sì fornisce Rugger Glauco, e di tutto
Il nautico mestier lo fece istrutto.

114

Poi con gran moltitudin l' accompagna
Colà dove la vela al ciel si scioglie.
Ruggiero andando tacito si lagna,
E dice nei sospir, chi mi ti toglie
O Bradamante, mia dolce compagna,
Si contrastata, e poco avuta in moglie!
Non teco più vivrò? Nè voi, mie mani,
In patria proveran gli empi Affricani?

115

Ma Glauco indagator, che nei pensieri
Entra di lui, che vede mesto e cheto,
Dice, lo sò, che ti parran severi
I fati, e doloroso il lor decreto,
Ma la patria a servir per quei sentieri
Stessi ti guidan, che ti fan divieto.
Il ciel, perchè la terra tua non cada,
Altro ufficio da te vuol che la spada.

116

Se por si deve la medesma vita
Della patria in salute , e in sua difesa ,
Se scordar dessi ogni altra sua gradita
Cosa , per far che ella non soffra offesa ,
Va', ch' ove vai , tua sorte a far t' invita
La patria tua dalle ruine illesa.
E pur di nuovo ad affidarti torno,
Che rivedrai tua dolce sposa un giorno.

117

Così dicendo, son venuti al lido,
Ove pronta la barca era al suo loco.
Tutti v' entràr quei che doveano , e un fido
Vento il corno chiamò sonoro e roco,
Il qual volò fin dal gelato nido,
Ed essi fùr nel vasto oceano in poco.
Il lido tutto , che fuggiva , giacque
Calando a basso, e s'inalzaron l' acque.

118

A rimirar la nave un folto stuolo
Sta sulla curva spiaggia, e la saluta
Finchè la scorge : alzasi il grido al polo ,
Non è spelonca che sia d' eco muta.
La barchetta fatal va come a volo,
Già s' attenua , di vista è già perduta.
Vadasi pur, che io mi riposo alquanto:
Venitemi ad udir nell' altro canto.

Fine del canto XXIV. e del T. IV.

TOMO QUARTO

	ERRATA	*CORRIGE*
C. 19 St. 22	Qual ch' oprav' io	Quel ch' oprav' io
C. 20. St. 3	Primiera all' ombre	Prima ver l' ombra
9	fanno li fagiuoli	fanno li legumi
24	Povero	Misero
49	quel damma	qual damma
C. 21. St. 16	Dall'arco a destra	Dell'arco a destra
22	Non vider mai neppur ec.	Roma non vide mai, non vide Atene
52	Allor Fiorio	Allor Florio
74	La brilla	Le brilla
C. 22. St. 22	la vogila	la voglia
28	Lasciasi incontro	Lanciasi incontro
35	D' ira d' duol	D' ira di duol
38	Purchè tutti	Par che tutti
44	di pinta	dipinta
67	e di toccare	e da toccare
98	Chiaro disonor	Chiaro disnor
99	Poco ama, se chi	Poco ama se, chi
C. 23. St. 105	stuolo	stuol
106	Senza far parole	senza gran parole
C. 24. St. 22	che dal guerrier	che del guerrier
71	Del ricevuto	Il ricevuto
72	per un uman piè	per uman piè
82	pronunziato	prenunziato